

Steve Perry

ALIENS

Il nido sulla Terra



Da una storia originale di Mark Verheiden

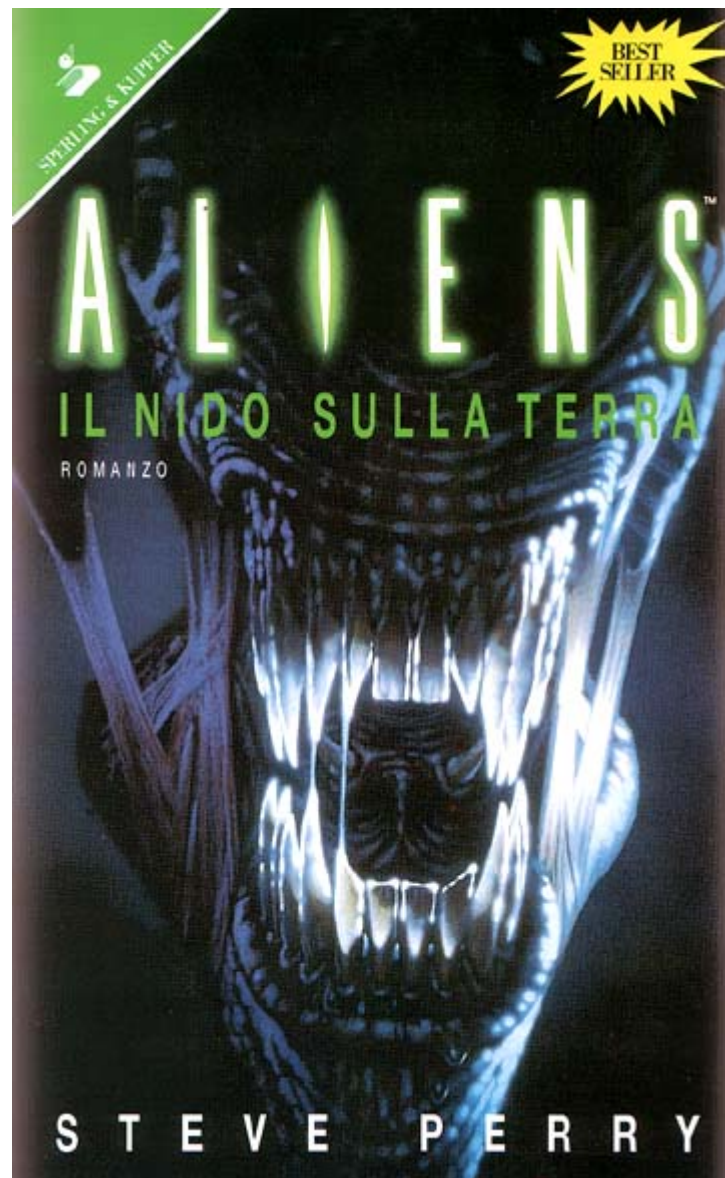
Titolo originale: *Aliens: Earth Hive*

Traduzione di Gisella Bianchi

Copyright © 1992 by Twentieth Century Fox Film Corporation

Aliens™ © 1992 Twentieth Century Fox Film Corporation

© 1998 Sperling & Kupfer Eitori S.p.A.





Introduzione del curatore

Il 18 luglio 1986 esce negli Stati Uniti il film *Aliens - scontro finale*, seguito del film *Alien*, scritto e diretto da James Cameron. Il successo è immediato, tanto che la casa distributrice, la 20th Century Fox, decide di sfruttare la neonata passione per gli alieni in ogni modo possibile. Oltre a giocattoli e videogiochi ispirati al film, la Fox concede i diritti dei personaggi alla Dark Horse, famosa casa di *comics*.

Ecco così che nel luglio 1988, dopo esattamente due anni dall'uscita del film, Mark Verheiden scrive *Aliens: Book I*, fumetto che racconta le vicende dei personaggi del film a 10 anni di distanza. Si ritrova la bambina Newt, ormai quasi ventenne, ed il sergente Hicks, sfigurato in volto per colpa di una ferita di un alieno. Il fumetto ha talmente tanto successo che lo stesso Verheiden nei due anni successivi scriverà altri due seguiti, *Aliens: Book II* e *Aliens: Earth War*, che vanno a formare una trilogia completa, che vede, solo nel terzo episodio, il ritorno di Ripley.

Il successo della trilogia a fumetti è tale che viene anche tradotta in Italia, fra l'aprile ed il settembre del 1991, edita dalla PlayPress.

Approfittando di questa "passione aliena", la Fox decide di produrre un terzo film della serie, ma invece di approfittare della Trilogia di Verheiden, di già comprovato successo, si affida a vari sceneggiatori perché scrivano una storia diversa. Dopo varie peripezie e l'alternarsi di vari sceneggiatori, nel 1992 esce *Alien³* che, con una sceneggiatura claudicante perché fusione di vari soggetti, taglia i ponti con la storia a fumetti: all'inizio del film, infatti, muoiono subito Newt ed Hicks, che invece sono i protagonisti principali della Trilogia di Verheiden...

Nello stesso anno allo scrittore di fantascienza Steve Perry, specializzato in novellizzazioni, viene affidato il compito di trasformare in romanzo i singoli episodi fumettistici. Forse per questione di copyright, forse per tagliare i ponti con il film *Aliens* di Cameron, Perry cambia i nomi dei personaggi principali. Ecco così che Newt diventa Billie, mentre Hicks diventa Wilks. Anche il pianeta Acheron, dove si svolgono gli avvenimenti di *Aliens*, viene trasformato in Rim. Solo Ripley rimarrà uguale.

Fra il 1992 ed il 1993, Perry trasforma in romanzo la Trilogia, con i titoli *Aliens: Earth Hive*, *Aliens: Nightmare Asylum* e *Aliens: The Female War* (quest'ultimo scritto con la figlia Stephani, che si firma S.D. Perry).

In Italia escono solamente i primi due romanzi del ciclo, editi dalla Sperling & Kupfer nel 1998 sull'onda dell'uscita del quarto film: *Alien la clonazione*. Il terzo volume, quello conclusivo, rimarrà inedito.

Bluebook propone in versione elettronica i primi due romanzi del ciclo, rispettivamente *Aliens: il nido sulla Terra* e *Aliens: incubo*, restaurandoli nel loro valore originale, rinominando cioè Billie Newt e Wilks Hicks, ed altri piccoli cambiamenti che si conformano alla versione originale fumettistica di Mark Verheiden.

Si ringrazia la Biblioteca del Brivido per la gentile concessione dei testi.

*A Dianne, ancora una volta;
e a Pat Dupre, ex arpista della Denver Symphony,
che ha salvato la mia anima a Baton Rouge
nell'autunno hippy del 1970.*

1

Nonostante la tuta pesante, Newt sentiva il freddo pungente della notte penetrarle nelle ossa. Il cingolato riusciva a fermare gran parte del vento gelido e il calorifero portatile che avevano posto all'esterno a guisa di falò era regolato al massimo, ma faceva ancora freddo. Di più non si poteva fare; non c'era legno sul pianeta Ferro e, anche se ci fosse stato, c'era da scommettere che non l'avrebbero *bruciato*. In quel mondo un grammo di legno era più prezioso del platino. Non si capiva come gli abitanti degli altri mondi potessero tagliarlo e sprecarlo.

Il vento gelido rotolava sulla forma tozza del veicolo ululando come una bestia feroce, trasformandosi in un sibilo che evocava un'antica minaccia quando si insinuava nei cingoli. Di tanto in tanto, attraverso uno squarcio nelle nuvole, fitte e torbide, le stelle splendevano per un istante, piccoli punti contro uno sfondo nero, lucenti come diamanti colpiti da un raggio laser. Sarebbe stato buio anche senza le nuvole; Ferro non aveva lune.

D'accordo, era un inferno lì fuori, ma per lo meno loro tre non erano ammassati all'interno della colonia con quegli inetti, noiosi idioti.

— Okay, — disse Mag. — Cos'altro pensi che dobbiamo fare qua? Abbiamo mangiato le razioni RTE e cantato quelle stupide canzoni sui ceppi di legno e i buchi in fondo al mare. Questa è la comica finale, Carly.

A dodici anni, Mag era più giovane di Newt e Carly di un anno e aveva sempre la battuta pronta.

Newt rabbrivì nella sua tuta. — Ehi, cervello di gelatina, che cos'altro c'era in quel vecchio disco sul campeggio?

— Se voi due idiote chiudete il becco, ve lo dico.

Mag si batté la mano sul petto. — Oh, cervellone, — disse. — Erudiscimi.

— Raccontavano storie, — si intromise Carly, fingendo di ignorarla, — su fantasmi, mostri e altre cazzate del genere.

— Bene. Allora, raccontane una.

Carly narrò una storia di vampiri e fantasmi; Newt sapeva che l'aveva presa da un vecchio file entcom, ma un conto era godersi i video nel cubicolo, caldo e ben illuminato, un altro sentire la storia là, lontani dall'Edificio Principale con il buio, il freddo e tutto il resto. Spettrale.

Una raffica di grandine si abbatté su di loro come una manciata di ghiaia, ma cessò

proprio quando Carly arrivò al culmine della storia.

— ... e ogni anno, uno dei sopravvissuti di quella terribile notte impazzisce... e ora tocca a me!

Mag e Newt sobbalzarono quando Carly si scagliò contro di loro.

Poi tutte e tre scoppiarono a ridere.

— Okay, Mag, tocca a te.

— Va bene. C'era una vecchia strega che...?

A metà della storia di Mag ricominciò a grandinare con chicchi grossi come noci. Uno doveva essere entrato nei circuiti del calorifero. Per un istante la spia di controllo si illuminò interamente, il fusibile bruciò e poi si spense. L'unica luce rimasta era quella delle stelle e dei LED del cingolato. La notte li avvolse e il freddo e il buio si addensarono. Improvvisamente l'Edificio Principale sembrò molto più lontano di un chilometro. La grandine aumentò di intensità. Newt rabbrivì e non solo per il freddo.

— Merda. Guarda che roba. Mio padre si incazzerà per il calorifero. Vado nel cingolato, — disse Mag.

— Dai, finisci la storia.

— Scordatelo. Ho le orecchie congelate.

— Dobbiamo almeno farne raccontare una a Newt.

Carly annuì in direzione di Newt. — Tocca a te.

— Credo che Mag abbia ragione, entriamo nel cingolato.

— Dai Newt, non fare la guastafeste.

Newt trasse un profondo sospiro e l'aria si condensò in una nuvoletta di vapore. Si ricordò il sogno. Volevano qualcosa di pauroso? Bene. — Okay. Ne ho una per voi.

— Ci sono queste... cose. Nessuno sa da che pianeta provengano, ma un giorno arrivano su Acheron. Sono del colore del vetro nero, alte tre metri e hanno zanne lunghe quanto le vostre dita. Al posto del sangue hanno dell'acido, se ne ferisci uno e il liquido ti schizza addosso, ti corrode fino all'osso. Solo che in realtà non è possibile scalfirli, perché la loro pelle è dura e spessa come lo scafo di una navicella spaziale. Tutto ciò che fanno è mangiare e riprodursi, sono come insetti giganti e possono mordere il metallo, i loro denti sono duri come diamanti...

— Uau, — mormorò Carly.

— Se ti catturano, sei *fortunato* se ti uccidono, — Newt continuò. — Se *non* lo fanno subito, peggio della morte. Spingono un piccolo mostro dentro di te attraverso la gola, e quello cresce nel tuo corpo finché i suoi denti diventano abbastanza aguzzi e allora inizia a mangiare, si fa strada attraverso carne e ossa, scava un buco negli intestini...

— Cristo, che schifo! — esclamò Carly.

Mag si batté la mano sul petto.

Newt si fermò, aspettando la battuta.

Ma Mag balbettò: — Io... Io non... non mi sento bene...

— Dai Mag, — la esortò Carly. — Non fare l'imbecille...

— N-n-no, io... lo stomaco... Oh!

Newt deglutì; aveva la gola secca. — Mag?

— Ahhh, fa male!

Mag si colpì il petto con la mano, sembrava che cercasse di schiacciare uno scarafaggio.

Improvvisamente la tuta si gonfiò all'altezza dell'addome, come un pugno che cerca di sfondare un muro di gomma, e si lacerò.

— Aaahhhh! — gridò Mag cadendo addosso a Newt.

— Mag! No! — Newt balzò in piedi e iniziò a indietreggiare.

Carly si avvicinò a Mag. — Cosa diavolo succede?

Si udì un altro strappo. La tuta si squarciò completamente. Il sangue iniziò a sgorgare insieme a pezzi di carne e dal corpo della ragazza morente uscì una cosa strisciante, della grandezza del braccio di Newt, sulla quale brillavano due denti aguzzi come aghi.

Carly gridò, con voce spezzata. Cercò di indietreggiare ma il mostro si scagliò su di lei alla velocità di un razzo. Le fauci mostruose le azzannarono la gola. La morsero. Il sangue iniziò a zampillare e alla luce debole delle stelle sembrò nero. L'urlo della ragazza si trasformò in un gorgoglio.

— No! — strillò Newt. — No! Era un sogno! Non era realtà! *Non lo era!* No...!

Newt gridava cercando di svegliarsi dall'incubo.

Il medico si chinò su di lei. Era distesa su un letto e la pressione dei campi la teneva inchiodata al materasso come una mano gigante. Si divincolò, ma più cercava di liberarsi più intenso diveniva il campo.

— No!

— Calma, Newt, calma! E solo un sogno! Stai bene, va tutto bene!

Il respiro si fece affannoso. Il cuore batteva forte e la testa pulsava. Guardò il dottor Jerrin. La luce si rifletteva sulle pareti e sul soffitto bianchi e asettici dell'ospedale. Solo un sogno. Proprio come gli altri.

— Ti darò un cerotto tranquillante, — disse il dottor Jerrin.

La ragazza scosse il capo, per quanto gli permetteva la pressione del campo. — No. No, ora sto bene.

— Sei sicura?

Il medico aveva un viso gentile; era abbastanza anziano da poter essere suo nonno. La curava da anni, sin da quando era arrivata sulla Terra. Per i sogni. Non erano sempre uguali; di solito sognava di Acheron, il mondo in cui era nata. Erano passati tredici anni da quando l'incidente nucleare aveva distrutto la colonia su Acheron, circa dieci da quando aveva lasciato Ferro. Gli incubi continuavano a ritornare, trascinandola in un viaggio turbolento e incontrollabile attraverso la notte. Le medicine non servivano. Analisi, ipnosi, biofeedback, sintetizzazione delle onde cerebrali, niente funzionava.

Niente riusciva a fermare i sogni.

Il medico la fece alzare e la ragazza andò al lavandino a sciacquarsi il viso. Vide il suo aspetto angosciato riflesso nello specchio. Era di media statura, magra e tornita, grazie al tempo trascorso nella sedia ginnica. I capelli, di solito corti, ora le arrivavano alle spalle e il colore castano chiaro era diventato biondo cenere. Gli occhi

erano blu pallido, il naso diritto, la bocca appena troppo grande. Non un brutto viso, ma certo non di quelli che insistesti a guardare dall'altra parte di una stanza. Non brutto, ma maledetto. Un dio, da qualche parte, doveva averla presa di mira. Newt desiderava conoscerne il motivo.

— Dannazione, ci hanno circondato! — gridò Quinn.

Hicks sentì il sudore colare lungo la schiena sotto l'armatura di spidersilk. L'illuminazione era fioca, la luce sul casco non serviva a niente, era difficile vedere che cosa stesse succedendo attorno a loro. E anche l'infrarosso era inutile. — Non dire stronzate, Quinn! Mantieni la tua linea di fuoco, andrà tutto bene!

— Oh, merda, caporale, hanno preso il sergente! — esclamò Jasper, uno dei marine sopravvissuti. Nella squadra erano in dodici. Ora ne erano rimasti quattro. — Che cosa facciamo?

Hicks reggeva la ragazzina con un braccio e il mitra con l'altro. La ragazzina piangeva. — Calma, tesoro, — la consolò. — Andrà tutto bene. Stiamo ritornando alla nave, andrà tutto bene.

Ellis, alla retroguardia, imprecò in swahili: — Oh santo cielo, cosa diavolo *sono* queste cose?

Era una domanda retorica. Nessuno ne aveva la minima idea.

Il calore era insopportabile, l'aria nauseante, puzzava di cadavere lasciato troppo a lungo al sole. Nei punti in cui erano passate le cose, la plastica indistruttibile delle pareti era ricoperta da una sostanza nerastra, densa e aggrovigliata. Sembrava che uno scultore pazzo avesse rivestito i muri con budella. Le spire erano dure come cemento, ma sprigionavano calore, come un certo tipo di decomposizione organica. Sembrava di essere in un forno, ma umido.

Alle spalle di Hicks, il mitra di Quinn ricominciò a fare fuoco e il suono degli spari gli riecheggì nelle orecchie con un rumore sordo.

— Quinn!

— Ne abbiamo una marea alle spalle, caporale!

— Mira ai bersagli, — ordinò Hicks. — Solo triplette! Non abbiamo abbastanza munizioni da sprecare in automatico!

Davanti a loro il corridoio si diramava, ma le porte a pressione si erano chiuse bloccando entrambe le uscite. Si azionarono una luce lampeggiante e una sirena e una voce sintetica avvertiva che il reattore stava per esplodere. Dovevano assolutamente trovare una via di uscita, al più presto, o sarebbero stati massacrati da quelle cose. Oppure sarebbero arrostiti nella cenere radioattiva. Era un'alternativa fantastica.

— Jasper, tieni la bambina.

— No! — gridò la piccola.

— Vado ad aprire la porta, — disse Hicks. — Jasper si prenderà cura di te.

Il marine nero si avvicinò e afferrò la ragazzina, che si aggrappò a lui come una scimmietta alla madre.

Hicks si diresse verso la porta. Sguainò il coltello al plasma e lo caricò. Il getto del plasma, bianco e caldo, si proiettò lampeggiando in un fascio lungo quanto il suo avambraccio. Spinse il coltello contro la serratura, muovendolo avanti e indietro. La

chiusura era di carbonio ad alta tenuta, ma non era progettata per sopportare il calore di una stella. Il carbonio si temprò, ribollì e divenne fluido come acqua.

La porta si aprì.

Sulla soglia si trovava un mostro che cercò di affondare nel viso di Hicks una lunga zanna a sciabola che gli usciva dalla bocca. Dalle mascelle colavano fili di bava, simili a strisce di gelatina.

— Merda! — Hicks fece un balzo alla sua destra e istintivamente agitò il coltello al plasma. Il fascio colpì il collo del mostro, un collo che sembrava troppo sottile per sostenere la testa enorme. Come diavolo faceva una cosa del genere a stare in piedi? Non aveva senso...

Gli alieni erano coriacei, ma il plasma era così caldo da riuscire persino a sciogliere il diamante industriale. La testa cadde, rimbalzò sul pavimento e ancora cercava di mordere Hicks; dalla bocca continuava a colare la bava. Non sapeva neppure di essere morto.

— Muovetevi! E fate attenzione, questo maledetto è ancora pericoloso!

Jasper gridò.

— Jasper!

Una delle cose lo aveva catturato e gli mordeva la testa come un gatto fa con il topo. La ragazzina!...

— Hicks! Aiuto! Aiuto!

Un altro mostro aveva afferrato la ragazza e si stava allontanando con lei. Hicks prese la mira. Capì che se avesse sparato troppo in alto, una doccia di sangue acido avrebbe ucciso la bambina. Aveva visto quel sangue corrodere un'armatura capace di fermare una 10 millimetri. Abbassò il mirino e puntò il mitra alle gambe. Non avrebbe potuto correre senza piedi...

Il corridoio era pieno di mostri. Quinn azionò l'automatico e fece fuoco. I proiettili esplosivi trapassarono gli alieni e la puzza del propellente riempì l'aria.

Ellis azionò il lanciafiamme e una striscia di fuoco percorse il corridoio, colpì gli alieni che colarono in grumi disciolti sulla parete.

— Aiuto! — gridò la bambina. — Ti prego, aiutami!

Mio Dio!

— No!

Hicks si svegliò, con i capelli e il viso madidi di sudore che gli gocciolava negli occhi. La tuta era bagnata. Santo cielo.

Si mise a sedere. Si trovava nell'angusta cuccetta della cella, le pareti di plastica scura ancora al loro posto.

La porta scorrevole si aprì. Comparve un robot guardiano, alto due metri e mezzo, che emanava bagliori sotto le luci del corridoio della prigione. La sua voce elettronica disse: — Caporale Hicks! A-attenti!

Hicks si sfregò gli occhi. Persino una prigioniera militare con tutti i sistemi di sicurezza non poteva tenere lontani i sogni.

— Hicks!

— Sì, che cosa c'è?

— Sei stato convocato dal QG COMMIL, OTD.

— 'Fanculo, testa di latta. Ho ancora due giorni da scontare all'A&D.

— Tu speri, amico, — rispose il robot. — I tuoi amici di alto rango dicono cose diverse. I capi ti vogliono, OTD.

— Quali amici di alto rango? — chiese Hicks.

Uno degli altri prigionieri della cella multiunità, un uomo grasso di Benares, ripeté:
— Quali amici?

Hicks guardò il robot. Perché i capoccia volevano vederlo con urgenza? Ogni qualvolta le alte sfere iniziavano ad agitarsi, c'erano problemi. Sentì contorcersi le budella e non solo per l'incubo da cui si era risvegliato. Qualunque cosa fosse, non era niente di buono.

— Andiamo, marine, — ordinò il robot. — Ti devo scortare al QG COMMIL, al più presto.

— Fammi prima fare una doccia.

— Negativo, signore. Hanno detto, "Al più presto".

La cicatrice che copriva la parte sinistra del suo volto iniziò a prudere improvvisamente. Oh, merda. Non era qualcosa di brutto. Era qualcosa di *molto* brutto.

Che cosa pensavano avesse fatto?

C'era una grande quantità di spazzatura in orbita attorno alla Terra.

Durante i cento anni che avevano seguito il lancio del primo satellite, astronauti negligenti o tecnici di bordo avevano perso bulloni, attrezzi e altri pezzi di metallo. Questi piccoli oggetti, alcuni dei quali ruotavano nello spazio a una velocità di quindici chilometri al secondo relativo, potevano forare qualunque cosa che fosse meno resistente di un'armatura a protezione totale, oltre che mettere a repentaglio l'incolumità delle persone che viaggiavano all'interno di una navicella. Anche un frammento di carrozzeria era in grado di provocare un cratere nel momento in cui raggiungeva un bersaglio. Poiché questo costituiva un serio pericolo per le navi, gran parte degli oggetti più piccoli veniva accantonata per essere bruciata al rientro; il resto veniva raccolto da speciali robot chiamati spazzini.

Per un certo periodo il rischio che gli oggetti più grossi precipitassero a terra fu davvero reale; una volta, parte di una nave cadde in fiamme e uccise centinaia di migliaia di abitanti della Grande Isola e rese il caffè *Kona* merce rara. A causa di quello e di altri incidenti simili, qualcuno capì che tutto quel ciarpame in orbita rappresentava un vero problema. Furono emanate alcune leggi e ora qualsiasi cosa più grande di un uomo veniva individuata ed eliminata. Invece di creare una nuova agenzia, il lavoro venne affidato a un'organizzazione già esistente.

A questo scopo la navicella della Guardia Costiera, *Dutton*, era sospesa negli strati alti dell'orbita sopra il Nord Africa, splendente nel suo scafo corazzato in boro-carbonio; l'equipaggio, composto da due uomini piuttosto annoiati, si stava dirigendo verso una nave abbandonata. Il computer di controllo rivelò che l'oggetto stava iniziando la discesa e prima che ciò avvenisse bisognava controllare che non vi fossero presenze a bordo, quindi doveva essere ridotto in pezzi di piccole dimensioni perché potesse essere raccolto dagli spazzini. SOR

— Sonda pronta al lancio, — annunciò il guardacoste Lyle.

Accanto a lui, il capitano della nave, il comandante Barton, annuì. — Stand by e... lancia la sonda.

Lyle toccò i comandi. — Sonda partita. Il telemetro è verde. Visualizzazione e sensori attivati.

La piccola nave robot si diresse verso il relitto, inviando informazioni elettroniche alla nave alle sue spalle.

— Magari questa è piena di lingotti di platino, — disse Lyle.

— Sì, certo. E forse sulla Luna sta piovendo.

— Qual è il problema, Bar? Non vuoi diventare ricco?

— Certo. E voglio trascorrere dieci anni nel penitenziario GC a cercare di scacciare i mostri. A meno che tu riesca a trovare un modo per disattivare la scatola blu.

Lyle scoppiò a ridere. La scatola blu registrava qualunque cosa accadesse nella navicella, oltre a tutti gli input inviati dalla sonda. Anche se il relitto *fosse stato* pieno di platino, non c'era modo di tenerlo nascosto al Comando. E gli ufficiali militari non

beneficiavano di diritti di recupero. — Beh, non proprio, — precisò Lyle. — Ma se avessimo qualche miliardo di crediti, potremmo *incaricare* qualcuno che lo facesse per noi.

— Sì, tua madre, — commentò Barton.

Lyle lanciò un'occhiata allo schermo piatto del computer. Era un modello economico; la Marina ne aveva di completamente olografici ma la Guardia Costiera doveva ancora arrangiarsi con l'elettrotecnica di scarto Sumatran Guild. I retrorazzi della sonda fiammeggiarono mentre raggiungevano lo scafo. — Eccoci qui. È stato un bel viaggio?

Barton grugnì. — Guarda il portello. È incurvato verso l'esterno.

— Pensi a un'esplosione? — chiese Lyle.

— Non lo so. Proviamo ad aprire.

Lyle digitò sulla tastiera. La sonda estrasse una chiave universale e la inserì nella serratura.

— Non abbiamo fortuna. È bloccata, — disse.

— Non sono cieco, lo vedo. Falla saltare.

— Speriamo che il portello interno sia chiuso.

— Eh dai, questo stronzo è qua da almeno sessant'anni. Qualunque passeggero sarebbe comunque morto di vecchiaia. Non c'è aria all'interno e, se per qualche miracolo c'è qualcuno, si trova nella cabina stagna. Inoltre, abbiamo circa trenta minuti prima che si sviluppi la pressione sufficiente a far bollire il piombo. Falla saltare.

Lyle scrollò le spalle. Toccò i comandi.

La sonda attaccò una piccola carica all'apertura e indietreggiò di qualche metro. La carica esplose nel silenzio dello spazio e il portello si spalancò.

— Toc, toc. C'è qualcuno?

— Vediamo. E cerca di non danneggiare troppo la sonda questa volta.

— Non è stata colpa mia, — replicò Lyle. — Uno dei retro era ostruito.

— Così dici tu.

Il piccolo robot entrò nel relitto.

— Il portello interno è aperto.

— Bene. Risparmieremo tempo. Fallo entrare.

Le alogene della sonda si accesero mentre faceva il suo ingresso nella nave.

L'allarme antiradiazione iniziò a suonare sullo schermo del computer. — Fa piuttosto caldo là dentro, — affermò Lyle.

— Sì, spero che il cibo ti piaccia ben cotto.

— Mmm. Credo proprio che qualunque passeggero a quest'ora sarebbe già fritto. Dobbiamo fare un bagno alla sonda quando ritorna.

— Cristo, guarda! — esclamò Barton.

Ciò che era stato un uomo galleggiava proprio davanti alla sonda. Le radiazioni avevano ucciso i batteri che lo avrebbero fatto decomporre e il freddo aveva conservato quello che lo spazio non aveva risucchiato. Sembrava una prugna fatta di pelle umana. Era nudo.

— Gesù, — mormorò Lyle. — Ehi, controlliamo la parete alle sue spalle. — Toccò

un comando, la visualizzazione si ingrandì diventando più dettagliata. La paratia era imbrattata di lettere scure che componevano la frase: UCCIDETECI TUTTI.

— Dannazione, è scritto con il sangue? A me sembra sangue.

— Vuoi fare un'analisi?

— Non ce n'è bisogno. Abbiamo per le mani una nave impazzita.

Lyle annuì. Ne aveva sentito parlare, sebbene non gli fosse mai accaduto di aprirne una. Capitava che per improvvisa follia qualcuno uccideva tutti gli altri. Oppure apriva un oblò e faceva uscire l'aria, o inondava la nave con le radiazioni, come in questo caso. Una morte rapida, oppure lenta, ma comunque morte certa. Lyle rabbrivì.

— Trova un terminale e vedi se riesci a scaricare la memoria della nave. Il telemetro sta salendo.

— Se le batterie sono ancora buone. Attento. Vedo movimenti nel detector.

— Vedo anch'io. Non riesco a crederci, ma lo vedo. Nessuno può essere sopravvissuto, anche con una tuta antiradiazioni a protezione totale, chiunque cuocerebbe in questa tinozza...

— Ecco. È solo un montacarichi.

Un piccolo, tozzo robot gattonava lungo una linea di velcro contro il muro.

— Probabilmente si è attivato quando abbiamo fatto saltare il portello.

— Giusto. Scarica la memoria.

La sonda si diresse verso un pannello di controllo.

— Maledizione, guarda quei buchi nella cabina. Sembra che qualcosa abbia sciolto la plastica. Le radiazioni non potrebbero fare una cosa del genere, vero?

— Chi lo sa? Chi se ne frega? Scarica la memoria e richiama la sonda, così possiamo far saltare questa maledetta bagnarola. Questa sera ho un appuntamento e non voglio arrivare in ritardo.

— Sei tu il comandante.

La sonda si collegò al pannello di controllo. L'alimentazione della nave era quasi esaurita ma era sufficiente per scaricare la memoria.

— Ci siamo, — annunciò Lyle. — C'è lo scan ID, sullo schermo.

— Nessuna sorpresa qui, — disse Barton. — È del tipo a cinque reattori nucleari, gli schermi sono in cattive condizioni, il nucleo è fuori uso. Non c'è da stupirsi che se ne siano sbarazzati. Dirigila verso il sole, inserisci il 10-CA e andiamocene a casa.

Lyle toccò altri comandi. La sonda piazzò la piccola atomica pulita su una parete.

— Okay, tre minuti a... Merda!

Lo schermo si spense.

— Che cosa hai fatto?

— *Niente!* La telecamera è partita.

— Inserisci l'automatico. Se perdiamo un'altra sonda il Vecchio ci mangia vivi.

Lyle pigiò un pulsante. Il computer prese il comando sulla sonda. Poiché aveva memorizzato ogni centimetro del volo di andata, era in grado di ritracciare il percorso e riportare indietro la sonda.

— È a posto, — dichiarò Lyle un attimo dopo. — Anche se sta consumando più carburante di quanto dovrebbe.

— Forse è rimasta impigliata in qualcosa mentre usciva. Non importa.

— Attracco della sonda. Portello esterno aperto. Vediamo se riesco a dare un'occhiata al relitto e capire perché sta ondeggiando in quel modo. — Lyle fece scorrere le mani esperte sui comandi.

— Merda! — esclamò Barton.

Lyle sbarrò gli occhi. Che cosa diavolo era? Una specie di *cosa* era seduta sulla sonda che si avvicinava alla nave. Sembrava un rettile, anzi, un insetto gigante. Un attimo, doveva essere un qualche tipo di tuta, non era possibile sopravvivere nello spazio senza una tuta...

— Chiudi il portello! — gridò Barton.

— Troppo tardi! È entrato.

— Inonda la zona con l'antiradiazioni! Risucchia l'aria! Spediscilo all'esterno da quella dannata porta!

Un fragore risuonò nella nave. Come un martello che picchiava il metallo.

— Sta cercando di aprire il portello interno!

Freneticamente Lyle batté sui comandi. — Getto antiradiazioni al massimo! Pompe di evacuazione attivate!

Il fragore continuava.

— Okay, Okay, niente paura, non può entrare. Il portello è bloccato. Nessuno può penetrare da un portello in boro-carbonio con le mani nude!

Qualcosa si ruppe, con un rumore acuto. Poi all'improvviso giunse il suono più temuto da qualunque astronauta: il risucchio dell'aria.

— Chiudi il portello esterno, maledizione!

Ma il calo di aria pressurizzata risucchiò Lyle. La cabina era piena di oggetti galleggianti che venivano trascinati verso il retro della nave. Penne, tazze di caffè, una rivista fluttuavano vorticosamente. Si allungò verso i comandi, mancò il tasto di emergenza e ci riprovò una seconda volta.

Anche Barton, in bilico sulla sedia, cercava di raggiungere il pulsante rosso, ma colpì il comando del computer. La nave passò al controllo manuale.

La pressione della cabina stava scendendo a zero. Da uno squarcio della grandezza di un portello l'aria veniva aspirata rapidamente. Gli occhi di Lyle schizzarono dalle orbite e iniziarono a sanguinare. Un timpano si perforò. Urlò dal dolore ma riuscì a trovare il comando del portello esterno.

— L'ho trovato! L'ho trovato!

Il portello esterno si chiuse. I serbatoi di emergenza introdussero l'aria. La gravità spinse i due uomini contro le sedie. — Dannazione! Dannazione! — imprecò Barton.

— È okay, è okay, è chiuso!

— Controllo Guardia Costiera, è la nave *Dutton*! — comunicò Barton. — Qui abbiamo un problema!

— Cazzo! — esclamò Lyle.

Barton si voltò.

La cosa era proprio dietro di loro!

Mostrava i suoi denti aguzzi. Avanzava e sembrava affamata.

Barton cercò di alzarsi, cadde e colpì il comando di guida. La nave continuava a

essere sul controllo manuale. La cloche si alzò. L'improvvisa accelerazione sbalzò il mostro all'indietro e fece ricadere Lyle e Barton al loro posto. Non riuscivano a muoversi ma la cosa in qualche modo cominciò ad avanzare.

Era un incubo. Non poteva essere vero.

Nel tentativo di attaccare Lyle, la cosa staccò a morsi pezzi di sedile. Le mani ad artiglio gli afferrarono le spalle e il sangue cominciò a zampillare. Aprì la bocca e una zanna uscì così velocemente che Barton riuscì a malapena a vederla mentre affondava nella testa di Lyle come un coltello nel burro. Schizzarono sangue e materia cerebrale. Lyle gridò in preda al terrore.

La nave, ancora in accelerazione, si dirigeva verso il relitto radioattivo che si trovava proprio sulla loro traiettoria.

Il mostro abbandonò la testa di Lyle, emise un suono aspirato, come un piede che viene tolto dal fango, e si voltò verso Barton.

Barton prese fiato per gridare, ma l'urlo non uscì mai più...

In quel momento la nave si scontrò con il relitto...

... e la bomba innescata dalla sonda esplose.

Entrambe le navi si disintegrarono nell'esplosione. Tutto quanto fu ridotto in minuscoli frammenti che vorticarono verso il Sole.

Tutto tranne la scatola blu.

* * *

Hicks fissava lo schermo. Era incredibile come le scatole blu fossero corazzate per sopravvivere a un'esplosione nucleare di quella portata.

Si voltò verso il robot guardiano. — Okay, ho visto.

— Andiamo, — gli ordinò il robot.

Erano soli in una sala per conferenze del QG COMMIL. Hicks aspettò che il robot facesse strada. Se avesse avuto una pistola gli avrebbe sparato e avrebbe cercato di scappare. Sì. Certo.

Mentre camminavano lungo il corridoio, mise insieme i pezzi del puzzle. Dunque era questo il motivo per cui non lo avevano sbattuto fuori dal Corpo. Era stata solo una questione di tempo prima che gli umani si imbattessero un'altra volta negli alieni. Non avevano voluto credergli riguardo a ciò che era accaduto su Acheron, ma la realtà dei fatti non avrebbe permesso loro di cavarsela così facilmente. Un giorno avrebbe potuto tornare utile e il Corpo non getta mai via nulla che potrebbe utilizzare in futuro.

Le viscere gli si aggrovigliarono, come se qualcuno gli avesse infilato una lama di azoto nelle budella. La bomba su Acheron non li aveva annientati. All'esercito serviva un esperto in materia e il caporale Hicks era la persona giusta. Probabilmente non ne erano molto felici ma le cose stavano così.

Non era certo impaziente di partecipare a quel incontro. Non ne avrebbe cavato niente di buono. Assolutamente niente.

Il rifugio di Salvaje si trovava proprio sotto il grande schermo della Stazione di Smistamento dell'Impero Meridionale. Il campo del SSIM era abbastanza grande da riuscire a crearsi le proprie condizioni atmosferiche. Perlopiù pioggia. Giorno e notte, incessante, monotona, deprimente pioggia. L'edificio era un prefabbricato di eonplastica, in grado di sopportare i rovesci più o meno costanti. Si trattava di un materiale grigio opaco che si intonava al cielo colore piombo fuso. Era il luogo ideale per nascondersi. Nessuno andava là senza una buona ragione; persino la polizia di terra evitava la pioggia il più possibile.

Pindar, l'olotecnico, camminava tra le pozzanghere con l'acqua fino alle caviglie nonostante le pompe aspiranti funzionassero a pieno regime. Se Salvaje non avesse avuto così tanta disponibilità di denaro, Pindar avrebbe sicuramente evitato quel postaccio. Le pareti dell'edificio erano coperte di muffa, che neppure la vernice antifungo riusciva a fermare, e si vociferava che ci fosse il rischio di contagio per la presenza di un ceppo influenzale mutante che uccideva istantaneamente. Anche l'intervento immediato di un medico sarebbe risultato inutile poiché neppure gli antivirali ricombinanti potevano contrastarlo. Davvero un bel posto. Mentre Pindar risaliva il pendio che portava all'abitazione di Salvaje la porta scorrevole si aprì con un cigolio.

— Sei in ritardo, — esordì la voce spettrale proveniente dall'interno. Pindar entrò, si tolse la pellicola osmotica protettiva che lo teneva all'asciutto, gettandola a terra. — Lo so, ma tra il lavoro e questo incarico è una fortuna che trovi il tempo di dormire.

— Non mi interessa il tuo riposo. Ti pago bene.

Pindar guardò Salvaje. Era un tipo piuttosto ordinario. Altezza media, capelli fissati all'indietro da una sorta di presa elettrostatica, baffi e pizzetto. Avrebbe potuto avere trent'anni come cinquanta; aveva quel tipo di viso che sembra non invecchiare. Pindar non sapeva esattamente quale dovesse essere l'aspetto di un santone, ma Salvaje certo non lo aveva.

— Là, — disse indicando il tavolo.

Pindar vide la telecamera. — Dove diavolo ha trovato quel pezzo di antiquariato? Sembra il monitor di una vecchia nave...

— Dove l'ho trovata non ha importanza. Puoi usarla per collegarci alle Reti?

— *Señor*, posso collegarla alle Reti con un tostapane e un paio di circuiti di un forno a microonde. Sono un tecnico eccellente.

Salvaje non parlò ma continuò a fissarlo con i freddi occhi grigi. Pindar trattenne un brivido. Quel'espressione gli faceva accapponare la pelle.

— Sì, posso mandarla in onda. Ma solo video e audio. Nessuna sublimazione, nessun effetto subsonico od olfattivo. È un po' poco rispetto a quello che i suoi rivali stanno inviando alla GU.

— Il Popolo ascolterà la verità del mio messaggio senza trucchi. E vedranno l'immagine del Vero Messia. Sarà sufficiente. Procedi!

Salvaje attivò il comando di un vecchio proiettore posto sul tavolo e un ologramma si accese alle sue spalle.

— *Madre de Dios!* — mormorò Pindar.

L'immagine misurava circa tre metri, dalla punta della coda alla testa grottesca a forma di banana. Se aveva gli occhi, questi erano nascosti da due file di denti aguzzi. Pindar si spostò di lato e vide quelle che sembravano costole esterne fuoriuscire dalla schiena della cosa; sembrava che qualche dio burlone avesse creato da un insetto qualcosa simile a un uomo. Il mostro era di colore nero opaco, o grigio scuro, e Pindar non avrebbe voluto imbattersi in una cosa simile in nessuna circostanza. Non aveva idea di come fosse un Messia, ma avrebbe scommesso tutto il ferro della cintura asteroide che questo non lo era.

— Posso mandarla in onda tra cinque minuti, — dichiarò Pindar, chinandosi per prendere la telecamera obsoleta. — Insieme al suo... Messia. Il denaro è suo. Ma ho i mie dubbi che chiunque, guardando questa cosa, possa pensare di affidarvisi, *señor*. Io stesso mi aspetterei di vederlo negli inferi.

— Non bestemmiate riguardo a ciò che non sei in grado di capire, tecnico.

Pindar scrollò le spalle. Si inserì nel computer della telecamera, la collegò a un deviatore e installò un trasmettitore. Si spostò velocemente all'unità di alimentazione e al quadro di comando, digitando codici rubati in un satellite orbitante di trasmissione. Prima di inviare l'ultimo input si voltò verso Salvaje. — Quando inserisco l'ultimo numero avrà tre minuti prima che il WCC intercetti il nostro segnale. Altri due minuti prima che trovino la parabola che ho nascosto a Madras e due minuti prima che rintraccino questo posto. È meglio se riesce a mantenere la durata della trasmissione sui cinque minuti. Trenta secondi dopo questo limite ho predisposto uno scollegamento automatico. Se desidera trasmettere di nuovo dovrò trovare un altro riflettore parabolico.

— *Esta no importa*, — disse Salvaje.

Pindar scrollò le spalle. — Il denaro è suo.

Salvaje si allungò nel gesto di accarezzare l'immagine terrificante dell'ologramma che fluttuava nell'aria. Le sue dita trapassarono l'immagine. — Altri avranno sentito la chiamata. Devo parlare con loro.

È pazzo come un topo di fogna, pensò Pindar. Ma di questo naturalmente non fece parola. — Ci siamo. Tra quattro secondi. Tre. Due. Uno. — Digitò l'ultimo numero.

Salvaje sorrise alla telecamera. — Buona giornata, fratelli. Vengo a voi con la Grande Verità. La venuta del Vero Messia...

Pindar scosse il capo. Avrebbe preferito venerare il suo cane piuttosto che quell'immagine spaventosa che era senza dubbio una simulazione computerizzata. Niente di reale poteva assomigliargli.

Il bar dei pazienti era quasi vuoto. Una dozzina di degenti, intontiti per i farmaci, si trascinavano lungo la linea di delimitazione portando vassoi di plastica morbida. Newt si muoveva nella sua nebbia chimica, stanca, ma incapace di riposare.

Sasha sedeva accanto alla sedia di oloproiezione e con una forchetta di plastica avvolgeva alcune tagliatelle dall'aspetto disgustoso. Le posate erano abbastanza

resistenti da sollevare il cibo ma si sarebbero piegate come cartone se si fosse cercato di infilzare qualcuno. Qualcuno come se stessi.

— Ehi, Newt, — disse Sasha. — Guarda un po' Deedee, cambia canale ogni tre secondi. Credo proprio che quella ragazza sia mentalmente disturbata!

Scoppiò a ridere. Newt conosceva la storia di Sasha. Aveva spinto il padre in una tinozza di acido quando aveva nove anni. Era rinchiusa da undici perché ogni volta che le chiedevano se l'avrebbe rifatto avendone l'opportunità, con un sogghigno rispondeva di sì. Sicuramente. Ogni giorno della settimana e due volte la domenica.

Newt osservò Deedee. La ragazza fissava il proiettore quasi in stato ipnotico. I minuscoli ologrammi scomparivano per un istante quando cambiava i canali. Con quasi cinquecento possibilità di scelta, ci avrebbe impiegato parecchio tempo per guardarli tutti.

— Vieni a sederti. Prova un po' di questa schifezza, è davvero buona.

Newt si sedette, sul punto di svenire.

— Sei ancora in terapia blu?

Newt sospirò: — Verde.

— Merda, che cosa hai fatto, strangolato un'infermiera?

— I sogni.

Newt gettò lo sguardo sul minuscolo schermo di fronte a Deedee. Una navicella volava nello spazio. Buio. Un'automobile veniva inseguita su una strada di terra a più corsie. Buio. Un documentario sulla fauna. Buio.

— Dai, Newt, — continuò Sasha, — ti manca quanto... un mese all'udienza, no?

— Non ce la farò neppure questa volta, Sash. Non riescono a capire. Dicono che la mia gente morì a causa di un'esplosione. Io ne so di più. Io ero là.

— Calma, bambina. I monitor...

— Vaffanculo ai monitor! — Newt fece cadere il piatto dal tavolo, sparpagliando posate e tagliatelle. Il piatto di gomma atterrò sul pavimento imbottito, senza alcun rumore. — Possono inviare una nave su un altro pianeta a cento anni luce, possono creare un androide di amminoacido e plastica ma non possono curare i miei incubi!

I sorveglianti si materializzarono come per magia e la rabbia di Newt non riuscì a vincere i sedativi in circolo nel suo sistema. Crollò.

Alle sue spalle, Deedee esordì con molta calma: — Lascia questo canale.

L'immagine di un uomo con i capelli all'indietro e pizzetto illuminava l'aria davanti a lei. E alle sue spalle c'era... c'era...

— ... unitevi a noi, amici, — recitava la voce dell'uomo trasmessa dall'altoparlante installato dietro all'orecchio di Deedee. — Unitevi alla Chiesa dell'Immacolata Incubazione. Ricevete l'ultima comunione. Diventate tutt'uno con il Vero Messia...

Deedee sorrise mentre i sorveglianti aiutavano Newt a sollevarsi. Newt non fece in tempo a vedere il Vero Messia prima di lasciare la stanza.

— Maledetti, lasciatemi andare!

Poi qualcuno le premette un cerotto verde sulla carotide e Newt smise di lottare.

Hicks e il robot arrivarono alla porta di sicurezza nel QG COMMIL Intel One. Uno scanner posizionò un puntino rosso nel suo occhio e, giusto il tempo di ammiccare, il

computer della porta lo aveva identificato e iniziava ad aprirsi. Il robot disse: — Entra. Io aspetterò qui.

Hicks fece quanto gli era stato ordinato. Si sentì osservato e sapeva che in quel momento alcuni computer e probabilmente qualche guardia umana lo stavano controllando a vista; ogni sua mossa veniva registrata. 'Fanculo.

Nel corridoio c'era una sola entrata, quindi non poté sbagliarsi. La porta si aprì. Entrò nell'ufficio. Vi era solo un tavolo ovale abbastanza grande per una decina di persone, con tre sedie. Due erano occupate. In una sedeva un colonnello dell'aviazione, con indosso la divisa interna. Nessuna medaglia di combattimento, era un pilota da scrivania. Esisteva un' — intelligenza militare, — affetta da imbecillità.

L'altro uomo, di bella presenza, era in abiti civili. Hicks avrebbe scommesso un mese di paga che faceva parte dell'Agenzia di Intelligenza Terrestre.

— Riposo, marine, — ordinò il colonnello. Hicks non si era neppure reso conto di essere sull'attenti. Le vecchie abitudini sono dure a morire.

Notò che il colonnello, la cui targhetta riportava STEPHENS, teneva le mani dietro la schiena, come se avesse avuto paura di toccarlo.

Il civile, invece, gli porse la mano. — Caporale Hicks.

Hicks non si mosse. Stringi la mano a uno di questi ragazzi e rischi una protesi.

Il civile annuì, ritraendo la mano.

— Ha visto la registrazione? — chiese Stephens.

— L'ho vista.

— Cosa ne pensa?

— Penso che i guardacoste sono stati fortunati a morire nell'esplosione.

Il colonnello e il civile si scambiarono una rapida occhiata. — Questo è, uhm, il signor... Orona, — spiegò Stephens.

Sì, certo, e io sono re Giorgio II, pensò Hicks.

— Lei si è già imbattuto in queste cose, vero? — domandò quello che si faceva chiamare Orona.

— Sì.

— Me ne parli.

— Che cosa vi posso dire che già non sapete? Avete visto le registrazioni dei miei "esami", no?

— Voglio sentirlo da lei.

— Forse io non voglio parlarne con voi.

Stephens gli lanciò un'occhiata. — Racconti la sua storia a questo uomo, marine. È un ordine.

Ci mancò poco che Hicks scoppiasse a ridere. *Oppure che cosa succede? Mi sbattete in cella? È proprio il posto dove sono stato fino adesso.* Ma se volevano che parlasse, avrebbero potuto costringerlo, i militari avevano una droga capace di far cantare l'opera anche a un muto. Rabbrivì.

— Va bene. Facevo parte di un'unità inviata a controllare una colonia su Acheron. Avevamo perso i contatti con loro. Trovammo un solo sopravvissuto, una bambina di nome Newt. Tutti gli altri erano stati massacrati da qualcosa di alieno. La stessa cosa che ha ucciso i guardacoste.

— Uno di loro è salito sulla navetta di atterraggio quando si è staccata dal suolo. Ha ucciso il pilota e distrutto il veicolo. La squadra era composta da dodici uomini, bloccati a terra. Sono stato l'unico a sopravvivere, io e la ragazzina. Dopo averle cancellato i ricordi l'hanno portata a vivere con alcuni parenti su Ferro. Era una brava bambina, considerando tutto quello che aveva visto. Prima di entrare nelle celle di ipersonno abbiamo trascorso un po' di tempo svegli sulla nave. Mi piaceva. Era tenace.

— In seguito sentii dire che c'era un altro covo di quelle cose da qualche altra parte, che hanno ucciso un'altra colonia. Pare che anche quella volta un marine e un paio di civili siano riusciti ad andarsene.

— Quando ritornai, i medici mi sistemarono alla bell'é meglio e quindi mi analizzarono il cervello. Improvvisamente nessuno volle più sapere degli alieni che mangiavano i coloni e che depositavano le uova nei loro corpi. Tutto sepolto. Top secret, cancellazione totale dei ricordi come per la bambina, se ne avessi fatto parola. Questo è accaduto più di dieci anni fa.

— Questo è tutto. Fine della storia.

— Hai un brutto atteggiamento, — disse Stephens.

Orona sorrise. — Colonnello, crede che potrei scambiare due parole da solo con il caporale?

Dopo un istante Stephens annuì. — Va bene. Parlerò con lei più tardi.

Lasciò la stanza.

Orona sorrise. — Ora possiamo parlare liberamente.

Hicks scoppiò a ridere. — Che cosa? Ho forse scritto "fesso" sulla fronte? Se non ci sono videocamere in funzione giuro che mi mangio il tavolo. Probabilmente il colonnello è nella camera accanto e ci sta guardando in olografico. Concedimi una possibilità, Orona, o comunque ti chiami.

— Va bene, — acconsentì Orona. — Giocheremo a modo tuo. Interrompimi se sbaglio. Dopo essere scappato da Acheron hai trascorso sei mesi in quarantena, per verificare che non fossi contagiato da qualche tipo di virus o batterio alieno. Nessuno cercò di vederti, nessuna visita personale, *nada*. Non hai neppure accettato di farti ricostruire il viso.

— Le donne amano le cicatrici, — ribatté Hicks. — Suscitano compassione.

Orona continuò. — Quando ritornasti al servizio attivo, ti trasformasti in un mezzo delinquente. Nove arresti e la conseguente prigionia nel penitenziario degli Alcolisti e Disadattati. Tre per assalto, due per danni alla proprietà, uno per tentato omicidio.

— Il ragazzo parlava troppo, — si giustificò Hicks.

— Sono specializzato in genetica, caporale, ma chiunque abbia frequentato un corso di psicologia può capire che stai facendo un viaggio di sola andata per l'inferno.

— E allora? È la mia vita. Che cosa te ne importa?

— Prima dell'esplosione i due guardacoste hanno scaricato la banca dati del relitto. Abbiamo una traiettoria di quella vecchia nave. Sappiamo da dove arrivava, prima che ritornasse a casa a morire.

— Chiedimi se mi interessa.

— Oh, dovrebbe caporale. Andrai là. I tuoi problemi non hanno alcuna importanza. Mi occorre un campione della cosa trovata dai guardacoste. Me ne porterai uno.

— Non mi offrirò volontario.

— Oh, lo farai, — replicò con un ghigno Orona.

Hicks ammiccò. Qualcosa di spiacevole cominciava ad aggrovigliarsi nel ventre, come un animale in gabbia che cercasse di uscire. Mentre si stava chiedendo se avrebbe vomitato quello che era rimasto dal suo ultimo pasto, Orona affondò un altro colpo.

— Sai quella ragazzina che hai salvato? È qui. Sulla Terra. In un ospedale psichiatrico. La tengono sotto sedativi e la sottopongono a un mucchio di esami. Ha quegli incubi, vedi. Pare che il lavaggio del cervello non abbia funzionato a dovere. Si ricorda le cose, nei suoi sogni.

— Potresti finire in un posto del genere, se non fai quello che è giusto.

Newt era lì? Non avrebbe mai creduto di rivederla. Aveva pensato a lei, più di una volta. Era stata l'unica persona che aveva visto quelle cose come lui, perlomeno l'unica di cui fosse a conoscenza. Fissò Orona. Quindi annuì. Se loro ti volevano, ti avevano; era stato nel Corpo abbastanza a lungo da saperlo. O accettava o avrebbe rimpianto di non averlo fatto. C'erano cose ben peggiori della morte.

Trasse un respiro profondo. — Va bene. Accetto.

Orona sorrise e in quel momento a Hicks tornarono in mente gli alieni.

Maledizione.

Newt dormiva. Nel sogno sentiva delle voci, un sottofondo lontano di suoni spettrali che accompagnavano le immagini sfocate e spaventose.

— ... continua a sognare. Che cosa le avete somministrato?

Di fronte a lei si socchiuse una porta oltre la quale si intravedeva l'oscurità. Nel buio brillavano due occhi e una luce lampeggiava su file di denti aguzzi.

— ... trenta di Trinomine...

La porta ondeggiava; si spalancò cigolando. Si intuiva una specie di... presenza. Newt non riusciva a vederla chiaramente...

— ... trenta? È il doppio del dosaggio normale. Non la preoccupano i danni cerebrali?

La presenza si materializzò formando un'immagine tremolante. Nera, alta, con enormi denti. Il mostro. Sorrise a Newt. Digrignò i denti. Avanzò verso di lei.

Newt era pietrificata. Non riusciva a scappare. Aprì la bocca per gridare...

— ... beh, è un rischio da correre, no? È già sulla strada della pazzia e nessuna delle terapie convenzionali sembra funzionare. Inoltre gli androidi ne hanno assunto fino a quaranta milligrammi senza danni significativi...

Il mostro la raggiunse. Aprì la bocca infernale dalla quale, lentamente, uscì una zanna. Avanzava verso di lei, adagio, oh, così adagio, ma lei... non riusciva... a muoversi...

— ... non è un androide, ma...

— ... potrebbe essere comunque...

Una mano si posò sulla spalla di Newt.

Si svegliò con il cuore che batteva all'impazzata. Era madida di sudore.

Era Sasha.

— Oh, Sash. Che cosa ci fai qui?

— Hai una visita, Doc mi ha mandato a riferirtelo.

— Una visita? Non conosco nessuno sulla Terra a eccezione dei medici e dei pazienti di questo ospedale.

Sasha scrollò le spalle. — Doc dice che qualcuno ti aspetta nel V4. Vuoi che vada a vedere?

— No. Posso farcela da sola.

La verità era che non si sentiva particolarmente in forma in quel momento; il suo corpo era imbottito di droghe e l'ultimo incubo era ancora vivo nella sua mente. Ma se voleva uscire da quel luogo doveva dimostrare di avere il controllo.

Newt riuscì a raggiungere l'entrata e venne ammessa nell'area visitatori. Lo scanner della porta del V4 la controllò e venne fatta entrare nella sala — privata. — All'interno c'erano un monitor, incassato nel muro di destra, e una sedia posta di fronte a una parete totalmente polarizzata che splendeva come uno specchio nero.

Si sedette.

Chi poteva essere?

Il monitor si accese. Sullo schermo apparve l'immagine computerizzata di una

nonnina, dai capelli bianchi e dai modi cortesi. Anche la voce era gentile, ma nel contempo autoritaria. Newt sapeva che la voce era piena di messaggi subliminali destinati a calmare e ammansire l'ascoltatore, oltre che a incutere obbedienza.

— Sei controllata, — disse la nonna. — E qualunque accenno alla terapia ospedaliera comporterà la fine del colloquio. — La nonna sorrise e agli angoli degli occhi si formarono rughe profonde. — Le visite sono un privilegio e non un diritto. Hai a disposizione dieci minuti di tempo. È tutto chiaro?

— Sì, certamente.

— Molto bene. Divertiti.

La nonna sorrise e la sua immagine sfumò dallo schermo. Al suo posto comparve un puntino rosso lampeggiante, che ricordò a Newt che la conversazione sarebbe stata registrata e osservata.

La parete polarizzata da nera divenne trasparente.

Un uomo, con mezzo volto sfigurato, sedeva su una sedia a due metri di distanza. Indossava un'uniforme militare.

Chi...?

— Ciao, Newt.

Le sembrò che qualcuno la colpisse in testa con un pugno. Lo choc la scosse fisicamente. Newt sobbalzò e spalancò gli occhi mentre i ricordi che avevano cercato di toglierle emergevano come una balena alla ricerca di aria.

Era lui! L'uomo che l'aveva salvata in tutti i suoi sogni.

— Hicks!

— Sì. Come ti trattano qua dentro?

— Sei... sei *reale*!

— L'ultima volta che mi sono guardato lo ero, sì.

— Oh, Dio, Hicks!

— Non ero certo che ti ricordassi di me.

— Sembri... sembri diverso.

Si toccò le cicatrici sul viso. — Chirurgia della Marina Coloniale. Macellai.

— Che cosa ci fai qui?

— Mi hanno detto che eri qua. Ho pensato che dovevo vederti quando ho scoperto che anche tu fai quei sogni.

— Sui mostri.

— Sì. Anch'io non dormo molto bene. Non più da Acheron.

— È successo sul serio, vero?

— Oh, sì. Tutto vero. Quando mi hanno preso hanno continuato a mantenere intatti i miei ricordi ma per te è stato diverso perché eri una civile. Hanno deciso di cancellarti la memoria, ma non ha funzionato, perlomeno non completamente.

Newt si sentì mancare e allo stesso tempo provò un senso di sollievo come non le era mai capitato. Era tutto *vero*! Non era pazzia! I sogni erano ricordi che cercavano di venire a galla!

Hicks fissava la ragazzina. Beh, per la verità, ora non era più una ragazzina. Si era trasformata in una donna molto carina, nonostante l'uniforme d'ospedale e lo stato

confusionale causato da chissà quale farmaco.

Non sapeva bene il motivo che l'aveva spinto là, tranne il fatto che lei era forse l'unica persona che avrebbe potuto capire i sogni che continuavano a ossessionarlo. Molto tempo prima aveva cercato di rintracciare lei, l'altro marine e i civili che erano riusciti a sfuggire alla seconda operazione, ma erano stati tutti accuratamente nascosti. Probabilmente in un ospedale psichiatrico come quello, oppure in qualche avamposto una dozzina di anni luce dal nulla. O forse erano morti.

— Perché sei venuto? — gli chiese.

Riportò la sua attenzione sulla giovane donna al di là della parete di plastica. — Hanno trovato ciò che sembra essere la patria di quelle... cose, — spiegò. — Mi spediscono laggiù con alcuni soldati.

Passò qualche secondo. — Per distruggerli?

Hicks sorrise, ma era un'espressione amara. — Per raccogliere un "campione". Credo che il MI voglia utilizzare le cose come una sorta di arma.

— No! Non puoi permetterglielo!

— Ragazza mia, non posso fermarli. Sono un caporale. — E un attaccabrighe ubriacone, aggiunse fra sé.

— Fammi uscire di qui, — lo supplicò lei.

— Come?

— Non sono pazza. I ricordi sono reali. Puoi dirglielo. Stanno cercando di convincermi che tutto ciò che ricordo è un'illusione ma tu conosci la verità. Diglielo. Mi hai già salvato una volta Hicks, fallo ancora! Mi stanno uccidendo con tutte quelle droghe, con la terapia! Devo uscire!

Lo schermo accanto a lei si accese e comparve l'anziana signora dai capelli bianchi. — Non è permesso parlare della terapia, — precisò con un sorriso. — Il colloquio è terminato. Siete pregati di lasciare immediatamente l'area visitatori.

— Hicks, *ti prego!*

Hicks si ritrovò in piedi con i pugni serrati.

— Siete pregati di lasciare immediatamente l'area visitatori, — ripeté la nonnina.

Newt si alzò e si lanciò contro la parete trasparente. Batté i pugni contro la plastica. — Lasciatemi andare!

La porta alle sue spalle si aprì ed entrarono due uomini robusti che la afferrarono. La giovane donna cercò di divincolarsi, ma era inutile. La parete iniziò a polarizzarsi e a oscurarsi.

— Stronzi! Lasciatela andare! — gridò Hicks e con un balzo andò a sbattere contro la parete. Indietreggiò e cercò nuovamente di colpire la plastica con una spallata. La parete non diede alcun segno di cedimento.

Il monitor della stanza si accese. Era la stessa anziana donna. — La visita è terminata. La preghiamo di uscire immediatamente. Grazie per essere venuto. Le auguro una buona giornata.

— Hicks! Aiutami! — urlò Newt.

Quindi il suono scemò e la parete si oscurò completamente. La ragazza era scomparsa. Hicks si allontanò fissandosi le mani. — Mi dispiace, bambina, — sussurrò. — Mi dispiace.

Estratti della presentazione audiovisiva top secret. — Teoria della Propagazione degli Alieni, — di Waidslaw Orona, Ph.D. Nota: La/e registrazione/i del presente documento/compgen AV è/sono documento/i militari e la loro lettura/visione necessita un'autorizzazione A-1/a. Le sanzioni previste per l'uso illegale di questa documentazione possono prevedere la Completa Ricostruzione Cerebrale e/o il pagamento di una multa fino a Cr. 100.000 e/o la pena detentiva in una Colonia Penale Confederata fino a venti anni.

DISSOLVENZA IN APERTURA:

COMPUTER GEN PIX: Spazio profondo, sottofondo di stelle. Nel centro c'è UN ALIENO, vista laterale, in posizione fetale. COLONNA SONORA: *La cavalcata delle Valchirie* di Wagner.

V.F.C

Gli umani soffrono di nozioni egocentriche riguardo alla natura della vita.

L'alieno si distende lentamente. MUSICA IN CRESCENDO.

V.F.C. (CONT.)

Gli umani ritengono che le forme di vita aliena dovrebbero conformarsi a standard simili ai nostri, tra cui la logica e la moralità.

Ora l'alieno è completamente raddrizzato. Lentamente volta la faccia verso lo schermo. MUSICA IN CRESCENDO.

V.F.C. (CONT.)

Anche tra gli umani la moralità viene ignorata quando opportuno. Perché dovremmo aspettarci qualcosa di più da una forma di vita aliena di quanto chiediamo a noi stessi?

L'alieno allarga braccia, gambe e coda e sembra diventare una parodia dell'illustrazione dell'Uomo di Leonardo da Vinci. PRIMO PIANO. LENTAMENTE. L'alieno riempie completamente lo schermo.

V.F.C. (CONT.)

Se non sappiamo niente sugli alieni dobbiamo perlomeno capire questo: primo, non

saranno mai come noi. Secondo, comprenderli appieno sarà impossibile.

L'ALIENO

riempie lo schermo; LA MUSICA DECRESCe e L'IMMAGINE SFUMA.

NUOVA RIPRESA:

EST. MONDO ALIENO — GIORNO — INSEDIAMENTO

È un pianeta spoglio e roccioso. Pochissimo verde, ampie distese di nulla.

V.F.C.

A giudicare dal denso esoscheletro dell'alieno e dalla sua comprovata adattabilità, dobbiamo presupporre che il suo paese di origine sia un luogo arido e desolato.

NUOVA RIPRESA:

EST. COLONIA

È un'altura, simile a un formicaio, che si innalza dalla zona sgombra circostante, una cosa composta da sputi alieni, intessuta con piante locali ed esoscheletri delle prede.

V.F.C.

Siamo a conoscenza, dai precedenti incontri, del fatto che gli alieni sono organizzati in una gerarchia in cui governa una regina e che costruiscono le colonie per proteggere le uova e le giovani larve.

INT. COLONIA — STANZA DELLE UOVA

La REGINA gigante, con un ovidepositore attaccato sul dorso, deposita le uova sul pavimento della stanza.

V.F.C.

Al momento opportuno gli operai forniscono corpi ospiti per i nuovi nati.

NUOVA RIPRESA:

INT. STANZA DELLE UOVA

Un GRUPPO DI PREDE, trattenuto da ALIENI OPERAI, viene attaccato dalle

GIOVANI LARVE. (Si tratta di esseri a forma di mano con dita e coda; quest'ultima si avvinghia attorno al collo delle prede per bloccarle mentre gli ovuli vengono espulsi e inseriti nella gola della preda stessa. Vedi immagine comp. #3.)

V.F.C.

Una parte della comunità scientifica ritiene offensivo il processo di crescita parassitaria, ma è del tutto naturale per gli alieni che vivono in un ambiente ostile.

NUOVA RIPRESA:

PREDA

Il ventre si gonfia. Grida, ma sottovoce (MOS).

V.F.C.

Il passo successivo, rappresentato dalla nascita, è violento e fatale per l'ospite.

C.U. VENTRE DELLA PREDA

La pelle si lacera all'improvviso, le viscere fuoriescono ed emerge un PICCOLO ALIENO, del tutto simile a un grosso serpente con denti aguzzi.

V.F.C. (CONT.)

Il giovane alieno si apre la strada aiutandosi con i denti; seguirà con ogni probabilità una lotta per la supremazia tra i nuovi nati. Riguardo a questa ultima ipotesi è possibile soltanto fare congetture.

UN GRUPPO DI PICCOLI ALIENI

si attaccano e si mordono l'un l'altro.

NUOVA RIPRESA:

EST. COLONIA — GIORNO

In cielo una navicella passa ROMBANDO; a terra UN GRUPPO DI ALIENI OPERAI osserva il veicolo.

V.F.C.

Il modo in cui gli alieni siano fuggiti dal loro mondo è, naturalmente, pura

supposizione.

LA NAVE

atterra e ne esce un ESSERE IN TUTA, ha con sé alcuni strumenti per il prelievo di campioni e un'arma dall'aspetto infernale.

V.F.C. (CONT.)

Tuttavia, sembra probabile che qualche... forza esterna, forse una specie di viaggiatore dello spazio, abbia interagito con gli alieni.

LA FIGURA IN TUTA

ritorna alla nave, con un uovo alieno all'interno di una provetta trasparente. Dalla dimensione dell'uovo è chiaro che il Collettore è molto più grande di un uomo, forse tre volte tanto.

NUOVA RIPRESA:

INT. NAVICELLA DEL COLLETTORE

Il Collettore si avvicina all'uovo alieno. Si china su di esso. Lo sportello della provetta si apre. Il Collettore scruta l'interno.

V.F.C.

Un piccolo errore di comportamento con queste creature predatrici si rivela estremamente pericoloso. Probabilmente fatale.

NUOVA RIPRESA:

EST. NAVICELLA DEL COLLETTORE

La nave giace distrutta su qualche mondo, circondata dalla nebbia. PRIMO PIANO DELLA NAVE E RIPRESA ALL'INTERNO:

INT. NAVE DEL COLLETTORE

Lo scheletro del Collettore, con il torace squartato dall'interno, siede al posto di comando della nave. In sottofondo ci sono TRE UMANI IN TUTA SPAZIALE. Alcuni fasci di luce si posano sul gigante morto mentre gli umani lo esaminano.

V.F.C.

Gli umani si affidano alla tecnologia al punto da credere che li abbia resi invincibili. Quando si ha a che fare con creature che si sono adattate a un ambiente estremamente ostile, tale convinzione può rivelarsi pericolosa.

EST. NAVE DI ATTERRAGGIO DELLA CORPORAZIONE

La nave si alza dalla superficie del pianeta.

ZOOM — SULLA NAVE

Aggrappato a un montante della carena della nave c'è UN ALIENO.

V.F.C. (CONT.)

Il fatto che un umano non si sia adattato a sopravvivere nello spazio non significa che ciò non sia possibile per altre forme di vita.

INT. NAVE INTERSTELLARE DELLA CORPORAZIONE — ZONA DI CARICO
— GRANDANGOLO

DUE UOMINI attraversano la zona di carico.

RIPRESA SULL'ALIENO

Guarda gli uomini. La bava cola dalle sue mascelle letali.

L'ALIENO — GLI UOMINI

Si avvicina. Attacca; gli uomini reagiscono con orrore. IL SANGUE ZAMPILLA, oscurando il VP.

NUOVA RIPRESA:

INT. CAMERA DI DECOMPRESSIONE

Il portello si apre e l'alieno viene espulso dalla corrente esterna dell'atmosfera. Vola nello spazio, voltandosi lentamente.

V.F.C.

In definitiva, i nostri contatti molto limitati con queste stranissime creature rivelano che le loro vite sono controllate da regole semplici. Uccidono, crescono e sopravvivono.

L'ALIENO

galleggia nel vuoto. Secondo i modelli di riferimento umani dovrebbe essere morto, ma si arrotola lentamente in posizione fetale con la coda avvolta attorno all'enorme testa a martello e al corpo appuntito.

V.F.C.

Adeguatamente utilizzati, questi alieni diventerebbero ottimi guerrieri. Uno studio della loro composizione può portare a miglioramenti nelle armature, nelle armi chimiche e biologiche e forse persino a un nuovo modo di indurre l'animazione sospesa per i viaggi stellari.

LA RIPRESA SI ALLONTANA E L'ALIENO

si riduce a un minuscolo puntino, quindi svanisce avvolto nell'oscurità.

Fine dell'estratto scritto/AV. I lettori/spettatori sono avvisati ancora una volta che l'utilizzo non autorizzato del presente materiale può portare a pene severe, per stat. COMMIL reg. 342544-A, Revisione II.

Newt dorme, ma non è un sonno ristoratore. Nel sogno è di nuovo su Acheron. Vede i suoi genitori e l'interno della colonia, dove si progetta di rendere il pianeta simile alla Terra e trasformarlo in un paradiso. Guarda ed è felice.

L'immagine sfoca. Poi scorge i mostri.

La sua vita diventa un coacervo di rifugio, paura, attesa che loro la scovino e la uccidano. Si unisce ai ratti sotto il pavimento; la sua mente e le sue azioni diventano quelle di un animale selvatico. La sopravvivenza è tutto e niente; si può fermare in qualunque istante.

Vede Hicks e gli altri, percepisce gli spari dei mitra. Ode i rumori, prova il terrore.

Sente le braccia di Hicks attorno a sé, le vibrazioni della sua arma mentre spara. Osserva i mostri contorcersi e cadere ma sa che sono in troppi.

Poi arriva il momento peggiore, quando l'artiglio di un mostro affonda nella sua carne, la solleva e la porta via a morire. Alla fine il mostro cade, colpito alle ginocchia. Il suo sangue odora di fumo e forma alcuni buchi sul pavimento. La lascia andare. Lei non ha un attimo di esitazione, a tentoni scappa prima che lui riesca a riagguantarla. L'aria è densa di fumo acre, le grida di Hicks, la sua pistola che continua a sparare fino a diventare un ruggito interminabile. Il mostro ferito arranca sul pavimento alla ricerca di Newt.

Lei grida l'unico nome che ora ha importanza.

— Hicks!

L'unico che può salvarla.

Nelle profondità del QG COMMIL, nella lunga sala con porte invisibili, camminavano due uomini: Orona e Stephens.

— È una mela bacata, — esordì Stephens. — Se non avessimo avuto bisogno di tenerlo a freno l'avremmo già psicomodificato anni fa.

— Vero, — concordò Orona. — Ma è ciò che abbiamo e lo staff GEN lo vuole. Sai come funziona la politica.

— Sì. Lo staff GEN pensa che sia una sorta di assassino di mostri, ma io ritengo che sia soltanto un maledetto assassino di *equipaggio*.

— Volevi un comandante di campo. Te ne ho trovato uno.

— Certo, devo portare un menagramo in una forza combattente potenzialmente letale.

— Mettiamola in questo modo, Bill, — continuò Orona. — Lo staff GEN *avrà* una persona esperta a bordo, in questo progetto. L'unico altro marine che conosciamo che ha incontrato queste cose a faccia a faccia ed è sopravvissuto al primo incontro è scomparso. Anche la donna e il bambino che ha salvato sono svaniti nel nulla e non sappiamo dove siano. La ragazza che Hicks ha tratto in salvo è al manicomio, imbottita di psicofarmaci. C'era anche un androide conciato male, ma non sappiamo che cosa gli sia accaduto. Ci sono un sacco di misteri in questa faccenda. E ci rimane solo Hicks.

— Non mi piace. È instabile.

— Non sto chiedendo di *farmelo piacere*. *Ti sto dicendo* che lo staff GEN vuole così. Se sei stanco di essere un marine, allora *tu* chiami lo staff GEN e riferisci loro che non ti piace.

Stephens scosse il capo.

— È stato nominato sergente e incaricato dei rifornimenti, — concluse Orona. — Che danni potrà mai fare?

Il colonnello Stephens si trovava sulla piattaforma di carico della nave e osservava i robot che caricavano. Fermò un montacarichi. — Cosa c'è in quelle casse, marine?

L'uomo si mise sull'attenti. — Fucili al plasma e ricariche, signore.

Stephens fissò le scatole di plastica nera.

— Chi diavolo ha autorizzato armi al plasma?

— Signore, non lo so. Il sergente Hicks ci ha ordinato di caricarle, signore. È tutto ciò che so, signore.

— Al tempo.

Stephens prese l'ascensore per il CARG-OP. Vide Hicks che dirigeva tre robot caricatori.

— Hicks!

— Signore.

— Da chi ha avuto l'autorizzazione a requisire le armi al plasma?

— Mi è stato ordinato di rifornire le truppe terrestri con gli armamenti adeguati, signore.

— E ha ben pensato che queste fossero adeguate, vero? Non stiamo andando in guerra, sergente. Dobbiamo raccogliere campioni alieni, non i loro resti.

— La mia esperienza... — iniziò Hicks.

— ... le ha distorto il cervello, — terminò Stephens.

— È lei che si è incaricato di fornire armamenti estremamente distruttivi quando sarebbero sufficienti dei normali mitra. Sono quelli che aveva usato, non è vero? E stando alla sua stessa testimonianza un AP da 10 millimetri è in grado di fermare queste cose. — Hicks sentì montare la rabbia. — La prima volta che si affrontano queste cose si desidera potere avere qualcosa di meglio, signore.

— Lo staff GEN vuole lei, Hicks, e quindi mi devo adeguare. Ma non metterò a repentaglio la mia missione sparpagliando potenziali campioni per tutto il paese con armi progettate per fermare veicoli cingolati. Faccia scaricare immediatamente quei fucili, mister. Sono stato chiaro?

La voce di Hicks era fredda e tagliente. — Perfettamente, colonnello.

I due giocatori robot correvano avanti e indietro all'interno del campo da tennis cintato, di forma esagonale, colpendo la palla con racchette ricaricate. La sfera, delle dimensioni di un pugno, saettava nella struttura a pareti imbottite (tre pareti erano il minimo concesso per un punto valido) e ritornava al giocatore a circa centoventi chilometri all'ora.

Il giocatore di sinistra effettuò un attacco perfetto a sei pareti. Quello di destra rispose con mezzo secondo di ritardo e l'elettropalla lo colpì al torace abbastanza forte da farlo cadere a terra.

— Colpito!

Il giocatore si rialzò. — Punto tuo.

— Sei pronto?

— Vai. Servi.

Il giocatore di destra sorrise. — Un attimo. Hai qualche notizia sulla proposta di fusione con la Climate Systems?

Quello di sinistra scrollò le spalle. — Credevo di avertelo detto. Massey li ha convinti ad accettare.

Il giocatore di destra scoppiò a ridere. — Ha fatto un'offerta che non potevano rifiutare, eh?

— Beh. Tu non conosci Massey, ma, sì, qualcosa del genere. Servi.

* * *

I due uomini sedevano chinati su un tavolo olografico, con le dita sui comandi del gioco elettronico. All'interno del campo esagonale i giocatori in miniatura correvano avanti e indietro madidi di sudore, mentre i loro operatori indossavano completi di seta eleganti e avevano un aspetto molto più riposato. Erano ben curati, con un taglio

da novanta crediti e il colletto della camicia guarnito di gemme preziose. Avevano il classico aspetto da vicepresidenti di azienda, che peraltro era il loro incarico.

La piccola palla rimbalzò sui quattro muri e sorpassò il secondo giocatore.

— Bel colpo, — disse l'uomo vestito di verde. Al collo portava un rubino grande quanto l'unghia del pollice, che risaltava elegantemente sul verde dell'abito.

— Sì, perlomeno è stato un incontro decente, — ribatté quello vestito in seta rossa. Il suo gioiello ornamentale era un diamante, grande il doppio del rubino del collega. Era il VP senior.

L'ologramma luccicò e quindi scomparve.

Verde continuò: — Ascolta, dobbiamo parlare del progetto di bioguerra.

Rosso annuì. — Qualche notizia dal governo?

I due si alzarono e si allontanarono dal tavolo. Verde rispose: — No, sai come fanno quando vogliono tenere le cose segrete.

— Dobbiamo entrare nell'affare, — dichiarò Rosso. — Stiamo parlando di un sacco di crediti. Riceveremo offerte da qualunque società di fornitura militare se riusciremo a offrire il giusto prodotto. Non possiamo permettere che i militari abbiano la meglio.

Verde sorrise. — Non preoccuparti. Ho intenzione di incaricare Massey della faccenda.

Raggiunsero la porta. Si aprì ed entrarono in un ufficio vasto quanto un piccolo appartamento. Una delle pareti era in vetro-aria, dalla quale si godeva la vista della megalopoli. In un giorno sereno come quello il panorama dall'ottavo piano era spettacolare. La categoria aveva certo i suoi privilegi.

— Ho sentito di questo Massey ma non lo conosco. Parlamene un po'.

Rosso si diresse a una scrivania abbastanza grande da poter ospitare cinque persone in tutta comodità.

Verde andò a un dispenser incassato nel muro di fronte alla scrivania. — Polvere di diavolo, — ordinò al dispenser. — Mezzo grammo. Tu vuoi qualcosa?

— Sì. Dammi un orgia-inalatore.

Verde fece l'ordinazione. Dopo un secondo, dalla macchina comparve un vassoietto sul quale c'erano una tazza emisferica, che conteneva una piccola quantità di polvere rosa, e una pipetta. Verde lanciò la pipetta a Rosso e prese la tazza. Premette la polvere contro l'occhio sinistro mentre Rosso insufflava il gas compresso dell'inalatore nella narice destra. Entrambi sorrisero mentre le sostanze chimiche cominciavano a fare effetto.

— Che cosa stavi dicendo di Massey?

— Ah, sì. Lui. Dunque, è un tipo davvero diverso. MBA di New Harvard, dottorato in legge militare di Cornell, tirocinio a Mitsubishi U. Avrebbe potuto fare carriera in qualunque compagnia del sistema ma si è *arruolato* nei Marine Coloniali. Ha ricevuto una medaglia d'argento nella Guerra del petrolio, quattro Cuori di porpora. Ha comandato un'unità di ricognizione nella Rivolta Tansu sul Mondo dei Wakakashi, e anche là ha ricevuto decorazioni al valore.

— Un vero patriota, eh? — affermò Rosso. Si contorse sulla sedia mentre aveva un altro orgasmo chimico.

— No. A lui piaceva uccidere. Con ogni probabilità avrebbe fatto carriera ma è stato processato. Ha cercato di assassinare il suo CO.

— Sul serio?

— Sì. Giudicò il CO un codardo quando non ordinò un attacco a un gruppo di civili che Massey pensava stessero nascondendo alcuni simpatizzanti del nemico. *Forse*. Lo mise fuori gioco e condusse egli stesso l'attacco. Uccise ottantacinque uomini, donne e bambini. Si dice che più della metà siano stati eliminati personalmente da lui.

— Un uomo che amava il suo lavoro eh?

— Oh, certo. Abbiamo corrotto il tribunale e l'abbiamo assunto. Un buon dipendente è difficile da trovare, no? — Verde scoppiò a ridere e Rosso si unì alla risata.

Massey sedeva al tavolo della cucina con il figlio di sei anni in braccio. Alle sue spalle, Maria controllava i comandi della caffettiera.

— È pronto in un attimo, — annunciò. Si avvicinò a Massey e lo baciò sul collo.

Massey sorrise. — Grazie, tesoro. — Poi rivolgendosi al figlio chiese: — Allora che programmi hai per oggi?

— Andiamo allo zoo, — rispose il bambino. — Andiamo a vedere un ragno Denebiano e forse i serpenti Bartlett, se escono.

— Sembra fantastico, — commentò il padre. Mise il bambino a terra. — Ma ora papà deve andare al lavoro. Saluta il ragno da parte mia.

— Oh papà, i ragni non parlano!

Massey sorrise. — No? E che cosa mi dici dello zio Chad?

Maria lo colpì con un schiaffo. — Mio fratello non è un ragno! — esclamò ridendo.

— No, hai ragione, — concordò il marito. — Ha solo quattro zampe, non otto.

— Vai, o arriverai tardi al lavoro. Ecco il caffè.

Ancora sorridendo, Massey se ne andò. Sì. Lavoro.

Niente era più importante del lavoro.

Niente.

I suoi denti brillavano come stelle. Erano così belli.

Si avvicinava sempre di più, splendida nella sua gloria, nera, mortale e determinata. L'esoscheletro splendeva minaccioso mentre si chinava su Newt. La bocca si aprì e così anche la fila di denti superiori. Era la regina.

Ti amo. I suoi pensieri giunsero a Newt. *Ho bisogno di te.*

Sì, pensò Newt.

Era la regina e raggiunse Newt. Le mani ad artiglio scintillavano.

Vieni... e unisciti a me, mormorò la regina. Sì, rispose tra sé Newt. Sì, lo farò. Era sempre più vicina.

Easley e Butler si accovacciarono dietro le rovine di un edificio, una parete diroccata di mattoni era l'unica protezione contro il mitra R-O-M del bunker. Non

poteva vederli, ma il robot armato avrebbe potuto individuare una perdita di calore dalle tute da combattimento e di tanto in tanto avrebbe sparato una raffica di AP da 30 millimetri nella loro direzione.

— Merda, — si lamentò Butler. — Quello stronzo ci ha messo con le spalle al muro!

— Non è detto, — disse Easley. — Il robot ha un portello posteriore per l'alimentazione. Posso lanciare una granata al posto giusto, salterà l'alimentazione. Poi gli facciamo il culo.

Tre proiettili da 30 millimetri sfiorarono la testa di Butler. Si acquattò. — Dannazione!

— Okay, ascolta, — riprese Easley, — ecco il piano. Corri in quella direzione, per circa venti metri, dirigi l'arma sul muro e spari allo stronzo. Io lo prendo alle spalle e lo faccio saltare mentre ti rincorre.

Sotto la visiera di kleeeracciaio dell'elmetto, Butler si accigliò. L'espressione fece raggrinzire la sostanza che gli ricopriva il volto e il teschio della squadra di assalto dei Marine Coloniali che vi era impresso.

— A meno che tu abbia un'idea migliore, — concluse Easley.

Butler scosse la testa. — Al diavolo. Facciamolo. Fammi un segnale quando sei pronto.

— Ricevuto, — dichiarò Easley. La sua voce risuonava gracchiante nella trasmettente dell'elmetto. Il computer trasmetteva su una frequenza militare criptata, in modo che il tizio del bunker non potesse sentirli o comunque non fosse in grado di capire che cosa stavano dicendo.

Butler iniziò a correre, rimanendo basso. Il mitra a intercettazione di movimento sparò.

Easley accese un segnalatore a bassa emissione termica e lo lasciò cadere. Con un po' di fortuna, il robot l'avrebbe considerato una perdita della tuta e avrebbe cercato di colpirlo; mentre era distratto, lui lo avrebbe fatto saltare. Si mosse. Era in gamba, uno dei migliori del Corpo e non aveva nessuna intenzione di farsi fregare da un tizio qualsiasi in un bunker.

Quando arrivò in posizione, Easley ordinò: — Adesso!

Trenta metri più in là, accovacciato dietro a un cumulo di macerie, che probabilmente un tempo era stato una casa, Butler sollevò il fucile e selezionò l'automatico. L'agitava avanti e indietro così che il sensore lo potesse percepire. L'avrebbe comunque individuato in poco tempo, ma voleva esserne certo.

Proiettili di acciaio fuso colpirono il muro, distruggendolo. Sapeva che era là, molto bene. Butler ritirò l'arma perché non venisse danneggiata.

Cinque secondi dopo, accadde due cose: esplose una granata e l'arma robotica smise di sparare.

Butler sorrise. — Sì! Via libera, ragazzo! — Easley doveva averne gettata una proprio sul tubo di scarico del robot. Diavolo di un uomo.

Trascorsero dieci secondi. — Easley?

— Stasera mi paghi una birra, — fu la risposta che arrivò.

Butler si alzò. Cielo, era fantastico. Quel vecchio idiota pensava di poter fregare il

migliore...

Un proiettile lo colpì al petto.

— Oh, *merda!*

Si guardò e vide la macchia verde fosforescente sul cuore. Se fosse stato un vero proiettile avrebbe fatto ormai parte della storia. — Merda, merda, *merda!*

— Hai detto bene! — esclamò Hicks. — Come va Mister Merda? — Si avvicinò a Butler con un fucile da addestramento fra le mani.

Alle spalle di Hicks c'era Easley, con un'identica macchia verde che colava dall'elmetto.

Dietro a Easley era schierata una squadra di marine in divisa da combattimento, che guardavano. Hicks indossava una tuta di synlin e stivali in formplastica.

— Ragazzi miei, non valete niente, — disse. — Certo, avete evitato qualche mina e un paio di triplette e siete riusciti a eliminare un'arma robotica, ma siete comunque morti perché avete agito da stupidi.

Alle spalle di Hicks, Easley si avvicinò al soldato accanto a lui. — Hai capito, Blake?

Il secondo marine, una donna bassa dai capelli biondi, con il taglio tipico da combattimento, annuì. — Sì. Un'esperienza davvero istruttiva. Vi ha fatti sembrare due coglioni.

Easley si accigliò. — Ehi...

Butler intervenne. — Aspetta un attimo, sergente. Ho sentito Easley sulla frequenza!

— No. Hai sentito me.

— Ma... ma... questo... questo è...

— Barare, — finì la frase Hicks. — La vita è dura. Credete che queste cose che andiamo a combattere seguano qualche tipo di regola?

Butler guardò la macchia verde sulla tuta.

— Quindi, ragazzi miei, grazie a questa fantastica operazione compiuta da Easley e Butler, trascorreremo tutto il giorno sul campo da tiro. Pieno assetto e scenario da combattimento. — Hicks sorrise a Butler e a Easley. — Se un vecchio idiota come me può fregare così facilmente due dei migliori elementi delle truppe di assalto CMC, le colonie sono proprio nella merda. Al lavoro, marine.

La squadra si mosse borbottando.

— ... Butler, stronzo...

— ... maledizione, Easley, guarda che cosa ci tocca fare per colpa tua...

— ... Cazzo, voi due ragazzi sembravate proprio due merde...

Hicks li osservò compiaciuto. Certo, era stato costretto a strapazzarli un po', ma questo era il compito di un TO e da quando Stephens lo aveva esonerato dal rifornimento della nave, questo era tutto ciò che poteva fare. Nonostante le critiche, però, i ragazzi erano in gamba. Lavoravano insieme da un anno, tutti specializzati in piccole armi, esplosivi, strategie e tattiche militari. Se non avesse barato non sarebbe riuscito a batterli. Erano molto meglio di quanto si fosse aspettato. Con questa squadra avrebbe affrontato il nemico in qualunque momento.

Mentre prendevano le tute dalla borsa e iniziavano a vestirsi, Hicks pensò alla sua

squadra su Acheron. Questi erano altrettanto bravi? Probabilmente. Era difficile fare una valutazione finché le cose non volgevano al peggio; le esercitazioni non erano la realtà, per quanto si cercasse di renderle tali. Questa squadra aveva il miglior punteggio nelle esercitazioni e si muoveva davvero bene quando le pallottole erano finte. Se si fossero comportati altrettanto bene nel mondo reale allora sì, erano migliori della squadra di Acheron.

Sperava con tutto se stesso che fossero elementi più validi. Una cosa era combattere un covo di alieni, un'altra essere su un pianeta abitato da quelle cose maledette. E chi poteva sapere se gli abitanti di quel mondo erano ancora peggiori? Forse gli alieni che lui aveva combattuto erano topolini al confronto. Era un pensiero che lo assillava. Se questa squadra doveva affrontare quelle cose e riuscire a ritornare doveva essere brava. Dovevano essere i migliori. Se fosse riuscito a insegnare loro tutto ciò che ricordava, addestrarli al punto da essere in grado di colpire una moneta da mezzo credito lanciata in aria, se fosse riuscito a spiegare loro a che cosa andavano incontro...

— Se — era una grande parola anche se non sembrava. Non c'era spazio per gli errori in quella missione. Avrebbe significato la morte di qualcuno.

E non solo la morte. Il vecchio detto in questo caso era sbagliato: potevano ucciderti e *potevano* mangiarti. E se ti prendevano vivo potevano farti di peggio.

La squadra si sparpagliò. Hicks riportò i suoi pensieri alla realtà. — Okay, ragazzi, vediamo se riusciamo ad attraversare la strada senza farci investire da un aeromobile. Blake, tu prendi i punti, Easley tu sei il TC, Butler tattica HW, Ramirez...

Finì di impartire gli ordini e iniziò a illustrare lo scenario. Anzi no. Decise di lasciarlo immaginare a loro. Invece di informarli su che cosa dovevano affrontare, disse: — Ci vorranno quarantacinque secondi perché l'olocomp programmi il nuovo campo da gioco. Questo è tutto quello di cui disponete. Vedete un po' se riuscite a non sembrare una massa di stronzi che camminano questa volta!

Parlava nel microfono computerizzato.

Attorno a loro le mura diroccate e il bunker iniziarono a sfumare e il computer cominciò a programmare il secondo scenario. Hicks si voltò e si allontanò mentre la scena si ricostruiva. Appariva reale e, nei limiti del possibile, sembrava vera, ma era un'illusione. Ciò che avrebbero dovuto affrontare a tempo debito non era una finzione. C'era da scommetterci.

La porta della sala delle conferenze dove la squadra di revisione aspettava, come aveva fatto tante altre volte, si aprì di fronte a Newt come la bocca del destino.

Newt trasse un respiro profondo ed entrò.

Il dottor Jerrin era in piedi e non sorrideva.

Non era un buon segno.

— Accomodati pure, Newt, — la invitò.

Guardò gli altri sei volti. Tre erano dottori che conosceva, uno un amministratore dell'ospedale, un altro un rappresentante legale del governo, un altro il suo rappresentante legale che doveva fare in modo che il linciaggio fosse ben fatto e secondo la legge.

Newt si sedette.

Jerrin guardò gli altri membri del consiglio. Si schiarì la gola e giocherellò nervosamente con uno schermo piatto posto sul tavolo. — Bene, Newt, sembra che siamo arrivati a... un punto morto, nel tuo trattamento.

— Davvero? — commentò Newt. Non riuscì a trattenere il tono ironico ma comunque non avrebbe fatto alcuna differenza. Quella faccenda era un pro forma. Non l'avrebbero lasciata uscire. Non ora. Forse mai più. Avrebbe trascorso la sua vita in quel luogo.

— La dottoressa Hannah ha suggerito una nuova cura che, sebbene un po'... diciamo drastica, ci offre la possibilità di bloccare questi episodi notturni.

Newt sembrò rianimarsi, ma solo un po'. — Sul serio? — chiese con meno sarcasmo.

Jerrin guardò Hannah, una bionda grassa proveniente da qualche paese freddo a giudicare dal tono gelido della sua voce. — Sì, con questo trattamento abbiamo riscontrato dei successi nelle colonie penali. È una procedura piuttosto semplice, un'operazione con l'impiego di un laser chirurgico che elimina alcune aree predefinite di determinati complessi cerebrali...

— Che cosa?! State parlando di bruciarmi il cervello!

— Ascolta, Newt, — incominciò Jerrin.

— Fottetevi! Non lo farò!

Hannah sorrise, con un'espressione acida. — Non dipende da te, cara. Qui lo stato ha certe prerogative. Sei un pericolo per te stessa e per gli altri con le tue fantasie...

— Non sono fantasie! Hicks è stato qui, Hicks, il marine che mi ha salvato su Acheron! Chiedetelo a lui! Trovatelo e chiedeteglielo!

Ora era in piedi e gridava in direzione di Hannah. La porta si aprì ed entrarono due inservienti con in mano degli elettrodi.

— Che cosa sta assumendo? — domandò Hannah, come se Newt fosse sorda o non si trovasse nella stanza.

Jerrin rispose: — Triazolam, Haliperidol, Chlorpromazine, dose doppia.

— Vedete? — affermò Hannah. — Assuefazione. Abbiamo provato di tutto e si è abituata a tutto. Dovrebbe riuscire a malapena a camminare e invece guardatela.

Newt cercava di liberarsi dalla stretta dei due inservienti, nonostante la loro stazza. Jerrin sospirò. — Credo che tu abbia ragione.

— Dottor Jerrin! No! La prego!

— È per il tuo bene Newt. Sarai molto più felice senza i sogni..

— Ma che cos'altro mi costerà? Sarà davvero solo quello tutto ciò che mi toglierete, i sogni?

Jerrin abbassò lo sguardo.

— Allora?

— Potrebbero esserci alcune lievi ripercussioni. Una minima perdita di ricordi in alcune aree.

— Voi stronzi volete bruciare quello che sono, non è vero? Mi volete ridurre a uno zombie!

— Ascolta, Newt...

Con la forza della disperazione Newt riuscì a divincolarsi e a schizzare verso la porta, ma venne colpita dall'elettrodo di un terzo inserviente. Cadde, incapace di controllare la contrazione muscolare.

Dio! Volevano annientarle il cervello. Avrebbe preferito essere morta, perché una volta compiuta l'operazione, di lei non sarebbe rimasto più niente.

Hicks fissò lo schermo del computer mentre parole e numeri scomparivano. *Maledizione. Dovevi guardare, non è vero Hicks? Dovevi soddisfare la tua maledetta curiosità. Bene. Adesso sai. E ora che sai, che cosa intendi fare?*

Hicks si alzò dalla sedia ergonomica posta di fronte al terminale militare. La stanza era nella biblioteca COMMIL, di solito riservata agli ufficiali, ma lui era un caso speciale, no? E anche se non avesse ricevuto un'autorizzazione di emergenza per utilizzare il computer, sarebbe riuscito a leggere i file. Non stai diciannove anni nel Corpo senza imparare qualcosa.

Mentre usciva dalla biblioteca, vide alcuni ufficiali di terra seduti nelle cabine, intenti a lavorare nell'aria viziata. Era difficile avanzare di grado senza combattere o comunque senza avere compiti interspaziali, e questi ragazzi erano tutti concentrati a decifrare file, a studiare e a sperare che l'istruzione audiovisiva desse loro una sorta di vantaggio. Lui non lo credeva.

Avrebbe offerto a loro il proprio posto nella missione in un secondo se l'avessero voluta, ma questo non sarebbe mai accaduto. Doveva partire a meno che non decidesse di fuggire e questo non poteva farlo. Ormai scappava da troppo tempo.

Okay, ragazzo. Hai visto ciò che volevi. E ora, che cosa intendi fare? Fare finta di niente? Probabilmente verrai divorato poco dopo il tuo arrivo sul mondo alieno. La nave parte tra otto ore e ti devi presentare tra sei. Che altro ti possono fare?

Annuì a se stesso mentre passava accanto a un grasso maggiore che stava uscendo dalla cabina studio. L'uomo guardò i galloni sulla spalla di Hicks e si accigliò. Stava per dire qualcosa, forse intendeva redarguirlo per essere in un'area riservata agli ufficiali, quando Hicks si voltò un po' in modo che l'uomo poté scorgere la cicatrice sul suo viso.

Il grasso maggiore impallidì, portandosi involontariamente la mano sulla grossa pappagorgia. Hicks riusciva quasi a vedere i pensieri che gli passavano per la mente. C'era un militare che si supponeva non avrebbe dovuto essere lì e un ufficiale che avrebbe dovuto accertarsi che ne avesse il motivo e l'autorizzazione. D'altro canto, il militare in questione aveva il volto simile a quello di un mostro e, tutto considerato, era meglio lasciarlo passare. Sicuramente non era capitato lì per caso; qualcuno doveva pur avercelo mandato.

Hai preso la giusta decisione, grassone, pensò Hicks e sorrise tirando il tessuto cicatrizzato in un sogghigno.

Okay, al diavolo. Era circondato da parassiti. Conosceva un tizio alla Programmazione che gli doveva un grosso favore. Era ora di chiamarlo; a ogni modo, forse non sarebbe riuscito a recuperare tutti i vecchi crediti.

Andò a cercare l'uomo che gli era debitore.

Hicks scese dal taxi e si diresse verso il centro medico, che sembrava una belva fatta di plastercrete, ferro e vetro. Conosceva il reparto, il numero della stanza e aveva un piano teorico, cortesia del programmatore del MI-7. Uscire dalla base non

era stato un problema sebbene non gli fosse permesso. Qualunque sistema loro escogitassero c'era sempre un modo per aggirarlo. Gli ufficiali potevano anche avere i loro privilegi, ma le forze combattenti conoscevano parecchi trucchi.

Il sistema di sicurezza della porta era vecchio, un'anticaglia, ma questo era il motivo per cui aveva scelto quell'entrata, non c'erano lettori ottici. Inserì il codice.

La serratura scattò e la porta si aprì. Diamine, era più semplice che schiacciare una mosca. Entrò.

Un uomo di guardia era comodamente seduto su una sedia e guardava un filmetto pornografico sul visore portatile. Quando vide Hicks, spense l'apparecchio e i corpi nudi svanirono. Lanciò un'occhiata all'elenco dei visitatori autorizzati.

— Posso aiutarla?

— Sì, avrei un appuntamento con il dottor Jerrin.

La guardia abbassò lo sguardo. Doveva avere visto il nome di Jerrin. Agitò le mani sul quadro di comando per visualizzare la lista degli appuntamenti. — Lei è il signor...?

— Emile Antoon Khadaji, — rispose Hicks utilizzando un nome che aveva letto in un vecchio libro.

La guardia scorre gli appuntamenti del medico. — Non vedo il suo nome, signor Khadaji.

Hicks non era riuscito a trovare e a leggere il file dei pazienti, non ne aveva avuto il tempo, anche se era riuscito a sapere il nome del medico. — Ho preso appuntamento all'ultimo momento, — spiegò. — Qualcuno aveva disdetto.

La guardia si accigliò. — Devo controllare con il dottore, — disse.

— Bene. Controlli, — e offrì alla guardia una buona panoramica del viso sfregiato. Un tizio con un volto come quello aveva senz'altro qualche problema psicologico, giusto? La guardia non era sospettosa, seguiva semplicemente la procedura. Con ogni probabilità non aveva molto da fare, visto che aveva il tempo di guardare film porno.

Mentre l'uomo cercava di mettersi in comunicazione con il medico, Hicks portò lentamente la mano destra al fianco. Aveva una pistola multicarica, un dispositivo sinaptico nascosto in una fondina di flexpelle sulla cintura, proprio sopra il fianco destro. Aveva trovato l'arma al mercato nero; era stata fornita illegalmente di munizioni e poteva sparare una carica di due volte superiore ai dieci metri autorizzati per le armi dei civili.

Hicks lanciò un'occhiata al corridoio. Non c'era nessuno.

Estrasse la pistola e la puntò contro la guardia con entrambe le mani. La plastica era fredda. La pistola sparava un fascio piuttosto ristretto, era necessario prendere la mira, ma Hicks aveva montato un mirino laser sotto il tamburo. Il puntino rosso danzò sulla guardia e si fermò sulla sua fronte.

La guardia alzò lo sguardo. — Ehi!

Hicks sparò.

L'uomo perse i sensi. Hicks lo sistemò in modo da far credere che si fosse appisolato. L'uomo si sarebbe svegliato dopo mezz'ora con un terribile mal di testa, ma senza altri disturbi.

Prese il codice a barre ID della guardia e lo appose sulla tasca della camicia. Il

lasciapassare non gli avrebbe certo permesso di superare un controllo della retina dello scanner, ma sarebbe comunque riuscito a fuorviare un umano e, quando la guardia si fosse ripresa, le cose sarebbero state concluse in un modo o nell'altro. Per precauzione, comunque, inserì nel computer il virus per bloccare il sistema di sicurezza. Il terminale accettò il codice. Se funzionava avrebbe infettato il sistema centrale dell'edificio. Nessuno sarebbe riuscito a chiedere aiuti esterni per un bel po' di tempo, a meno che non fosse andato a gridare a una finestra. Non avrebbe certo fermato la sicurezza interna, ma con loro Hicks pensava di riuscire a cavarsela. Era un Marine Coloniale, per Dio, e il giorno in cui non sarebbe riuscito ad affrontare un gruppo di guardie pappamolle, si sarebbe sparato. Ripose la pistola nella fondina, sotto la giacca da civile, e sorrise.

Era giunto il momento di andare al suo appuntamento.

La porta di Newt si aprì. Bloccata al letto dal campo a pressione la ragazza riuscì a stento a voltare la testa.

— Hicks!

— Eccomi. Prepara la tua roba, ragazzina. Ce ne stiamo andando. — Disattivò il campo a pressione.

— Come hai fatto...? Perché...?

— Parleremo più tardi. Abbiamo poco tempo ora. Mi sono fatto un paio di nemici lungo la strada e non credo che abbiamo il tempo di discutere.

Newt scese dal letto. Afferrò un vestito e l'indossò. — Sono pronta.

— Ma come, non ti vuoi sistemare i capelli o rifare il trucco? — scherzò Hicks.

— Camminerei sui vetri pur di uscire da qui. Andiamo.

Hicks si voltò e scrutò il corridoio. — Okay. Via libera.

Lei lo seguì.

Andò tutto bene finché arrivarono all'atrio dell'ascensore. Le porte si aprirono e uscirono due inservienti e due guardie che impugnavano rispettivamente pistole ed elettrodi.

Hicks non ebbe un attimo di esitazione. Estrasse la pistola e fece fuoco. Newt guardò il piccolo punto rosso rimbalzare sulle teste degli uomini. Tre caddero a terra insieme alle armi, che emisero un rumore soffocato sul pavimento imbottito. Il quarto invece, uno nuovo che Newt non conosceva, rotolò e si rialzò con una mossa di karate, per affrontare Hicks.

Hicks ripose l'arma. — Stai dietro di me, tesoro.

L'inserviente si avvicinò maneggiando gli elettrodi come una spada.

Hicks balzò a sinistra, afferrò il braccio dell'uomo e lo colpì alle costole.

L'uomo lanciò un grido, fece per voltarsi e sferrare un colpo con l'elettrodo, ma Hicks gli tirò un calcio colpendolo al ginocchio con lo stivale.

Newt sentì in maniera distinta il rumore dell'osso che si spezzava.

La gamba dell'inserviente si piegò e l'uomo cadde a terra; Hicks sferrò un altro calcio e gli conficcò il tacco nella testa, sbattendolo contro il muro.

— Le scale?

— Da quella parte!

Newt seguì Hicks lungo il corridoio. Lanciò un'occhiata ai quattro uomini. Li aveva abbattuti quasi istantaneamente, senza il minimo sforzo.

— Perché non hai sparato anche all'ultimo? — chiese mentre raggiungevano le scale.

— La pistola era scarica, — rispose. — Non avevo tempo per ricaricarla.

Scesero due rampe e arrivarono al secondo piano.

— Questo non è pianoterra... — iniziò a dire Newt.

— Lo so. Ormai le uscite saranno sorvegliate. Dobbiamo trovare un'altra via di fuga.

Lei lo seguì. Il secondo piano era tranquillo e i due si muovevano velocemente, ma senza correre. Un tecnico li guardò passare. Hicks sorrise e fece un cenno di saluto. — Come va?

Il tecnico annuì e in quel momento il pannello di controllo si illuminò distogliendo la sua attenzione.

— In fretta, — la esortò Hicks. — Deve essere l'allarme.

Newt incominciò a correre. C'era una finestra di emergenza, al termine del corridoio, ma per aprirla era necessario un pass. — Ha un codice di bloccaggio, — precisò Newt.

— Sì, e non ho il tempo per provare tutti i numeri di uscita, — replicò Hicks. — Ma ho un piccolo passe-partout, gentile concessione dell'armeria del Corpo della Marina Coloniale.

Newt comprese che cosa intendeva dire quando Hicks piazzò nel meccanismo di chiusura quella che sembrava una boccetta di gel per capelli; la schiacciò per tre volte e le fece cenno di indietreggiare.

Alle loro spalle il tecnico iniziò a urlare: — Ehi, voi due! Allontanatevi dalla finestra! Ho chiamato la Sicurezza!

Il gel diventò azzurro intenso e il meccanismo di chiusura, dopo essersi messo a ribollire, si fuse.

— Non guardarlo, — l'ammonì in fretta Hicks, — o ti brucerai gli occhi.

Newt si voltò e si accorse che il tecnico avanzava verso di loro.

— Hicks!

— Non c'è problema. — Estrasse la pistola da sotto la giacca e la puntò in direzione dell'uomo.

Il tecnico si fermò. Alzò le mani in un gesto di difesa. — Ehi, Ehi, calma!

— Vai via di qui, — gli intimò Hicks.

Il tecnico si voltò e incominciò a correre.

Hicks sorrise. — È incredibile cosa riesce a fare una pistola scarica, non trovi? — Rimise via l'arma.

La plastica del lucchetto gocciolava formando una pozzanghera sul pavimento. Hicks sferrò un calcio alla finestra di clear-fex indistruttibile, che si aprì verso l'esterno sui cardini laterali. Si sporse e guardò giù.

— È troppo alto per saltare, ci romperemo le gambe.

Estrasse un piccolo congegno da sotto la giacca. Newt lo osservava mentre spiegava un paio di manici che sporgevano ad angolo retto dal meccanismo, un

quadrato arrotondato di plastica nera delle dimensioni di una mano.

Hicks puntò il congegno in direzione del davanzale e attivò un comando. Si udì uno scoppiettio. Un cavo sottile bianco si sprigionò da un beccuccio e colpì il davanzale. Toccò un altro comando dal quale uscirono alcuni passanti. — Uno, due, tre, quattro, — contò. — Okay, è bloccato. Salimi in groppa.

Newt obbedì.

Hicks saltò sul davanzale, diede le spalle al vuoto e si preparò a scendere lungo il muro esterno. Il cavo che fuoriusciva dalla cosa che teneva in mano sembrava troppo debole per sorreggerli. Hicks annunciò: — Tieniti forte, comincia la discesa.

Newt gli si strinse addosso con braccia e gambe e Hicks iniziò a scivolare.

— Non avere paura, questo cavo può sostenere dieci uomini senza rompersi.

Non impiegarono più di qualche secondo per raggiungere il terreno.

Mentre scendeva dalle sue spalle Newt chiese: — Dove andiamo?

— È importante?

Scosse la testa. No. Non aveva importanza. Qualunque luogo era meglio che avere il cervello fatto a pezzetti e poi rimescolato.

I due si allontanarono in tutta fretta.

— Sono Salvaje e vi porto la parola del Vero Messia. Ascoltatemi, fratelli.

— Io so quello di cui avete bisogno.

— Io so della vostra incompletezza.

— Io ho la risposta.

— Il Vero Messia vi può rendere Ricettacoli Sacri. È portando in grembo i figli e le figlie del Messia che troverete la salvezza. Ascoltate e capirete che io dico solo la verità! I falsi profeti e i falsi dei hanno portato il nostro mondo al limite della rovina! I falsi dei vi chiedono di venerarli da lontano, ma rimangono insensibili, lontani e sterili. Il Vero Messia si unirà a voi! Potrete sentirlo, toccarlo, diventare tutt'uno con Lui! Non lasciatevi ingannare ancora, fratelli e sorelle! Liberatevi dalle catene dell'oppressione, sbarazzatevi del vecchio e lasciate spazio, dentro di voi, al nuovo!

— Il Vero Messia sta arrivando, fratelli e sorelle. Presto la comunione sarà possibile e soltanto coloro che si sono aperti all'ultima esperienza sopravviveranno all'imminente devastazione che l'uomo ha provocato! Preparatevi, preparatevi per il grande Evento! Ascoltate la chiamata nei vostri sogni! Ascoltate e fatene tesoro!

— È tutto Doc, — gli comunicò Pindar. — Non siamo più in onda.

Salvaje scrollò le spalle. — Installa un nuovo disco. Il mio messaggio deve continuare ad arrivare.

Questa volta toccò a Pindar fare spallucce. — Soldi suoi.

— Il denaro non conta proprio nulla, pezzo di idiota. I miei genitori mi hanno lasciato miliardi e i fedeli me ne inviano ancora di più. Presto sarà inutile, come diventerà inutile tutto il lavoro dell'uomo su questo pianeta ripugnante. Il Vero Messia sta arrivando. Presto.

Sì, certo, pensò Pindar. Forse avrebbe dovuto prendere un po' dei crediti — così inutili — di Salvaje e trascorrere un paio di giorni nella casa di piacere di Madame Lu. Visto che il Messia stava arrivando, non c'era ragione per cui anche Pindar non potesse goderne un po'.

— Tutto ciò che vuole, — si arrese Pindar. Quell'uomo era proprio pazzo. Completamente fuori di testa. Ma finché pagava, lui non aveva nulla in contrario. Per quanto gliene importava avrebbe potuto anche danzare nudo immerso nel burro di arachidi. Ancora due come lui e avrebbe potuto ritirarsi.

Il Vero Messia. Sì. Giusto.

Verde e Rosso uscirono dal teatro dove li attendeva la limousine che sollevava ghiaia dalla strada livellata di plastercrete. L'autista toccò un comando e la porta posteriore si aprì. Verde e Rosso entrarono e si accomodarono sui cuscini ergonomici i cui meccanismi si regolarono per adattarsi perfettamente ai loro corpi.

— Che cosa ne pensi? — chiese Verde.

— Davvero la gente si riuniva per ascoltare un tale casino?

Verde scoppiò a ridere. — Così dicono i libri di storia. Concerti rock, li chiamavano. Uscivano per vederli invece di sedersi comodamente nel loro soggiorno e guardarli nell'olovideo.

— A che scopo?

— Era per l'insieme dello spettacolo... vista, suoni, odori, sensazioni.. . un'esperienza condivisa.

Rosso scosse la testa. — C'è da domandarsi come abbiamo fatto a civilizzarci. Rischiare la morte su quelle strade caotiche per andare ad ascoltare quella merda. C'è anche da stupirsi come mai non fossero tutti sordi.

— Eh, i tempi cambiano. Non ci vestiamo più con pelli di animale e non usiamo più la clava...

— A proposito... come sta andando l'intercettazione?

— Bene, come da programma.

— E quel affare con quel tale, come si chiama? Massey? Non ci sono problemi?

Verde annuì. — No. Tutto è stato risolto.

— Cos'era successo esattamente? Non ho mai saputo la storia nei dettagli.

Verde si sporse verso il bar della limousine e inserì un codice. Dopo un attimo, il dispenser consegnò due bicchieri di un liquido blu schiumoso. Ne prese uno e porse il secondo a Rosso. — Ah. Non male per un robot bar.

— Stavi dicendo?...

— Ah, sì. Uno dei tecnici della comunicazione ha commesso un errore. Ha inviato un file non codificato a casa di Massey. Il computer non è riuscito a fermarlo. Un casino. Sarebbe già stato abbastanza preoccupante ma, sfortunatamente, il figlio di Massey è riuscito ad accedere al materiale.

— Stupido, — disse Rosso, sorseggiando il drink.

— Molto stupido. Il ragazzo l'ha mostrato alla madre. Nessuno di loro naturalmente aveva capito le implicazioni, ma ne sapevano abbastanza da poter compromettere la missione. Massey stava facendo la doccia quando il messaggio è arrivato. Appena ebbe terminato la moglie gli riferì confusa ciò che avevano visto. — Verde si spruzzò un altro po' di schiuma in bocca. — Massey non aveva altra scelta, se voleva mantenere la sicurezza.

Il bambino sorrise al padre che lo ricambiò. Si avvicinò e gli prese dolcemente la testa tra le mani. La mossa fu così veloce che il figlio non ebbe neppure il tempo di mostrarsi sorpreso. Una torsione violenta. Lo schiocco secco dell'osso, la fine.

La moglie sbarrò gli occhi per il terrore, ma prima che potesse rendersi completamente conto di quanto stava accadendo, Massey le era accanto. Un solo colpo, da esperto, nessuna sofferenza. Doveva eliminarli ma, dopo tutto, ormai si era affezionato a loro. Era quanto di meglio potesse fare. Se lo meritavano.

— Dio. Che sangue freddo, — commentò Rosso.

— Sì. Era un SOP, naturalmente, ma ormai erano sposati da sei anni. Anche se era solo una copertura, si poteva pensare che incaricasse qualcun altro per il lavoro sporco. Invece se n'è occupato lui. La Compagnia ha fatto in modo che la squadra investigativa della polizia locale collaborasse e accettasse la versione di Massey. La legge lo classificherà come una rapina o un atto di vandalismo da parte di qualcuno abbastanza intelligente da bypassare i sistemi di sicurezza.

— E il tecnico?

Verde finì la bevanda e ne prese un'altra. Guardò Rosso con un sopracciglio alzato per offrirgliene.

— No, grazie. Sto bene così.

Verde continuò: — Ci ha pensato Massey. Ha buttato il suo corpo in un impianto industriale che produce fertilizzante. Adesso il ragazzo sta contribuendo alla crescita di fiori e verdure in una decina di paesi.

— Immagino che Massey fosse piuttosto incazzato con lui.

— Beh, questa è la cosa strana. Niente di personale. Massey l'ha ucciso in modo pulito, senza torture o cose simili, se quello che ho sentito dire è vero. Per lui si è trattato di un lavoro come un altro.

— Porca puttana, questo è sangue freddo. Se sapessi chi è il responsabile della morte di mio figlio e di mia moglie, prima di finirlo gliela farei pagare cara.

— Sì, ma tu non sei un sociopatico. Per Massey, il lavoro viene per primo, per ultimo e per sempre. A lui non interessa ciò che deve fare per portarlo a termine.

Rosso finse di rabbrivire. — Abbiamo qualche tipo di controllo su questo tizio?

— Certamente. Non penserai che lasciamo circolare una persona del genere senza un controllo, no? Ha una capsula C9 e un segnalatore nell'ipotalamo. Se mai dovesse mettersi contro di noi, qualcuno della Sicurezza non deve fare altro che trovarsi nel raggio di un chilometro, inviare un impulso codificato e... boom! La testa di Massey si trasforma in una ciotola piena di cervello in insalata.

— Bene, — si compiacque Rosso. — I tipi come lui sono necessari, ma dormirò meglio sapendo che potremo sbarazzarcene nel caso dovesse servire.

— Non c'è da preoccuparsi, — replicò Verde. — E compito nostro occuparci di queste cose. È tutto sotto controllo.

* * *

Massey lasciò il funerale della moglie e del figlio recitando la parte dell'uomo affranto. Non provava nessuna emozione particolare per la loro perdita. Una donna e un bambino di meno non significavano nulla e, sebbene fosse vero che si era ormai abituato a loro, era altrettanto vero che aveva già fatto l'abitudine alla loro morte. Le

cose stavano così.

Alle sue spalle, il segugio continuava a pedinarlo, mescolandosi abilmente tra i passanti all'esterno del forno crematorio. L'uomo era in gamba, ma Massey lo aveva già individuato alcuni mesi prima. Aveva fatto finta di niente, naturalmente, perché era peggio essere seguiti da un tipo sconosciuto.

Ebbe voglia di sorridere, ma il suo viso rimase impassibile mentre coglieva un movimento vicino al veicolo che l'avrebbe riportato a casa. La Compagnia pensava fosse stata una mossa davvero intelligente iniettare un bioesplosivo nel suo sistema durante un controllo di routine. Massey aveva molti più crediti di quanti gliene servissero e, con sufficiente denaro, era molto facile trovare un bravo medico. Era stato piuttosto semplice estrarre il C9. Era stato anche molto facile caricare la capsula, grande come la punta di spillo, in una pistola a iniezione pressurizzata. Quando alcune settimane prima Massey aveva trascorso — le vacanze — nella Riserva Amazzonica, era stato come sempre seguito. La riserva era un'«autentica — foresta pluviale di circa venti chilometri quadrati, circondata da campi ad alto contenimento che tenevano gli animali all'interno e il mondo civile all'esterno. La fauna comprendeva naturalmente anche gli insetti, alcuni dei quali pungevano. L'addetto alla sorveglianza di Massey aveva perso il repellente contro gli insetti, o così pensava, e quando le zanzare incominciarono a pungerlo, una gli procurò un dolore lancinante. Aveva tentato di schiacciarla con le mani, ma senza successo. Perché il pungiglione che l'aveva trafitto non era quello di un insetto.

E ora, la capsula mortale C9 si trovava nel suo cervello. Il giorno in cui avessero deciso di inviare un impulso codificato per uccidere Massey, avrebbero avuto una bella sorpresa. Aveva deciso invece di non liberarsi del segnalatore, ma vi aveva apportato una piccola modifica. Al momento attuale non gliene importava un accidente se sapevano dove si trovava. Nel momento in cui avesse cambiato idea, non avrebbe dovuto fare altro che toccare un pulsante sulla cintura e il dispositivo avrebbe smesso di inviare segnali.

Per quanto ne sapeva, il chirurgo che aveva eseguito l'operazione ora era tutt'uno con una partita di acciaio di un ponte di sospensione su Marte. Mai lasciare indizi.

Finché gli avessero concesso di fare il suo lavoro, Massey non avrebbe avuto problemi con la Compagnia. Ma, se per qualche ragione, avessero perso la fiducia in lui, beh, non c'era motivo per farsi trovare impreparato. Gli errori si potevano verificare, anche se non dipendevano da lui. Sempre meglio essere pronti.

L'incarico, questa volta, era molto importante e valeva un sacco di crediti. A suo parere il denaro era solo un modo per segnare punti. Fino a quel momento, Massey vinceva alla grande. Nessuno era al suo livello. La Compagnia si riteneva intelligente, ma non apparteneva alla sua stessa categoria. Lui era il migliore. E intendeva rimanerlo per molto, molto tempo.

Poiché era soltanto un sergente, Hicks, in teoria, doveva ubbidire agli ordini di qualunque ufficiale superiore; la verità, però, era che in quella missione l'unica persona che gli avrebbe dato ordini era Stephens. Avevano fatto di tutto per averlo su quella nave e Hicks pensò che, a quel punto, avrebbe potuto prendersi qualche libertà.

La prima cosa che fece fu quella di programmare il computer della nave inserendo alcune modifiche personali, approfittando dell'ultimo favore che ancora gli dovevano. Poteva andare e venire a suo piacimento. Introdurre Newt sulla nave era molto più semplice che farla uscire dall'ospedale. Quando Hicks arrivò alla piattaforma di carico, la ragazza si trovava in una delle due celle dell'ipersonno, con il coperchio opacizzato. Nessuno si preoccupò di fargli domande; passò accanto al soldato di guardia, appoggiato alla porta, con il quale scambiò solo qualche parola.

— Ehi, sergente, — lo apostrofò l'uomo. — Proprio all'ultimo momento, eh? Mancano solo cinque minuti all'appuntamento.

— Vivi in fretta, muori giovane... — iniziò.

— ... e lascia un corpo piacente, — terminò il soldato. Scoppiò a ridere.

Hicks scosse la testa. Molti civili pensavano che i marine fossero tutti dei duri, dagli occhi d'acciaio minacciosi e taglienti. Era opinione comune che fossero in grado di sopportare qualunque cosa. Che potessero masticare unghie e pisciare puntine da disegno. La verità era che un soldato semplice non era altro che un ragazzino che riusciva a malapena a radersi i quattro peli della barba, babbeo come qualsiasi adolescente. Non era necessario essere un genio per superare l'esame di ammissione dell'esercito. Se eri in grado di arrivare da solo alla sede d'esame e di sillabare il tuo nome al computer eri abbastanza intelligente da essere arruolato. La tua sopravvivenza futura dipendeva dal tirocinio e dai tuoi ufficiali, ma il mito dei marine immortali era, per l'appunto, solamente un mito.

Hicks fece passare le capsule accanto al soldato, facendole fluttuare con facilità sui repulsori. Nessuno si aspettava che qualcuno cercasse di introdurre un clandestino in una nave militare che stava *lasciando* la Terra. Durante i viaggi di ritorno, molti volevano lasciare i paesi di frontiera, ma erano rari i casi in cui qualcuno desiderasse intrufolarsi in una nave diretta in un altro mondo.

Stephens sarebbe andato su tutte le furie quando lo avesse scoperto, ma sarebbe comunque stato troppo tardi. Non avrebbero potuto certo fare marcia indietro e ripercorrere cinquant'anni luce per riportare indietro un clandestino. E in quella missione non avrebbero neppure fatto alcuna deviazione dalla rotta. Che diamine, nel tempo reale il loro viaggio sarebbe durato un anno, questo era quanto programmato, e quando fossero tornati chissà quante cose potevano essere cambiate.

Hicks fece spallucce. Stephens era un idiota. Era un soldato da scrivania, nessuna esperienza sul campo, nessuna in combattimento. Forse, per avere quell'incarico, aveva sbattuto dentro qualche ragazzino e non aveva la minima idea di quanto quella missione fosse pericolosa. Scaricare le armi al plasma era stato il primo stupido errore. Voleva solo dimostrare a Hicks chi comandava. Bene. Sarebbe vissuto per rimpiangerlo. Probabilmente tutti loro sarebbero vissuti per rimpiangerlo.

Portò le celle nel dormitorio. Toccò un bottone, si aprì un coperchio e Newt si alzò.

— Okay, ragazza mia, ecco che cosa sta succedendo. Stiamo andando sul pianeta dei mostri. Tu e io sappiamo come sono queste cose, ma nessuno ci crede. Forse non ritorneremo mai più.

La ragazza impallidì.

— Posso ancora farti scendere se vuoi.

Vi fu un attimo di silenzio, poi Newt scosse il capo. — Ho vissuto con loro per gran parte della mia vita. Posso anche affrontarli e liberarmene in un modo o nell'altro.

Hicks annuì. — È più o meno come la vedo io. Va bene. Collegherò le linee in questa unità e ti farò dormire. Ci vediamo dall'altra parte.

— Va bene.

Hicks cominciò a chiudere il coperchio.

— Ehi, Hicks... Grazie per essere venuto a prendermi.

Fece spallucce. — Abbiamo qualcosa in comune, ragazzina. Avremmo dovuto morire entrambi su Acheron.

Lei annuì. — Sì. Lo so.

— Forse prima di andarcene riusciremo a fargli un po' il culo.

Lei annuì di nuovo. — Lo terrò a mente.

— Ti auguro di non sognare.

— Anche a te.

Chiuse l'unità e la posizionò. Ci volle solo qualche secondo per collegare le linee alla criolite e l'alimentazione. Attivò l'unità e impostò il timer.

— Dormi bene, ragazza mia. — Quindi si voltò e si allontanò.

DATA SCAN — SINGOLA LETTURA

Solo Personale Autorizzato, NECESSARIA AUTORIZZAZIONE TS-1.
Memorandum interno Bionational 385769.1/A, rev. II

Operazione ricerca

Rapporto:

La nave governativa *Benedict* è decollata come previsto alle 09.00 del 5 aprile, 2092, Piattaforma militare di lancio Toowoomba. Equipaggio standard più Squadre 1-4, Plotone Fox, Compagnia Able, I Divisione Extee, Marine Coloniali. Colonnello H.S. Stephens al comando. (Vedi appendice allegata A.)

Nave *Bionational* K-014 lanciata all'inseguimento, programmata, 4/5/92, 0900.5, equipaggio androide sacrificabile totalmente robotizzato serie EXP, sotto il comando dell'Assistente esecutivo, Sicurezza, P. Massey.

(Joel, conosci il progetto di massima relativo a questa faccenda, ma ti riassumo alcuni particolari che potrebbero esserti sfuggiti mentre eri in vacanza. La forma di vita aliena che il governo vuole catturare è estremamente pericolosa e naturalmente vorrebbe impossessarsene per impieghi militari. Inutile dire che se ciò dovesse accadere comprometterebbe i nostri profitti. Con la recente decisione della Corte Suprema per le forme di vita brevettabili, cioè la differenziazione applicata per quelle create rispetto a quelle scoperte, potremmo trascorrere dieci anni in procedure legali per cercare di risolvere questo casino. Perciò gli alti livelli hanno deciso di inseguire i federali diretti nel mondo da cui provengono questi esseri [la cui localizzazione è così segreta che non siamo riusciti a scoprirla né al mercato nero né con la corruzione] e ottenere quante più informazioni possibili.

Naturalmente, non vogliamo che i federali ottengano i loro campioni. Questo Massey, che ha ricevuto l'incarico, è il migliore sulla piazza e farà *qualsunque cosa* per fermarli.

Avrai probabilmente saputo che la Ricerca ha messo le mani su un tale salvato da un cargo express, uno dei nostri fortunatamente, con uno di questi embrioni schifosi attaccato al volto. La nave era disattivata, i sistemi interrotti, ma in qualche modo questa cosa lo ha mantenuto in uno stato di vita sospesa, come se fosse in una cella criogenica. Solo questa informazione varrebbe una fortuna se scopriremo come diavolo ci è riuscito.

A ogni modo, sia il membro dell'equipaggio sia l'insetto sul suo viso erano ancora vivi, così sono stati portati al laboratorio di Houston per le analisi. In questo siamo in vantaggio rispetto ai federali e stiamo già eseguendo test completi. Comincia a pensare in che modo spendere il tuo bonus, Joel, perché da questo affare ne usciremo tutti ricchi. Questo per quanto riguarda la faccenda più importante. Il presente memo contiene anche altro materiale, del quale ti metto a conoscenza, che preoccupa gli

psicologi. Ci vediamo a pranzo martedì, Ben.)

ESTRATTO FILE MEDICO — Caso n. 23325 — Maria Gonzales

La paziente ha 24 anni, nubile WD, WN femmina ispanica caucasica, gravidanze 0, sofferente di incubi notturni. Test clinici irrilevanti, nessuna allergia conosciuta, PH di malattie limitato a URI minori, malessere generale occasionale, perone sinistro rotto a 9 anni. Test di laboratorio, compreso SMA-60, CBC, analisi urine, scan CAT, tutti nei limiti. La paziente ha un impianto BC da dieci anni, nessun'altra medicazione.

DOTTOR RANIER: Maria, raccontami dei sogni.

GONZALES: Okay, okay. Sono nella metropolitana di L.A. con mia madre...

RANIER: È morta molti anni fa, vero?

GONZALES: Sì, cancro. (Pausa). Siamo sulla linea Wilshire e stiamo andando in centro; il vagone è vuoto, ci siamo solo noi. (Pausa — risata.) Questa è la parte davvero paurosa, sa? Non ho mai visto un vagone della metropolitana vuoto.

RANIER: Continua.

GONZALES: Improvvisamente si sente un rumore, come se qualcosa colpisse il tetto del vagone. Poi si sente grattare.

RANIER: Grattare?

GONZALES: (Agitata.) Sì, come qualcosa che scava, ma anche come il rumore delle unghie sul metallo. (Pausa.) [Nota dell'esaminatore: la paziente mostra segni di crescente nervosismo, diaforesi, pallore.]

Comunque, la metropolitana si ferma e io mi accorgo che qualcosa sta cercando di salire. Qualcosa di brutto. Allora lo dico alla mamma; mamma, su, dobbiamo uscire di qui! Ma la mamma rimane seduta e mi sorride. Capisci? (Pausa.)

Poi all'improvviso il tetto si squarcia come se fosse di carta e queste cose penetrano nel vagone. Non assomigliano a niente che io abbia mai visto, sono *bestia*, *corno se dice?* mostri, con denti e grandi teste a forma di banana. Cerco di trascinare la mamma con me quando lei si trasforma in una di quelle cose, la pelle del suo viso si lacera! È terribile! E sembra così... reale.

Caso n. 232337 — Thomas Culp

DOTTOR MORGAN: Che cosa è successo dopo che l'olovideo si è acceso?

CULP: Beh, la stanza sembrava distorta, quasi deformata. (Pausa.) Poi qualcosa uscì dallo schermo, ma oltrepassò la linea dell'ologramma. Come un pugno che passa attraverso un foglio di flexiplastica. E poi la cosa, una specie di mostro, mi afferrò. Non potevo muovere un muscolo! Spalancò la bocca, aveva denti lunghi come le mie dita, e all'interno c'era un'altra bocca, più piccola, e l'aprì e, oh merda! Mi prese e io non potevo muovermi!

Caso n. 232558 — T.M. Duncan

DUNCAN: Ero in piedi vicino all'assistente di volo, con la quale cercavo di flirtare, quando mi resi conto che aveva un aspetto familiare.

DOTTOR FRANKEL: Familiare? L'hai riconosciuta?

DUNCAN: Sì, mi ci volle un secondo. Assomigliava a mia madre. Mentre pensavo che non potevo provarci con mia madre, improvvisamente il suo torace si squarciò e ne uscì questa cosa, che sembrava un serpente o una grossa anguilla con un mucchio di denti, spruzzando sangue ovunque e volò, volò fuori dal suo corpo dritta sulla mia faccia! (Pausa.) A questo punto ho aperto gli occhi e, ragazzi, non sono mai stato così felice in vita mia di essere sveglio. Non sono andato a dormire per due giorni.

Caso n. 232745 — C. Lockwood

LOCKWOOD: Era scivoloso, bagnato di sangue, lucente, duro, come un pene gigante con i denti e voleva infilarsi dentro di me!

Nel suo ufficio Orona, seduto al computer, si voltò verso l'assistente. — Interessante. Hai detto che rientrano tutti in un'area di cinquanta chilometri?

— Sissignore. E il medicomp ha raccolto una decina di altri rapporti simili.

— Che cosa hanno in comune i pazienti?

— Alti valori della scala Cryer e almeno valori doppi sulla Empatica Emerson.

— Ah. E le descrizioni sono identiche?

— Identiche.

— Eziologia?

— Sconosciuta. La supposizione più attendibile a cui è arrivato il medicomp è una sorta di proiezione telepatica o empatica. Forse è il metodo attraverso il quale queste cose comunicano e ora stanno cercando di utilizzarlo con noi.

— Hmmm, — rifletté Orona. Si accigliò. — Finora i dati in nostro possesso non indicano che gli alieni siano particolarmente intelligenti. Abbiamo mantenuto un controllo abbastanza stretto su questa faccenda. E comunque abbiamo un'onda di... connessione spontanea di qualche tipo. Perché adesso? E perché sulla Terra? Non ci sono alieni qui.

* * *

La lettura calcolata dal computer posto sopra il letto veniva riportata su una carta telemetrica completa. Il paziente, Likowski, James T., giaceva nella stretta pressurizzata di un analizzatore Hyperdyne Systems modello 244-2 ad alta tecnologia. EEG, ECG, livelli miotonici, valore metabolico basale, valori di cariocinesi e il conteggio totale dei globuli rossi venivano visualizzati sul monitor in onde, parole e grafici. Pressione sanguigna, respirazione e battito cardiaco venivano annotati e registrati. La macchina controllava e modificava la temperatura corporea così che non fosse né troppo calda né troppo fredda. La IV collegata alla vena femorale sinistra somministrava la perfetta miscela di nutrienti per mantenerlo in perfetta salute. Un catetere e un drenaggio rettale eliminavano gli scarti. La Compagnia non aveva badato a spese per prendersi cura di quel particolare paziente. La stanza era in Completo Isolamento Tecnico e tutti i visitatori, medici o membri della Compagnia, indossavano tute osmotiche a protezione totale, complete di riserva d'aria. La parete sud era a specchio e gli osservatori potevano vedere direttamente il

paziente attraverso il vetro a tre strati. La squadra principale era composta da sette medici, coadiuvati da sei tecnici, addetti ai monitor, e diciotto guardie. L'intera area del complesso medico era in Pieno Stato di Allerta. Likowski, James T., non sarebbe andato in alcun luogo e non avrebbe ricevuto visite esterne.

Due uomini erano in piedi nella camera di osservazione e guardavano il paziente. Uno era alto, biondo, quasi calvo e molto intelligente. Era Tobias Dryner, MD, TAS, PhD, e capo della squadra. L'altro era più basso, moro, con più capelli, ma meno perspicace anche se non stupido. Era Louis Reine, anch'egli MD, TAS, ma senza il dottorato in biosistemi. Comunque era un uomo della Compagnia e un vicepresidente nella Divisione Biomed, una carica importante. Dryner era responsabile del paziente e Reine del progetto.

— Come sta? — si informò Reine.

Dryner attivò il sensore di movimento con un gesto della mano. — Ascolta da te.

Si attivò l'audio: — ... qualcuno mi vuole spiegare che diavolo sta succedendo? Che cosa è accaduto? Voglio parlare con mia moglie. Dannazione, perché sono qui? Sto bene! Ho solo un po' di mal di stomaco, non ho bisogno di tutte queste stronzate!

Dryner mosse di nuovo la mano e il suono scemò. Si avvicinò a un visore olografico assiale Magnetoencefalo e sfiorò un comando. Lo schermo si illuminò con lo scan MAH e mostrò l'uomo in una scala 1:4. L'immagine tremò, si sfocò e la pelle e i muscoli sfumarono per lasciare posto agli organi interni. La ripresa iniziò a ruotare lentamente sul suo asse. Dryner toccò un altro comando. Sotto le costole dell'uomo, all'interno dello stomaco, il feto alieno riempì lo schermo di un verde brillante.

— Fammi un primo piano sull'immagine CE, — ordinò Dryner.

La visione dell'alieno si ingrandì di quattro volte.

— Interessante, — commentò Reine. — Non c'è da stupirsi che abbia mal di stomaco.

— Sta succhiando una minima quantità di sangue da un'arteria minore, qui, — spiegò Dryner, indicando l'immagine con un dito. — Per altri versi non lo sta danneggiando in alcun modo. La velocità di crescita è fenomenale. Se fosse stato un essere umano non avrebbe avuto bisogno solo di qualche giorno per formarsi e nascere. La fisiologia è fuori dalla nostra comprensione; non è possibile che tragga sufficiente nutrimento dall'uomo. O sta consumando qualche tipo di riserva, oppure ha un sistema metabolico miracoloso.

— Sembra quasi un fagiolo con i denti, — osservò Reine. — Incredibile. — Una pausa. — Il pilota sa della sua esistenza?

— Finora no. Prova un certo malessere. Abbiamo effettuato una stimolazione neurale per alzare i livelli di endorfina ed encefalina, così non avverte dolore, soltanto disagio. Non vogliamo correre rischi e drogare il parassita con qualcosa che potrebbe danneggiare il suo sistema.

— Buona idea.

— Naturalmente ci sono alcune questioni etiche come, per esempio, se dobbiamo informare il paziente, data la prognosi definitiva.

— La tua opinione?

— Stiamo studiando una nuova forma di vita. Il comportamento dell'organismo

che lo ospita potrebbe rivelarsi molto importante. Forse alcune secrezioni ormonali si altererebbero se il paziente fosse a conoscenza di ciò che gli sta capitando. La conseguenza di tali cambiamenti sul parassita potrebbe essere deleteria o benefica, è difficile stabilirlo. Quelli di Chimica presumono che un aumento di adrenalina probabilmente accelererebbe la crescita del parassita.

— Intendi dire che se lui sapesse che la cosa prima o poi si farà strada nel suo corpo mangiandolo e uccidendolo sarebbe così impaurito che la cosa ne trarrebbe piacere?

— È possibile.

Reine sospirò. — Questa cosa può valere *miliardi*, lo sai? E il pilota avrà ancora poco da vivere. Ha famiglia?

— Moglie e due figli.

— Avranno l'assicurazione della Compagnia?

— Certamente.

— Allora diciamoglielo.

Rosso accartocciò il fax originale e lo gettò in un dispositivo nell'unità di smaltimento. Il sottile foglio di plastica si vaporizzò in un bagliore giallo non appena toccò il campo dell'unità!

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò Verde. I due uomini si sorrisero. — Hai letto il fax di Houston? — chiese Verde.

— Oh, certo.

— Mi sono giunte voci molto sommesse. La gente di Quan Chu Lin ha superato se stessa per fare offerte. Vuole darci il massimo per avere l'esclusiva, se l'affare sarà anche solo la metà di quello che ho prospettato.

Rosso rise sotto i baffi. — Che se lo scordi. Potremo ricavare così tanto da questa storia che il denaro offerto da Quan Chu sarà briciole al confronto.

— È come la vedo io. Ma non fa male muovere un po' le acque. Attiriamo gli squali e prepariamoli a scannarsi per un assaggio di quello che gli possiamo dare.

— Sono d'accordo. Sto già trattando l'acquisto di una casa a Maui. Forse mi comprerò una nave e visiterò la Cintura la prossima estate, che cosa ne dici?

Verde scoppiò a ridere. — Perché no? Potrai permettertelo. Io credo che mi farò una di quelle nuove Hyperdyne 129-4, la schiava d'amore.

— Un androide di piacere? Non male. Se tua moglie te lo permette.

— Che diamine, magari ne prendo uno anche a lei. Sarà così occupata che non farà caso a me.

Gli uomini scoppiarono in una fragorosa risata. Se le cose andavano come avevano previsto, sarebbe stato come vincere alla lotteria. Anzi, molto di più.

Salvaje era disteso sul letto della prostituta e guardava la donna nuda che stendeva le mutandine sul filo teso da un capo all'altro della stanza. L'appartamento si trovava in un alto edificio popolare e il vento freddo, che entrava dalla finestra, portava con sé l'odore delle persone, troppo numerose, ammassate ai piani inferiori, mescolato a quello di verdura cotta, sudore e bagni ingorgati.

La donna era al settimo mese di gravidanza e, a giudicare dal suo aspetto, portava in grembo un bimbo molto robusto. Il suo impianto contraccettivo non aveva funzionato e aveva deciso di tenere il bambino. Quelli sani venivano venduti a buon prezzo; c'era chi arrivava dal nord per avere un nascituro senza doversi preoccupare del suo concepimento. Poteva ricavarne con facilità l'equivalente di sei mesi di guadagno. Inoltre, sapeva che alcuni uomini trovavano seducenti le donne in gravidanza. Non nella misura in cui intrigavano lui, ma abbastanza.

Salvaje la guardò, come un'aquila osserva un topolino appetitoso.

La donna finì di stendere. Si voltò verso di lui. Anch'egli era nudo.

— *Dios*, è tutto qui quello che intendi fare, guardarmi? Se a te non va, lascia che sia io a fare qualcosa. — Con un gesto volgare gli fece capire la sua intenzione di masturbarlo. Poi si toccò le labbra con la punta delle dita e i peli del pube con l'altra.

— No, — le disse. — Voglio guardarti. E voglio che tu mi racconti che cosa provi ad avere una vita dentro di te.

La prostituta fece spallucce. — Sei tu che paghi.

— Esatto. Vieni qui.

Andò verso il letto, gli si sedette accanto. Lui le posò una mano sul ventre, sotto al seno cadente. — Tu conosci il miracolo di portare una vita. Deve essere meraviglioso.

Lei rise. — Oh sì, è davvero meraviglioso. Mi fa male la schiena, ho i piedi gonfi, devo pisciare dodici, quindici volte, giorno e notte. Il bambino scalcia così forte che finirà per togliermi le mutande. Meraviglioso.

— Dimmi di più, — le chiese. Si stava eccitando. Certo. Portava in grembo il bastardo di uno dei tanti clienti; dubitava che lei sapesse, o quantomeno le importasse sapere, chi lo aveva deposto dentro di lei ma, anche così, era molto più vicina di lui alla realtà di quel miracolo. La invidiava e finché il Messia non fosse arrivato, questo era l'unico mezzo di cui disponeva per scoprire come ci si sentisse.

Lei sorrise nel vedere la sua erezione. — Ah, — esclamò, fraintendendo. — Vuoi sapere come funziona, okay, ora te lo spiego. Nel modo migliore.

* * *

Più tardi, quando Salvaje arrivò alla porta del suo appartamento, Pindar, il tecnico, lo raggiunse, avanzando tra la pioggia.

— Dove sei stato? Ti aspetto da quasi un'ora!

— Pago il tuo tempo, non preoccuparti.

— Il mio tempo è proprio la cosa di cui mi preoccupo, — ribatté. — Come per esempio dove lo trascorrerò se scoprono che sto collaborando con te. Stai diventando piuttosto famoso, sai? I G-Boy hanno una squadra che sta lavorando per trovarti. Sta succedendo qualcosa, qualcosa di più grande delle solite retate per le trasmissioni pirata. In che cosa sei immischiato, Salvaje?

Salvaje aprì la porta e i due entrarono. — Mi temono, — spiegò. — A causa del mio messaggio.

— Stronzate, — replicò Pindar. — Ci sono centinaia di persone che come te entrano nella rete. Predicano su qualunque argomento, dalla purezza dell'acqua al sesso di gruppo, alla via che conduce al Signore. Il TTC non fa il minimo sforzo per farli smettere, ma in qualche modo *tu* hai messo in moto un'inchiesta su vasta scala. Ti vogliono a tutti i costi. Sono stato interrogato.

— E gli hai riferito...?

— Niente, credi che sia stupido? Possono seppellire un uomo così in fondo che nessuno è in grado di ritrovarlo. Ma voglio sapere in che cosa sono coinvolto. Perché sei così importante?

— Te l'ho detto, il mio messaggio.

— Ascolta...

— No *tu* ascolti me! Non sei niente, sei un insetto! Il Messia sta arrivando! Io sono uno strumento del Dio incarnato e non voglio essere intralciato da uno come te. Se devi temere qualcuno allora temi me, tecnico. Ho occhi e orecchie ovunque e se fallisci la tua missione, non ci sarà buco abbastanza profondo in cui nasconderti per sfuggire alla mia vendetta, hai capito?

Pindar scosse la testa e fece per voltarsi.

Salvaje lo afferrò per le spalle, lo fece girare e lo colpì così forte che l'uomo andò a sbattere contro il muro.

— Stronzo!

— Se farai qualche cosa per ostacolare le mie trasmissioni ti assicuro che morirai in un modo così terribile che neppure ti immagini! Hai capito?

Il tecnico spalancò gli occhi completamente terrorizzato. — Sì, sì, va bene, va bene! Solo che sta diventando pericoloso, tutto qui. Ti costerà...

— Non mi interessa quanto costerà! Il tempo stringe. Il messaggio deve continuare. La mia organizzazione ormai si è costituita. Ho centinaia, migliaia di fedeli che eseguono i miei ordini senza neppure sapere chi sono, ma è necessario che il messaggio continui!

Pindar lo fissò. Salvaje provava solo disprezzo per lui. Era debole, codardo, timoroso di ogni sciocchezza. Il Messia non se ne sarebbe fatto nulla di uno così. Assolutamente nulla.

A bordo della nave *Bionational* K-014 in qualche luogo e in qualche tempo dell'iperspazio, Massey parlò all'equipaggio androide. Erano modelli sperimentali di breve durata, sacrificabili. La Compagnia aveva prodotto solo una partita con quelle particolari modifiche e se si fosse saputo in che modo erano stati alterati, avrebbe avuto il suo daffare a trovare spiegazioni plausibili. Gli androidi avrebbero potuto

essere programmati per la missione prima di lasciare la Terra, ma Massey non voleva correre rischi. Tenendo la cosa per sé i pericoli erano minori. Non era possibile strappare una risposta a chi non l'aveva e Massey avrebbe potuto togliersi la vita se fosse stato catturato, lasciandosi alle spalle solo interrogativi.

Era in piedi di fronte alla parete olografica e le immagini della nave governativa *Benedict* fluttuavano alle sue spalle. — Bene, — disse, — questo è il vostro obiettivo. Ci sono cinque entrate principali, tre portelli di emergenza e nove di servizio, contando la piattaforma principale. La nostra entrata primaria sarà il portello di poppa numero uno, qui. — Indicò l'immagine. — Seconda entrata, in caso di blocco, sarà il portello di prua numero due, qui. La terza sarà il portello di emergenza numero uno.

Gli androidi guardavano in silenzio.

— Sarete armati di pistole solo per bersagli leggeri. Sono marine addestrati, ma noi avremo il vantaggio della sorpresa; non si aspettano di essere attaccati. Nell'arsenale ci sono anche altre munizioni.

— L'equipaggio e i marine sopravvissuti saranno mantenuti in vita fino a destinazione, dove probabilmente torneranno utili. Per il vostro incarico specifico accedete al computer tattico, assimilazione completa dei dati entro le 00.40 di domani. È tutto.

L'equipaggio androide sedeva in silenzio, concentrato sulla missione. Questo Massey lo sapeva. C'era un minimo rischio di fallimento, davvero minimo, ma non dubitava di riuscire a superare anche quella piccola possibilità. Aveva programmato il piano nei minimi dettagli, si era preoccupato di tutto. Era il migliore e ce l'avrebbe fatta. In realtà, solo quello contava. Non il denaro che gli avrebbero dato, non la fortuna che avrebbe fatto la Compagnia, non la morte degli androidi o dell'equipaggio militare. Il punto importante era, come sempre, la sfida.

Quello era probabilmente l'incarico più complesso che avesse mai avuto e voleva che andasse liscio come l'olio. Massey aveva solo uno scopo, lo stesso di sempre: vincere. Qualcosa di meno non gli interessava. Meglio morire che perdere.

Ghignò. Non era ancora pronto a morire e non sarebbe accaduto.

A bordo della *Benedict*, al risveglio dall'ipersonno, ci volle un po' perché Stephens si rendesse conto della novità. Hicks si chiese se se ne sarebbe accorto senza il conteggio individuale. La squadra, naturalmente, l'aveva notata subito: si conoscevano tutti e Newt non faceva certo parte di loro. Ma Stephens era un burocrate; da qualche parte aveva una lista della truppa, ma non era ancora in grado di associare i nomi ai volti.

Hicks vide il colonnello accigliarsi ricontando il numero sullo schermo.

— Sergente Hicks, — chiamò.

— Signore.

— Me ne risulta uno in più.

Hicks pensò di fare finta di niente, ma prima o poi l'avrebbe scoperta. Non aveva senso tenerla nascosta per sempre. — Sì, Signore. Ho portato una persona in più, signore.

Stephens sbatté gli occhi come se fosse ancora addormentato. — Che cosa?

— Signore. Un civile esperto di alieni.

— Che cosa? Sei pazzo? Questa è una missione militare top secret, sergente! Ti porterò alla corte marziale! Ti metteranno in una buca così profonda che ci vorrà un anno per raggiungerti!

Hicks poté intuire che qualche marine stava sorridendo, ma non si voltò per vedere chi fosse. Disse: — Sì, signore.

Stephens guardò i soldati e Hicks sapeva che stava cercando di capire chi fosse l'estraneo. Ci provava ma non riusciva. — L'avevo detto che eri inaffidabile. Avresti potuto mandare a monte l'intera missione, mister! Il bilanciamento della nave-G è critico per i balzi in anni luce! Una persona in più ci avrebbe potuto buttare fuori di un parsec nell'iperspazio!

— Ho bilanciato io il peso, signore. Prima del decollo, ho scaricato cinquanta chili di quella schifezza al gusto di lampone.

Alle spalle di Hicks, Butler sussurrò a Easley: — Molto male. Quella schifezza al gusto di lampone a me piaceva...

— Sta' zitto, — gli rispose Easley.

— Ti sbatterò in cella e getterò via il codice, — urlò Stephens, continuando a sforzarsi di capire chi fosse l'intruso. Poiché erano ancora tutti con la tunica che indossavano al risveglio, non c'era modo di distinguere l'uniforme dell'ospedale di Newt. Per quanto fosse stupida, Hicks trovò la situazione divertente ed ebbe conferma dell'opinione che si era fatto sull'ufficiale.

Era venuto il momento di chiarire le cose. — Signore, potrebbe farlo. Ma forse lo staff GEN vorrà capire come mai il CO non ha scoperto il clandestino prima di decollare, visto che l'ispezione finale è proprio compito suo, signore.

Hicks sapeva che questa era la prima missione di Stephens e che non avrebbe permesso a niente e a nessuno di metterlo in cattiva luce. Era giunto il momento di giocare la sua carta. — Signore, potremmo scambiare due parole in privato?

Stephens era adirato, non c'erano dubbi, ma doveva cercare di risolvere la situazione per farla apparire nella giusta prospettiva una volta arrivati a casa. Poiché Hicks non ci avrebbe scommesso mezzo credito bucato sul loro ritorno, a lui importava ben poco, ma il colonnello la pensava diversamente.

Stephens si voltò e si diresse verso la parete di poppa.

Hicks lo seguì. Alle loro spalle la squadra cercava di origliare.

Quando furono abbastanza distanti, Stephens si girò verso di lui. Era furibondo. — Spero sia qualcosa per cui valga la pena ascoltarla, Hicks.

— Signore, se potesse far figurare che *lei* è responsabile di avere imbarcato un esperto civile allora non ci sarebbero problemi. Ha inserito un codice di copertura nel log, vero?

Stephens lo fissò. Se gli occhi fossero stati laser, in quel momento Hicks sarebbe già stato fulminato. Hicks non era riuscito a controllare il log CO di Stephens, i comandi di accesso per una tale operazione esulavano anche dalle sue capacità di genio pirata dei computer, ma era certo che il colonnello avesse installato un Codice di Copertura datato all'inizio della missione. Era un SOP tra gli ufficiali ansiosi, una sorta di assicurazione che poteva rimanere inutilizzata a meno che si fosse verificato

un imprevisto. Era piuttosto semplice. Nelle entrate log venivano automaticamente specificati giorno e ora. Un CC era un input innocuo, di solito una frase relativa a ogni dato in entrata, ma impostata in modo da non essere troppo specifica. In una situazione inattesa, l'ufficiale poteva usare il codice per coprirsi le spalle immettendo nuovi dati e facendo riferimento alla frase, come se li avesse inseriti prima dell'evento imprevisto. Qualunque frase di una certa lunghezza poteva essere adattata e, in seguito, l'ufficiale avrebbe potuto giurare di essere al corrente della situazione ma di averla coperta in codice, per mantenerla segreta.

Poniamo che il cuoco stesse rubando i rifornimenti per rivenderli al mercato nero e, al momento dell'inventario, risultasse un ammanco di circa duecento chili di materiale. Il fatto risulterebbe piuttosto imbarazzante per il CO. Ma se ci fosse un codice che dicesse qualcosa del tipo: — Sospetto che il cuoco stia rubando i rifornimenti, lo faccio continuare per avere delle prove, — allora il CO non sarebbe più responsabile e il suo comportamento sarebbe perfettamente giustificato nell'interesse di ulteriori accertamenti. Era un vecchio trucco, che non avrebbe ingannato nessuno in servizio da più di dieci minuti, ma i cattivi ufficiali ancora lo usavano. Hicks era sicuro che Stephens lo aveva fatto.

— Perché dovrei aiutarla?

— Perché, signore, aiuterebbe se stesso. Farò circolare voce che la nostra... discussione fa parte di un piano da lei ideato, per ragioni sue, che hanno a che fare con qualche segreto militare di cui non si deve sapere. Quando ritorneremo sulla Terra, lei sarà coperto e io me ne andrò tranquillo dove desidera lei.

Stephens prese in considerazione l'idea. Non gli piaceva, ma stava pensando al suo futuro e quella era la cosa più importante in programma. — D'accordo. Tiralo fuori e fammelo vedere.

— *Fammela* vedere, — precisò Hicks.

— Dove l'hai trovata?

— L'ho fatta uscire da un ospedale psichiatrico. Signore.

Hicks sedette in mensa accanto a Newt; presero uova ricostituenti e biscotti secchi dal Pacchetto Pasto. Newt aveva mangiato di peggio, ma non di recente.

— Stai bene, ragazzina?

Lei annuì. — Sì. Qualche dolore e un po' di rigidità, ma per il resto va tutto bene.

Hicks mangiò un boccone di uova strapazzate un po' troppo gialle. Newt si guardò attorno. La prima squadra sedeva in gruppi di due o tre ai tavoli accanto al loro. Erano in otto e Newt si era imposta di abbinare i nomi ai volti in poche ore. Cinque uomini e tre donne. Le donne erano Blake, Jones e Mbutu. Gli uomini Easley, Ramirez, Smith, Chin e quello biondo, alto, Butler. C'erano altre tre squadre di Marine Coloniali, in totale trentadue soldati, più un equipaggio in armamento ridotto di nove persone. Compresa lei, Hicks e l'ufficiale al comando, Stephens, erano un totale di quarantaquattro persone che andavano a combattere un intero pianeta di alieni.

Su Acheron gli abitanti erano in numero almeno cinque volte superiore e c'era una sola nidiata di quelle cose. E lei e Hicks erano stati gli unici sopravvissuti. Non era molto incoraggiante.

Non sapeva da quanto tempo fosse lì immobile perduta nei suoi pensieri, ma Hicks la riportò al presente. — Vado a fare una doccia, — le comunicò. — Starai bene qui?

— Sì, sto bene.

Quando se ne andò, Newt abbassò lo sguardo sul cibo ormai freddo. La mensa non era una sala molto grande. Di tanto in tanto captava le conversazioni dagli altri tavoli.

— Ragazzi, Stephens era veramente incazzato, eh? — dichiarò Easley.

— È un ufficiale di terra, che cosa ti aspetti? — replicò Chin.

— Per quanto mi riguarda ho l'impressione che il nostro sergente sia un po' fuori fase, — insinuò Ramirez.

— È indietro di qualche minuto, se capite che cosa intendo.

Blake tirò fuori un mazzo di carte. — Qualcuno ci sta a fare un poker? Chin? Easley? Butler?

— Non io, — rispose Easley. — Sono in servizio. Tenetemi il posto caldo. Ritorno tra un'ora. — Si alzò e si diresse verso la porta. In un vano c'erano delle cuffie e un piccolo microfono. Easley si mise l'auricolare all'orecchio sinistro. — Fate attenzione a Butler, dà le carte dal fondo.

— Taci, microcefalo.

— Sì, chiedilo a tua madre.

Newt guardò di nuovo il cibo. Questi ragazzi non sapevano a che cosa andavano incontro, nonostante quello che Hicks gli aveva detto. Un conto era sentirsi raccontare una storia, un altro era affrontare quelle cose, *sentirle*.

Era qualcosa che Newt non avrebbe voluto fare mai più anche se sapeva che sarebbe accaduto. Era incredibile come i ricordi ritornassero. Si sentì di nuovo bambina. Una bambina impaurita.

Easley camminò lungo il corridoio; grazie alla gravità artificiale sembrava di essere in un edificio sulla Terra, forse un po' meno stabile. Passò la prima stazione di controllo, illuminò un paio di vani, poi parlò nel microfono in modo che il rapporto venisse direttamente registrato dal computer. — Qui Easley, T.J., ispezione della nave, ore 12.30. — Specificò il suo numero di serie, le coordinate della nave e la relazione del sopralluogo: — L'ispezione finora non rivela alcuna falla nello scafo, nessuna crepa, nessuna presenza di animali o insetti.

Era stufo di quegli stupidi controlli. Perché diavolo costruivano i robot? Potevano vederci meglio, muoversi più velocemente e non avevano nessun interesse a perdersi in svaghi. Era un compito aggiuntivo e inutile. Stephens era un comandante accademico e prima o poi avrebbe persino ordinato di lucidare gli anfibi o di svolgere stupide esercitazioni. Che idiota!

Procedette con l'ispezione, illuminando i punti bui lungo il corridoio, trovando ciò che si aspettava: niente.

Quando arrivò al quartiere di poppa udì qualcosa. Un suono simile a una voce, molto debole. Si fermò. Sembrava provenire dal magazzino numero quattro.

Esitò. In teoria l'ispezione prevedeva il controllo dello scafo, ma non quello degli scompartimenti chiusi. Qualunque cosa fosse, non erano affari suoi.

Sentì nuovamente il rumore, come se qualcuno stesse parlando a bassa voce.

Poteva essere una sorta di eco, pensò. A volte succedeva. Una bocca dell'aria condizionata raccoglieva un suono da una parte della nave e lo trasferiva a un'altra. La plastica e i metalli duri utilizzati sulle navi militari provocavano strani effetti uniti alle vibrazioni. Easley si ricordò che una volta era riuscito a sentire alcuni ragazzi che cantavano sotto la doccia nel bel mezzo di una nave T-2.

Sì, probabilmente era quella la ragione. Inoltre, aveva l'incarico di ispezionare solo lo scafo, il suo compito era quello, nulla di più. Si incamminò.

Ed eccolo ancora.

Che diamine, adesso era curioso. Avrebbe anche potuto controllare, non aveva alcun appuntamento urgente.

Si diresse verso la porta scorrevole dell'area di carico e attivò il comando di apertura.

— ... *Benedict* a K-104, dati del telemetro in caricamento.

Qualcuno stava parlando, non c'erano dubbi. Entrò nel magazzino e girò attorno a una pila di scatoloni. Ma guarda un po'. Non si trattava di un'eco, il tizio era proprio di fronte a lui. Era di spalle ed Easley non riuscì a identificarlo.

— Ehi, che cosa stai...?

Non riuscì a terminare la frase. La figura si voltò ed Easley sentì un dolore terribile alla gola, come se qualcuno lo avesse pugnalato.

— Ahhh! — Cercò di inspirare, ma non ci riuscì. Si portò la mano al collo e toccò un oggetto umido e caldo che fuoriusciva dalla gola. Grosso come il suo dito!

Tentò di gridare, ma scoprì di non potere emettere alcun suono. L'unica cosa che riusciva a emettere era un sommesso borbottio che si trasformò in un gorgoglio mentre il liquido caldo colava lungo la trachea squarciata. — Mmmmm! Aaah!

Riconobbe l'uomo che lo aveva aggredito, ma non riuscì a pronunciare il suo

nome.

Qualcosa sbatté sul suo addome e tutta l'aria che gli era rimasta nei polmoni venne portata via. Non... poteva... respirare!

Si piegò in avanti, cercando di estrarre la lama dal collo. Si mosse, nonostante il fluido vischioso che lo ricopriva.

Poi qualcosa lo colpì alla testa e tutto si fece buio.

Sul ponte della *Benedict* il tecnico che stava monitorando i sistemi della nave lanciò un'imprecazione. Il pilota, impegnato a correggere le coordinate stellari sul quadro di comando, alzò lo sguardo. — Che cosa c'è?

— Il portello interno di poppa numero due è aperto.

Il pilota guardò sul proprio monitor. — Sì, lo vedo.

Il tecnico si informò: — C'è in corso un'esercitazione? Nessuno me ne ha parlato.

— Negativo. Non ho niente sul pannello. Chiama e cerca di scoprire che diavolo sta succedendo.

— Ricevuto. — Il tecnico parlò attraverso il piccolo microfono. — Qui è il sistema di controllo. Chi ha aperto la porta interna?

Il tecnico attese, ma non si udì alcuna risposta.

— Ripeto, è il sistema di controllo. Rispondete, chiunque ci sia nel blocco A-2.

Niente.

— Dov'è la telecamera? — chiese il pilota.

Le mani del tecnico danzarono sui comandi. — Non ricevo segnali dal monitor del blocco.

— Maledizione! Chiama il comandante e senti che cosa sta succedendo!

— Colonnello Stephens, è il sistema di controllo, mi sente?

Il pilota guardò il monitor. — Merda. Dove diavolo è?

— Forse sta facendo una doccia e ha spento la trasmittente, — suppose il tecnico.

— Pronto?

— Che cosa...?

— Il portello si sta chiudendo.

— Bene, è già qualcosa. Quegli stupidi marine non dovrebbero giocare con l'hardware...

— Oh-oh.

Il pilota lanciò ancora una volta lo sguardo sul monitor e capì subito il motivo di preoccupazione del tecnico. Lo sportello esterno si stava aprendo.

— Non so che cosa stia succedendo, ma intendo fermarlo immediatamente, — affermò il pilota. — Ho in previsione una combustione correttiva e non ho certo bisogno di un foro nello scafo. Intendo chiuderlo all'istante.

— Sono d'accordo, — replicò il tecnico.

Il pilota lavorò ai comandi.

— Uh, — mormorò il tecnico.

Entrambi i monitor mostravano che il portello era ancora aperto.

— Qualcuno sarà presto nella merda fino al collo, — continuò il pilota.

— Si ritroverà nello spazio, — spiegò il tecnico. — La ricezione dello scafo

continua a funzionare, — e così dicendo accese le lampade esterne. — Guarda.

L'immagine di una figura in tuta spaziale comparve lentamente nel loro campo visivo, leggermente illuminata dalla luce esterna.

— Che diavolo è? Che cosa ci sta facendo là fuori?

Easley si svegliò.

Che cosa?...

La sua gola!

Cercò di toccarla ma riuscì solo a sentire la superficie della tuta. Era nello spazio, zero G. Dalla ferita sgorgava del liquido che offuscava la visiera. Freneticamente, provò a parlare. Voleva chiedere aiuto.

— Ugh! Gaugghh!

Non riusciva a pronunciare una parola.

Girò la testa cercando di vedere dove si trovava.

Là c'era la nave, ma si stava allontanando!

Si toccò la cintura alla ricerca di un espulsore a pressione per lanciarsi verso la salvezza.

La cintura era vuota.

Il panico lo assalì, si sentì stretto in una morsa di acciaio. Tossì, sentendosi soffocare. Stava morendo!

No, no, un attimo! Lo avrebbero visto. Non era possibile uscire nello spazio senza che i rilevatori di prossimità ti individuassero. Le luci erano accese, sapevano che era là. Avrebbero mandato qualcuno a prenderlo, era solo questione di minuti. Sarebbe andato tutto bene. Potevano ricucirlo...

Qualcosa gli saettò davanti al viso. All'inizio non riuscì a capire che cosa fosse. Cercò di spingere la testa all'indietro e strizzò gli occhi parecchie volte. Un piccolo cilindro, grande quanto un rolo di monete da un quarto di credito, fluttuava verso la visiera. Si voltò lentamente in modo che le luci della nave gli permettessero di avere una migliore visuale. Il cilindro aveva un timer digitale...

Il terrore gli penetrò fino alle ossa.

Il cilindro era una granata AP e i numeri lampeggianti indicavano un conto alla rovescia.

Cinque... Quattro... Tre...

— Nnnooo! — Alla fine riuscì a dire una parola.

Ma non servì a niente. Stava per...

Quando l'ondata di luce li investì, i ricevitori dello scafo si polarizzarono e la figura in tuta spaziale venne ridotta silenziosamente in minuscoli pezzi. I fluidi del corpo si cristallizzarono quasi istantaneamente nello spazio siderale, trasformandosi in nuvolette gelate e colorate contro l'oscurità punteggiata dalle stelle in lontananza. Pezzi di tuta e di carne si sparpagliarono ovunque, alcuni colpirono la nave senza provocare alcun danno.

Sul ponte il tecnico esclamò: — Oh, Signore.

Il pilota annuì. Che modo di morire. Si chiese se il ragazzo avesse visto che cosa lo aveva colpito. Sperava di no.

Nella città di Houston, Likowski, James T., aveva ricevuto la notizia.

C'era una *cosa* che cresceva dentro di lui. Presto o tardi, sarebbe spuntata fuori come una sorpresa di compleanno, facendosi strada nel suo corpo con i denti e, quando fosse nata, lui sarebbe morto. Quanto tempo, Jim. Piacere di conoscerti.

Semplice.

In un primo momento era rimasto stordito dallo choc, ma poi la paura aveva avuto il sopravvento. Stava per morire.

Il dottor Dryner e il dottor Reine erano dispiaciuti, ma non c'era nulla che potessero fare.

— Potete ucciderlo? Tirarlo fuori?

— No, senza uccidere anche lei, — rispose Dryner. — È una forma di vita molto resistente. — Era calmo, come se stesse parlando del tempo. Era facile per lui. Non aveva un mostro che gli cresceva nel grembo.

— Oh, Dio.

I due dottori erano accanto al letto, entrambi protetti dalle tute sterili. Alle loro spalle c'era una guardia armata, anch'egli in tuta. Aveva un'arma nella fondina della cintura.

— Così per questa cosa sono una sorta di incubatrice. — Non era una domanda.

— Sì. Se può consolarla, sua moglie usufruirà dell'assicurazione. Ci prenderemo cura di lei.

— Oh, bene, *questo* mi fa sentire molto meglio. — Il sarcasmo rese le sue parole amare. Ora che sapeva, era certo di sentire quella cosa che si muoveva dentro di lui.

Che si preparava a squarciargli le viscere.

No!

— Ah! — esclamò, portandosi la mano sul ventre. Improvvisamente si alzò barcollando.

I dottori si mostrarono preoccupati.

— Likowski? Va tutto bene? James?

— Tecnici, c'è qualche problema?

Si rese conto che non si preoccupavano per lui, ma per la creatura che portava in grembo. Maledetti.

— Io... sta succedendo qualcosa! — Iniziò a contorcersi come se avesse perso il controllo muscolare. Sì, stava accadendo qualcosa, ma non quello che pensavano loro. Colpì Reine con il braccio. Roteò su se stesso, tremando.

Reine indietreggiò. — Maledizione!

Avanti, avanti, fate avvicinare la guardia!

— Ci dia una mano! — ordinò Reine.

Bene.

La guardia, un uomo tarchiato, portava l'arma in un dispositivo antistrappo, una cinghia vecchio modello Delrin che l'assicurava alla fondina. Jim le conosceva, aveva fatto un giro nella Street Guard, dove usavano lo stesso dispositivo. Se fosse

stata uno strumento militare ID, non avrebbe avuto scampo, ma per sua fortuna non lo era; la guardia indossava i guanti e i dispositivi più sofisticati avevano bisogno della mano nuda per registrare l'impronta.

La guardia lo afferrò per le spalle e Jim si lasciò spingere verso il letto dove avrebbero potuto attivare il campo a pressione per immobilizzarlo. — Ora sto bene, è passata. — Finse di rilassarsi. — Grazie per l'aiuto, — disse sorridendo.

Attraverso la visiera di protezione notò che la guardia ricambiò il sorriso; Jim arrivò a toccare il dispositivo di sicurezza, lo aprì ed estrasse la pistola dalla fondina. Era una 4:4 millimetri a proiettili leggeri con caricatore a cento colpi. La sicurezza era sul grilletto, doveva solo essere spinta. Jim roteò la pistola tra le mani, la puntò sulla guardia e fece fuoco.

Cinque proiettili leggeri iperveloci colpirono l'uomo. Erano progettati per esplodere all'impatto, in modo da esaurire tutta la loro energia su un bersaglio umano senza trapassarne il corpo. I fori di entrata erano piccoli (i proiettili potevano forare un'armatura di classe III), ma poi le pallottole, esplodendo, avrebbero scavato negli organi vitali crateri grandi come un pugno.

La guardia cadde a terra. Non sarebbe riuscito a rialzarsi da solo.

Dryner e Reine si voltarono per fuggire, ma Jim li colpì alla schiena con due proiettili e anche loro si accasciarono.

Si attivò una sirena.

Puntò alla parete a specchio e sparò una decina di colpi. La plastica andò in pezzi e Jim si gettò dall'altra parte, cadendo in una sala in cui si trovavano tecnici e altro personale che stavano estraendo le armi.

Si rialzò, sparando all'impazzata. Gli uomini gridarono e caddero a terra.

Riuscì a prendere la ricarica di una guardia, la infilò nella cintura dei pantaloncini dell'ospedale e iniziò a correre.

Nel corridoio spuntarono altri sorveglianti. Sparò.

Trovò un pass sul cadavere di una guardia accanto all'uscita, lo fece scorrere sullo scanner e, mentre la porta si apriva, si appiattì contro la parete.

Passarono due uomini della sorveglianza con le pistole in pugno. Jim sparò gli ultimi venti colpi. Le gambe degli uomini si disintegrarono.

Tolse il caricatore vuoto e inserì quello nuovo. Ricominciò a correre.

Si diresse verso l'uscita dell'edificio. Sparò a tre persone disarmate che cercavano di fermarlo. Non contavano nulla.

All'esterno era caldo, umido, l'aria puzzava di benzina, ma anche quello non importava. Era libero.

Corse lungo la strada. Alle sue spalle qualcuno gridò. Sparò un paio di colpi, ma mancò il bersaglio. I proiettili si allargarono sul muro di sinpietra come grosse gocce di colore scuro che cadono dall'alto.

Un'autovolante frenò bruscamente quasi investendolo.

Jim si avvicinò all'auto e puntò l'arma alla guidatrice. — Fuori! — le ordinò.

La donna obbedì in preda al terrore. Le fece cenno di allontanarsi. Era una civile, non c'era ragione di spararle. Balzò sull'auto. Tolse i freni e spinse i propulsori al massimo. L'auto si sollevò e partì.

Una scarica di proiettili colpì la vettura. Una seconda trapassò il tettuccio mancando Jim di mezzo metro. Dal foro turbinava l'aria.

L'auto prese velocità. Ebbe il tempo di notare che i sedili erano di pelle marrone, con un buon profumo. Il pannello di controllo era di vero legno, tirato a lucido.

Non l'avrebbero preso.

Al cancello del complesso, una guardia balzò di fronte all'auto, gesticolando affannosamente per fermarlo. Non aveva ancora estratto la pistola.

Jim la investì. La mascherina anteriore si ammaccò a causa dell'impatto, la macchina rallentò, ma non si fermò. Il cancello era aperto.

L'entrata per l'aerostrada era poco più avanti. Passava attraverso la città e si dirigeva in periferia dove avevano vissuto lui e Mary, prima che quel tremendo fatto si verificasse. Dove c'era Mary.

Nel traffico dell'aerostrada vide che era inseguito da un veicolo della polizia con i lampeggianti accesi. Le altre auto si scostavano per lasciarlo passare.

Jim accelerò al massimo. Il fischio dell'aria che penetrava dal tettuccio aumentò. L'auto era un modello costoso, potente oltre che bella, e presto superò il limite di velocità.

Ma anche il veicolo della polizia era progettato per affrontare qualunque tipo di inseguimento. E, con ogni probabilità, era anche corazzato. I proiettili leggeri non lo avrebbero di certo fermato.

— Accosta immediatamente! Polizia del Traffico di Houston! — intimarono.

Jim rise. Che cosa gli avrebbero fatto? Volevano dargli una multa? Ritirargli la patente?

La polizia si affiancò alla sua destra. Ora erano soli sull'aerostrada, il traffico era stato deviato sulle strade di superficie.

Jim guardò i due poliziotti. Tra un istante si sarebbero messi davanti a lui per cercare di fermarlo.

Non aveva niente da perdere.

Spostò la leva di comando sulla destra. L'auto sterzò, colpendo il veicolo della polizia. La corsia era larga, ma lui poteva contare sulla forza d'inerzia. Sbandarono contro il guardrail.

Il poliziotto cercò di rimettersi in carreggiata, ma era troppo tardi; pigiò a fondo l'acceleratore facendo ruggire il motore, ma l'auto sbatté ancora contro il guardrail, investì un cartello stradale e fece un testa-coda finendo contro l'auto di Jim. Entrambi i veicoli girarono su se stessi. Jim portò la leva di comando in avanti, aprendo il gas al massimo. Si girò nuovamente e quasi si capovolse. L'auto sbandò, ma alla fine riuscì a stabilizzarsi.

I poliziotti non furono altrettanto fortunati. Una pala posteriore si agganciò al guardrail. La mancanza di forza ascensionale provocò l'abbassamento della parte posteriore del veicolo che iniziò a roteare come una moneta lanciata sul tavolo. Andò a sbattere per l'ennesima volta contro il guardrail, rimbalzò, si capovolse e si inclinò. Precipitò per venti metri e sfondò il tetto di un fast-food.

Jim proseguì per la sua strada.

Raggiunse il complesso in cui si trovava Mary. Spense l'auto. Uscì e si diresse

verso l'edificio. Sparò alla guardia che cercò di bloccarlo all'ascensore.

La porta del loro appartamento si aprì. Mary sgranò gli occhi sbalordita.

— Jim! Credevo fossi morto!

— Non ancora.

Corse tra le sue braccia e si strinsero.

Al piano di sotto qualcuno gridò. — È là!

Naturalmente. Sapevano dove abitava.

— Addio, Mary. Volevo solo dirti questo.

Si liberò dall'abbraccio e sparò verso l'entrata. I proiettili colpirono il muro mentre agitava la pistola, indietreggiando, gridando come un animale torturato.

— Aahh! — urlò qualcuno che era stato colpito.

— Ora devo andare, Mary. Ti amo.

Sembrava tutto così irreale. Mentre si allontanava, la moglie rimase in piedi a guardarlo, con le mani sul viso.

Si diresse verso il tetto. Avrebbe trovato un mezzo di trasporto da rubare.

Alle sue spalle rimbombavano i passi degli inseguitori. Trovò un aeroplano con una scheda inserita nell'unità di guida. Sparò alla serratura e la portiera si aprì. Entrò e prese quota.

I proiettili colpivano il veicolo, ma ormai era lontano.

Dove sarebbe andato? Non aveva importanza. Si diresse verso il Sole, mettendo la leva di accelerazione al massimo. Volare via. Non l'avrebbero preso, mai. Era libero. Libero. Libero.

Ma all'improvviso, sul sedile accanto al suo, vide qualcosa di enorme e terribile, qualcosa di oscuro e mostruoso. Provò una fitta allo stomaco...

Likowski, James T., era disteso sul letto a pressione. Lo stomaco doleva. Dai suoi occhi scendevano lacrime che correvano lungo il viso e cadevano nelle orecchie. I due medici erano accanto a lui nelle tute sterili, scrutandolo attraverso la visiera protettiva, con le sopracciglia inarcate. Alle loro spalle c'era una guardia, ma non era armata. Non ce n'era bisogno e comunque non avrebbero permesso a qualcuno di rimanere lì dentro con un'arma. Mai.

Era stata solo un'illusione. Un sogno di fuga che non avrebbe potuto avverarsi.

Il dolore allo stomaco aumentò, un bruciore tagliente, come se dentro di lui qualcuno stesse avanzando con un coltello rovente.

— Aahh!

Una voce sintetica e amplificata annunciò: — Segni vitali in aumento, dottori! Battito cardiaco accelerato, la pressione arteriosa si sta alzando, la miotonia sta raggiungendo il limite massimo.

Jim guardò il suo corpo. La carne, proprio sotto lo sterno, si *rigonfiò* improvvisamente. Il dolore era insopportabile.

Era giunta l'ora!

Dryner si chinò e toccò il rigonfiamento sull'addome del paziente. La pelle si appiattì all'istante. — Incredibile, — disse con un'espressione di stupore.

— Venite qui con la rete! — ordinò Reine.

Il paziente gridò, un urlo selvaggio che fece stringere i denti a Reine. Signore, che

suono terribile! — Fate in fretta, dannazione! — Si voltò verso Jim.

— Il letto a pressione riuscirà a trattenere anche la creatura? — chiese Dryner.

— Ne dubito. Massa insufficiente. Dove diavolo è la rete?

La voce amplificata comunicò: — Nessuno ha indossato la tuta qua fuori, ci vorrà un minuto.

— Non avrebbe dovuto succedere adesso, — si rammaricò Dryner. — Avevamo previsto, secondo i nostri calcoli, che...

— ... erano evidentemente sbagliati, — terminò visibilmente alterato Reine. — Se qualcuno non arriva entro trenta secondi licenzio tutto il personale! — gridò. — Nessuno di voi troverà ancora lavoro in questo campo!

Rivolgendosi a Dryner continuò: — Questo campione ha un valore inestimabile. Niente gli deve accadere, niente!

Si chinò sull'uomo sofferente.

Il paziente gridò ancora. La pelle si lacerò e la testa dell'alieno, cieco ma con le zanne pronte a colpire, uscì all'esterno.

— Buon Dio! — esclamò Dryner indietreggiando.

Reine, affascinato, si avvicinò ancora di più. — Guarda! È incredibile!

— Ecco la rete! — esclamò qualcuno.

Reine si voltò per guardare.

— Cazzo! — lo avvertì Dryner. — Fai attenzione!

Reine si girò verso il paziente, ma era troppo tardi. La cosa si catapultò, con la velocità di una freccia, fuori dall'uomo che stava morendo, grossa, corazzata, viscida di sangue. Colpì la tuta del medico, penetrò il materiale osmotico e masticcò la sostanza come se fosse carta.

Reine, terrorizzato, la fissò.

— Portate la rete! — urlò Dryner. — Svelti!

Reine cercava con ogni mezzo di colpire il mostro, ma la testa era già penetrata nella tuta di protezione. Sentì che arrivava alla pelle.

— Ahh! Mi sta mordendo! Tiratelo via!

Dryner riuscì a toccarle la coda, ma il guanto scivolò sul sangue che la ricopriva. Si spinse ancora più all'interno della tuta di Reine.

— Aiuto! Aiutatemi! Aahh!

Il tecnico riuscì a bloccare Reine, ma il medico, ormai in preda al panico, riuscì a liberarsi. La paura lo spingeva a scappare.

La porta interna non era ancora completamente chiusa. Reine corse verso di essa.

— Louis, no! Romperai l'isolamento!

Reine non sentiva nulla, niente aveva più importanza. L'unica cosa che ora occupava la sua mente era che quella *cosa* lo stava divorando e bruciava come metallo fuso!

— Fermatelo! — gridò Dryner.

Il tecnico lo raggiunse, ma mancò la presa. Finì addosso a Dryner ed entrambi caddero a terra.

Il medico riuscì a sollevarsi in tempo per vedere Reine che superava la porta interna e che si dirigeva verso il comando di quella esterna.

— Bloccate i comandi di apertura! — sbraitò.

Troppo tardi. Reine si gettò contro il controllo di emergenza. La porta esterna si aprì. Uscì barcollante nel corridoio.

L'isolamento era rotto.

Dryner corse verso il suo capo intimandogli ancora una volta di fermarsi.

— Uccidi questo mostro! Uccidilo! — supplicava Reine.

Le guardie di sicurezza impugnarono le pistole.

— No! — urlò Dryner. — Non sparategli!

Le guardie erano confuse.

— Mirate alla testa! — ordinò poi Dryner.

Ora le guardie sembravano veramente perplesse.

— Fatelo!

Non si mossero. Reine iniziò a correre. Avrebbe potuto danneggiare il campione!

Dryner agì in fretta. Strappò una pistola alla guardia più vicina che non cercò di fermarlo. Sollevò l'arma. Era stato campione di tiro al college. Avrebbe potuto partecipare alle Olimpiadi se si fosse allenato a dovere. Erano parecchi anni che non sparava, ma i suoi riflessi erano ancora buoni. Reine si trovava soltanto a dieci metri di distanza. Dryner posizionò il puntino rosso nel mezzo del casco, trasse un respiro profondo, espirò parte dell'aria e premette il grilletto con estrema attenzione, così da non perdere la mira. Ora era a dodici metri, un obiettivo molto facile.

La testa di Reine andò in pezzi. L'uomo si accasciò ormai privo di vita.

Dryner abbassò l'arma. — Mi dispiace, Louis, — mormorò. — Ma eri tu quello che sosteneva quanto fosse prezioso l'alieno. Non possiamo rischiare di fargli del male.

Le guardie e i tecnici lo fissavano.

— Ora, — ordinò, — portiamolo via.

Aveva ancora la pistola fra le mani. Si mossero tutti molto velocemente e, alla fine, non ebbero neppure bisogno della rete. Sembrava che alla cosa piacesse la sua nuova sistemazione. Bene. Questo rendeva le cose più facili.

Pindar, l'olotecnico, era disteso su un tavolo, immobilizzato da un campo a pressione. Riusciva solo a muovere la testa. Essendo un esperto conosceva il funzionamento dei campi e sapeva che per un uomo era impossibile riuscire a liberarsi. Persino un androide sacrificabile, progettato per esplosioni di forza di breve durata, avrebbe avuto problemi; forse sarebbe riuscito a scappare, forse no. Era comunque una domanda puramente accademica. *Lui* non sarebbe andato da nessuna parte.

Due uomini in uniforme grigio perla erano in piedi vicino al tavolo e lo guardavano. Le uniformi li identificavano come membri dell'AIT, l'Agenzia di Intelligenza Terrestre, e questo era un male. I membri dell'AIT non si curavano dei crimini minori, ma solo di quelli che minacciavano la sicurezza del pianeta.

Pindar era nei guai, *aprieto mucho*, e sapeva esattamente perché. Salvaje. Dopo l'ultimo incontro con lui, aveva fatto qualche ricerca per conto proprio. Si era imbattuto in qualcosa che non avrebbe dovuto sapere, qualcosa di così terrificante che avrebbe preferito cancellare dalla memoria. Ora, l'AIT lo aveva trovato. Sapeva che sarebbe accaduto e che non c'era via di scampo.

Uno degli agenti, un uomo dall'aspetto gentile che avrebbe potuto essere suo nonno, gli sorrise e disse: — Figliolo, abbiamo qualche domanda che richiede una risposta, se non ti dispiace.

L'altro agente, un giovane magro, con il viso ostile e la pelle color cioccolato aggiunse: — Capisci, vero, che abbiamo la completa autorità per interrogarti in qualunque modo desideriamo?

Pindar si inumidì le labbra secche. — Sì, capisco. — Era arrivato... L'inizio della fine. *Adios*, Pindar. Da qualunque punto di vista, sei il perdente.

— Bene, — riprese il Nonno. Appoggiò una valigetta di plastica sul tavolo accanto e l'aprì. Prese una siringa che caricò con una fialetta di liquido rosso.

— Io... io... non ce n'è bisogno, — li avvertì Pindar. Cercava di parlare in fretta. — Risponderò alle vostre domande! Vi dirò tutto quello che volete!

Faccia ostile ghignò, mostrando denti troppo perfetti per essere naturali. — Oh, lo sappiamo, *Señor* Pindar. Ma questo ci toglierà ogni dubbio sulla veridicità delle sue risposte.

Il Nonno si chinò su di lui e premette la pistola contro la grande arteria del collo. Tirò la levetta e si udì un leggero scoppiettio. Pindar sentì un'ondata gelida che gli partiva dalla gola e gli riempiva la testa. *Dios!*

Faccia ostile guardò il cronometro. — Tre. Quattro. Cinque. Ci siamo.

Sentì che il freddo si trasformava in un calore piacevole e diffuso. Stava bene. In realtà gli sembrava di non essere mai stato meglio. La sua preoccupazione iniziale evaporò come rugiada al sole. Se avesse voluto, avrebbe potuto sollevarsi dal tavolo e volare come un uccello! Ma non desiderava altro che stare lì, disteso sul tavolo, con quegli uomini così gentili, il Nonno e Faccia ostile. Dopo tutto era chiaro che erano suoi amici, che si preoccupavano di lui; avrebbe fatto qualunque cosa per loro, immediatamente.

- Stai bene? — chiese il Nonno.
- Sì!
- Fantastico. Ti dispiace se ti facciamo qualche domanda?
- Ci mancherebbe, Nonno, fate pure!

Orona si appoggiò alla sedia. L'agente dell'AIT di fronte a lui non indossava l'uniforme grigio perla, era obbligatoria durante il servizio, ma non c'era alcun dubbio riguardo la sua identità. — Posso procedere? — chiese.

Orona annuì. — Spero che vi sbagliate riguardo a questa faccenda.

— Non ci pagano per sbagliare, dottore. Sono spiacente.

L'agente toccò un comando del proiettore olografico sulla scrivania di Orona. L'aria si illuminò e cominciò a formarsi un'immagine: il primo piano di un uomo su un tavolo a pressione; aveva il viso sorridente, come sotto l'effetto di qualche droga.

— Ripeti tutto quanto, — gli ingiunse una voce fuori campo. — Come prima.

— Certamente, — rispose l'uomo sul tavolo.

— Dopo l'ultimo incontro, durante il quale Salvaje mi aveva minacciato, decisi di scoprire qualcosa di più riguardo ai suoi progetti.

— Quindi feci qualche ricerca e trovai che aveva ingaggiato altri tecnici per aiutarlo. Uno lo conoscevo di vista, Gerard, un dipendente a contratto presso il Laboratorio Bionational di Lima. Presi lo shuttle per il Perù e feci in modo di incontrarlo. Gli offrii da bere. Seppi che, prima di iniziare la sua crociata, Salvaje aveva lavorato per la Bionational. Una specie di amministrativo di basso livello. Non aveva bisogno di denaro, viene da una famiglia ricca, ma ovviamente voleva qualcosa dalla Bionat. Un giorno se ne andò ma rimase in contatto con alcuni tecnici. Gerard non sapeva perché Salvaje si fosse dimesso e per lui fece solo un piccolo lavoro, gli installò un sistema. Salvaje lo pagò bene, questo era l'importante.

— Gerard non riuscì a darmi altre informazioni, ma quelle che mi aveva fornito erano sufficienti. Sapevo dove Salvaje teneva il sistema.

— Andai a casa sua, mentre lui era dalla sua puttana incinta, ed entrai.

Scoppiò a ridere e proseguì. — Il suo sistema di sicurezza non è così buono come crede. Copiai tutti i file e li portai a casa; non si sarebbe mai accorto che ero stato là.

— Scoprii da dove veniva il suo Messia quando eseguii un AV nascosto in un programma di matematica.

L'agente agitò la mano e l'immagine si arrestò, fluttuando nell'aria. — Vorrà vedere ciò di cui sta parlando Pindar, — disse. — Lo abbiamo trovato nel suo computer.

L'agente toccò alcuni comandi. L'uomo sul tavolo svanì e venne sostituito dall'immagine sgranata del logo della Bionational sul quale era impressa una scritta rossa: SOLO PERSONALE AUTORIZZATO, NECESSARIA AUTORIZZAZIONE TS-1, Bionational Internal AV 42255-1.

Pindar riprese a parlare.

— Era una brutta copia della premessa dei documenti AV top secret della Bionational, solo per visione interna. Salvaje deve averla rubata o deve avere incaricato qualcuno di farlo per lui. Chiunque sia stato ha perso parte della

componente visiva e tutta la traccia audio, quindi non c'è sonoro.

L'immagine tremò, quindi si focalizzò su una camera sterile. Un uomo era immobilizzato su un letto da un campo a pressione. L'addome si squarciò e ne uscì quella che sembrava la testa di un'anguilla grande quanto un pugno, con denti aguzzi sanguinanti. La creatura uscì come un razzo dal ventre del paziente e penetrò nella tuta sterile di uno dei tre uomini che gli erano accanto.

— La prima parte della registrazione mostra la nascita di una di queste cose, che attacca un altro uomo.

La videocamera fece un primo piano della cosa che scompariva nella tuta sterile. La ripresa si spostò per mostrare il volto terrorizzato dell'uomo. Stava gridando ma non c'era audio. L'immagine tremò, scomparve per un paio di secondi, quindi riapparve.

Orona guardava affascinato.

L'uomo in tuta iniziò a correre scomparendo dal raggio d'azione della telecamera.

Due persone caddero a terra nel tentativo di fermarlo.

L'immagine cambiò nuovamente. Alcune guardie armate stavano in piedi in un corridoio. Una porta si aprì e la figura in tuta sterile correva a perdifiato colpendo con la mano il foro della tuta attraverso il quale era entrata la cosa. Perse completamente il controllo e iniziò a barcollare.

L'immagine scomparve. Un'altra videocamera, di nuovo l'uomo che correva.

— Non potevano lasciarlo scappare, — disse la voce.

La testa dell'uomo venne colpita da un proiettile; sangue e tessuto cerebrale schizzarono ovunque.

L'immagine si fermò sul corpo disteso a terra.

— Ora, — intervenne l'agente. — Passiamo a...

Una grande camera. Pareti corazzate. Sembrava un'enorme vasca di contenimento per esperimenti di fusione controllata. Sospeso nel vuoto, trattenuto da cavi, c'era il corpo nudo di un uomo. Non c'erano dubbi che fosse morto; gran parte della sua testa non c'era più.

Il telemetro segnalò un movimento attraverso l'ologramma ma le figure e le parole non erano quelle di un umano.

— All'inizio non ci ho fatto caso, — commentò la voce. — Ma me ne sono accorto subito quando ho rivisto la registrazione. Hanno lasciato la cosa all'interno del tizio a cui avevano sparato che, per la precisione, era un medico. Era a capo di una divisione della Bionational prima di diventare cibo per mostri.

— Lo hanno messo sotto osservazione in un luogo di massima sicurezza.

L'immagine si fermò sull'uomo morto.

— Questa parte è costituita da più montaggi, — spiegò l'agente. — Sembra che questo Salvaje non riuscisse ad avere le altre registrazioni, per cui questa raccoglie solo i momenti principali. Pare comunque che avesse un'organizzazione enorme, con tanto di compensi e nomi in codice, ci stiamo ancora lavorando. — Toccò i comandi.

L'immagine sfumò in un'altra.

— Questo è il suo aspetto a metà della crescita, — disse l'agente.

Orona fissò l'immagine. La cosa assomigliava molto alla ricostruzione della sua

presentazione AV. Ma... Un attimo... aveva detto a metà crescita?

— Questo è il Messia di Salvaje! — esclamò Pindar. — Non è un'immagine computerizzata come credevo, è reale.

L'immagine sfumò nuovamente e scomparve.

— Sembra che né Salvaje né il tecnico siano riusciti a oltrepassare questo punto della registrazione, — disse l'agente. — Ma c'è di più. I nostri collaboratori dispongono di un dispositivo di recupero di alta tecnologia. Siamo riusciti a salvare un'altra parte di registrazione.

L'immagine riapparve.

Questa volta il mostro era più grande, di forma leggermente diversa, con un enorme osso cranico piatto che si ramificava. Aveva altre braccia più piccole che uscivano dal torace. Era veramente grosso come indicava chiaramente la scala di riferimento ai bordi del video. Le pareti della stanza erano coperte di incrostazioni di materiale nero lucente e il pavimento era punteggiato da uova grandi come bidoni.

— Mio Dio, — proruppe Orona. — È una regina!

— Che non ha bisogno di essere fecondata, — ribatté l'agente.

Orona scosse la testa. — Questo potrebbe confermare la mia teoria secondo la quale una regina, per il bene della continuazione della specie, può svilupparsi da un fuco. Una sorta di mutazione ormonale.

La creatura mostrò i denti, guardando direttamente la telecamera. L'immagine sfumò e scomparve.

Orona attese.

— Questo è tutto quello che c'è sul materiale rubato. Sono spiacente, — si scusò l'agente.

— Sant'Iddio, — esclamò Orona. — Dobbiamo prendere lei e le sue uova. Vado a fare qualche chiamata e a isolare il laboratorio di Lima nell'interesse della sicurezza terrestre.

L'agente scosse il capo. — È troppo tardi.

Orona sbatté gli occhi. — Che cosa? Che cosa intende dire?

— Guardi.

La mano dell'agente compì la solita magia e l'aria si riempì di nuove immagini.

— Queste provengono dai monitor di sicurezza della Bionational nei laboratori di Lima. Osservi la data.

Orona guardò i numeri in rosso posti sull'angolo dell'immagine. Il giorno precedente. La scorsa notte per la precisione.

— Sembra che Salvaje avesse messo Pindar sotto sorveglianza. O forse avesse un informatore nella polizia locale. Qualunque sia la ragione, ha saputo che gli eravamo alle calcagna. Prima che l'interrogatorio di Pindar fosse terminato, questo è quanto è accaduto ai laboratori peruviani della Bionational.

Si vide un perimetro recintato. Una guardiola. Due uomini seduti all'interno.

— Ehi, guarda! — disse uno di loro.

Entrambe le guardie balzarono in piedi. La videocamera riprese un veicolo in avvicinamento. Un vecchio camion da carico da trenta tonnellate si approssimava al cancello a tutta velocità.

— Fermati, bastardo! — gridò una delle guardie.

Il camion si schiantò contro le solide sbarre del cancello in duracciaio. Non era stato progettato per sostenere l'urto di un veicolo di quella portata che andava a più di cinquanta chilometri all'ora. Il metallo si piegò, i cardini si allentarono, le maglie si allargarono ma riuscì a sopportare l'impatto.

Dalla cabina distrutta del veicolo scese una donna che si reggeva a malapena in piedi. Indossava una tunica. Il computer di sicurezza effettuò un'inquadratura su di lei. Il viso sanguinava; le mani erano vuote, ma aveva qualcosa sul petto, un congegno circolare del diametro di un piatto.

Una guardia premette il pulsante di allarme e una sirena iniziò a suonare. L'altra impugnò l'arma e intimò alla donna di fermarsi.

Lei proseguì imperterrita. Mentre la guardia sollevava l'arma per sparare, la donna esplose. L'immagine scomparve.

— Cristo santo! — sbottò Orona.

— La bomba aveva una carica capace di demolire un edificio di cinque tonnellate, — spiegò l'agente. — Ha distrutto la guardiola, il camion e ventisei metri di recinzione.

Un robot di pattuglia fornì la seconda parte di registrazione.

L'agente spiegò che la prima parte di ripresa, in cui il robot si avvicinava all'edificio, era leggermente tremolante a causa delle macerie su cui era costretto a procedere.

Orona guardò affascinato.

Il robot attivò lo stato di allerta mentre un autobus rubato carico di passeggeri passò rombando. Poiché era stato attivato l'allarme di sicurezza, il robot aveva le armi cariche ed era autorizzato a fare fuoco contro gli intrusi. Sparò all'autobus con due pistole da 10 millimetri; la sua telecamera riprese i buchi provocati dai proiettili che forarono le fiancate di duraplastica. Mentre i passeggeri morivano, il robot continuava a sparare mirando al guidatore. Una luce iniziò a lampeggiare nelle vicinanze dei sensori del robot che reagì al nuovo bersaglio spostandosi sul proprio asse, giusto in tempo per essere investito da una veloce autovolante. L'autista, travolto dall'esplosione che seguì insieme all'auto e al robot, morì sorridendo.

— Quest'altra parte proviene da un satellite spia che abbiamo inviato per ispezionare l'area, — disse l'agente.

La ripresa era dall'alto e aveva una perfetta risoluzione. Tre autobus si avvicinavano al grande edificio posto al centro dell'immagine. Guardie robot sparavano ai veicoli e i viaggiatori rispondevano al fuoco.

Il primo autobus raggiunse l'entrata del complesso. Una decina di figure in tunica scesero dalla vettura e si diressero verso la porta. Da quel angolo di ripresa, Orona non riuscì a capire se fossero uomini o donne, ma non aveva importanza perché vennero fermati dagli spari provenienti dall'interno dell'edificio.

Un'altra dozzina di figure uscì dal secondo autobus, altre ancora da quello successivo e un'ultima ondata dal quarto. Quasi tutti vennero massacrati.

Quasi tutti.

Una delle figure raggiunse la porta.

I filtri del satellite spia elaborarono l'esplosione permettendone la visione. Fumo e detriti si sparpagliarono tutt'intorno.

— Ha disintegrato la porta e le guardie, — commentò l'agente. Sembrava parlasse di ciò che aveva mangiato a pranzo.

Dagli autobus uscirono altre persone.

L'immagine tremò.

— Il satellite spia si è spostato dal suo raggio, — disse l'agente. — Per alcuni minuti non abbiamo niente. Questa parte proviene dal computer di sicurezza dell'edificio. Guardi.

Una guardia sola, senza una gamba, giaceva sul pavimento con in pugno una pistola. Sparava all'impazzata.

I suoi bersagli erano le figure in tunica, uomini e donne, che continuavano a sorridere mentre si precipitavano nella traiettoria dei proiettili. Dieci, quindici forse anche di più vennero colpiti prima che la guardia finisse le munizioni.

La videocamera riprese alla perfezione una donna che si chinò sulla guardia ferita e gli infilò la sottile lama di un coltello in mezzo agli occhi. Sorrideva come se fosse la cosa più divertente che avesse mai fatto.

Altre figure entrarono nel campo visivo della telecamera.

— Fermo immagine, — richiese l'agente.

Le figure in movimento si bloccarono in un quadro chiaro, dettagliato, immobile. — Buona resa, — commentò l'agente. Indicò l'ologramma. — Lo vede quello, il secondo sulla destra?

Orona annuì.

— Salvaje.

Orona osservò l'uomo con la barba. Non aveva l'aspetto di un fanatico. Ma del resto che aspetto aveva esattamente un fanatico? Doveva sembrare un pazzo con la bava alla bocca?

— Riprendi proiezione, — ordinò al computer.

Arrivarono altre persone in tunica. Orona calcolò che i sopravvissuti all'attacco erano circa una quarantina.

— Dalla telecamera ne sono passati trentasette, — lo informò l'agente come se gli avesse letto nel pensiero.

L'immagine si spostò su una porta sulla quale era scritto in lettere alte dieci centimetri: PERICOLO. ESPERIMENTO BIOLOGICO. SOLO PERSONALE AUTORIZZATO.

Sul pavimento c'erano due guardie morte. Una di loro aveva uno stiletto infilato in un occhio. Accanto alla guardia giacevano cinque figure in tunica.

— Ne sono rimasti trentadue, — dichiarò l'agente.

L'angolo di ripresa mutò, si scorre l'interno della stanza. Orona riconobbe l'essudato viscido sulle pareti. Una foschia fosforescente copriva il pavimento nascondendo parzialmente file di uova.

Alcuni degli attaccanti si tolsero le tuniche, mostrando la loro nudità. Sul torace avevano il tatuaggio di un fuco alieno, che partiva dal collo e arrivava fino al pube.

— Cristo, — imprecò Orona.

— Abbiamo trovato l'esecutore del tatuaggio, era uno di loro. Lo stavamo

cercando da mesi. Guardi questa parte.

Apparve la regina aliena. Fissava la gente voltando la testa da una parte all'altra con espressione stupita.

Salvaje si mise di fronte a lei. Mormorò qualcosa ma si udirono solo poche parole.

— ... essere uno con te, Messia!

— Sono spiacente per il sonoro, — si scusò l'agente. — Ma è già tanto se siamo riusciti ad avere questo. Abbiamo trovato la scatola blu a sei chilometri di distanza.

Orona guardò l'agente. — Che cosa?

— Le spiegherò. Guardi.

Alcune uova iniziarono a schiudersi. Metà degli invasori, ora, erano in piedi, nudi, con le braccia protese verso l'alto, gli occhi chiusi, in attesa. Gli altri si mantennero all'esterno della stanza, erano visibili solo da un'angolatura. — Qui abbiamo montato diverse riprese, — spiegò l'agente.

La prima era quella di Salvaje. Era in piedi a braccia aperte, come gli altri, ma aveva gli occhi spalancati. Si chinò su un uovo dischiuso che brillava di strisce di bava, dal quale emersero zampe simili a falangi che si aggrappavano ai bordi mostrando l'alieno allo stadio embrionale, simile a un granchio. Balzò addosso a Salvaje, avvolse la coda attorno al suo collo, infilò l'ovopositore nella bocca spalancata e gli afferrò il viso con le zampe schiacciandovisi contro.

Orona poté vedere il terrore che si impadronì dell'uomo e in un attimo comprese che, alla resa dei conti, la realtà era ben peggiore di quanto Salvaje avesse previsto, perché cercò di gridare.

Il suono venne soffocato dal tubo che gli veniva infilato in gola.

Come scienziato, Orona era affascinato ma come uomo provò un violento disgusto.

Altre uova si schiusero e altri embrioni balzarono sui volti umani in attesa.

La regina osservava impassibile.

Poi, quando tutti gli umani nudi furono infettati e dopo che gran parte delle uova si schiuse e si svuotò dei loro occupanti, le altre persone in tunica entrarono nella stanza e trascinarono all'esterno i loro compagni, evitando abilmente, tranne uno, di essere attaccati dagli embrioni rimasti.

La regina sembrò non approvare ma, ostacolata dall'enorme sacca di uova, non riuscì a muoversi abbastanza velocemente da catturarli.

— Normalmente ci sarebbero dei fuchi a trattenerli, — puntualizzò Orona.

— Che cosa?

— Niente.

La porta si spalancò. La regina si adirò.

Mentre gli attaccanti trascinavano via i loro compagni uno scorse la telecamera, puntò la pistola e sparò. La mancò per tre volte ma alla quarta disintegrò lo schermo.

— Che cosa è successo?

L'agente scrollò le spalle. — Il sistema di sicurezza è stato disattivato. Non abbiamo più immagini dei fanatici.

— Disattivato?

— Uno dei capi della sicurezza della Bionational ha inviato un codice al sistema. Un codice di autodistruzione.

— Che cosa?

— Novanta secondi più tardi, il sistema di sicurezza si è autodistrutto, insieme a tutto il complesso. Si è completamente disintegrato.

— No! E gli alieni? Le uova?

— Sparpagliati in tutto il paese in pezzi grandi quanto l'unghia di un mignolo, dottore.

— Oh, no!

Orona rimase sconcertato dalla notizia. Che perdita! Aveva mandato una nave nella galassia per ottenere quei campioni ma se fossero stati più veloci di qualche ora ne avrebbero avuto uno proprio sulla Terra! Ora capiva perché la gente continuava a fare quei sogni! Maledizione! Maledizione!

Un attimo. Novanta secondi. Poteva significare che...

— E i fanatici? Qualcuno è riuscito a scappare? Almeno una decina erano infetti!

L'agente sospirò. — Non lo sappiamo. La nostra gente ha setacciato il paese per cercarli ma non ve n'è traccia. L'esplosione ha avuto una potenza di mezzo megatone. Dalle rovine, non c'è modo di giudicare quanta gente è morta e se ci sono stati sopravvissuti.

Per un attimo Orona ritrovò la speranza. Poteva esserci ancora una possibilità.

— Speriamo non ce ne siano, — aggiunse l'agente.

— Che cosa? È impazzito? Queste forme di vita non hanno prezzo!

— Provi a riflettere, dottore.

Orona era un uomo brillante; era sempre stato il migliore. Capì che cosa stava cercando di dire l'agente. Gli alieni erano certamente preziosissimi. Ma in circostanze controllate. La Bionational lo sapeva. Per questo il sistema era programmato per autodistruggersi se ci fosse stata un'avaria nella sicurezza. Se gli alieni fossero riusciti a scappare, a liberarsi, sarebbe stato un disastro. Anche un solo uovo era potenzialmente pericoloso, data la velocità con cui crescevano e giungevano a maturazione, e considerato come potevano trasformarsi in regine in caso di necessità...

Orona annuì. Sì. Lo capiva.

Una decina di regine aliene che si nascondevano e depositavano uova avrebbero costituito un problema.

Un problema molto grave.

Newt era in piedi di fronte a uno degli oblò panoramici e osservava le strisce di luce che si stagliavano come sottili e brillanti tubi di neon contro lo sfondo nero. Non aveva trascorso molto tempo nello spazio, non da quando era bambina, e quel tipo di viaggio era una novità per lei. Guardava fuori e cercava di ricordare i suoi genitori durante i giorni felici, ma la loro fine terribile continuava a insinuarsi nei suoi pensieri. Da quando Hicks era andato a trovarla quella prima volta, i ricordi che i dottori avevano cercato di farle dimenticare tornavano in superficie. La verità stava emergendo e non avrebbe potuto essere negata. Tutti i sogni erano stati realtà...

— È un'illusione, sai, — disse una voce alle sue spalle.

Newt si voltò e vide uno dei marine, Butler, in piedi dietro di lei.

— La maggiore spinta di gravità ci consente di trascorrere meno tempo in ipersonno ma la sostanza intercellulare multidimensionale del campo farfalla trasforma i punti in linee. Ha qualcosa a che vedere con le particelle esoteriche, crononi o zuos impiotici.

— Mi chiedo che cosa abbia visto Easley nei suoi ultimi attimi di vita, — ribatté Newt.

Era una domanda retorica ma Butler scosse la testa. — Non so. Non riesco a spiegarmi perché sia andato in uscita in esplorazione nello spazio e abbia portato una granata con sé.

— Una specie di forma di depressione, ha dichiarato il colonnello. Forse stava scappando dai mostri.

Butler scosse nuovamente la testa. — Non ci credo. Eravamo amici. Non ha senso che abbia cercato di suicidarsi. E poi, ci sarebbero stati molti altri modi, più semplici.

Newt annuì. A lei non sarebbe venuto in mente di morire dilaniata nello spazio profondo.

— Non mi fido di Stephens, — disse Butler. — Non ha alcuna esperienza di comando sul campo e penso che abbia voluto mettere la cosa a tacere. Se la nostra missione avrà successo... qualunque essa sia... i grandi capi sorvoleranno su qualche morto. Ma se falliamo, conterà anche il minimo dettaglio.

— Mi dispiace deluderti, Butler, ma se questa missione fallisce, verremo mangiati da cose con grandi denti oppure diventeremo giocattoli da masticare per i loro piccoli. Verremo tutti inseminati per permettere la nascita di altri alieni.

— Che meraviglia, — commentò Butler.

— È così. Ho visto come operano quelle cose.

— Sembri Hicks. — Rimase in piedi per un attimo sembrando a disagio.

— Andiamo, — proseguì Newt. — Ti offro una tazza di quel intruglio che spacciano per caffè.

— Okay.

Nella mensa, Ramirez stava aspettando che cuocesse una razione alimentare. Sorrise quando Newt e Butler entrarono.

I due si sedettero a un tavolo di plastica con i bicchierini di carta colmi di una

brodaglia disgustosa.

— Hicks deve tenerci molto a te per portarti con noi. Stephens lo impiccherà quando torneremo, qualunque cazzata ci stia raccontando ora per salvarsi la faccia.

Newt sorseggiò il caffè e fece una smorfia. — Sì, Hicks e io ci capiamo.

— Ci scommetto, — replicò Ramirez posando il vassoio sul tavolo vicino. — Hicks è un esperto nel corteggiare adolescenti, no?

— Chiudi il becco, Ramirez, — intimò Butler.

— Ehi ragazzo, anche a me piacciono le bambine, ma non così giovani...

Butler si alzò, afferrò Ramirez per il mento tra il pollice e l'indice e lo sbatté contro il muro. — Ho detto di stare zitto!

Ramirez si sentiva soffocare. Cercò di parlare. — Ehi, lasciami andare! — protestò con voce roca.

Newt vide i tendini della mano di Butler irrigidirsi. Teneva l'uomo sollevato da terra, premuto sul muro come un insetto in trappola. Sembrava troppo forte per un uomo della sua taglia.

Improvvisamente si rilassò e allentò la presa.

Ramirez si massaggiò la gola. — Tu sei pazzo, ragazzo, lo sai? — Si voltò e uscì dalla stanza, lasciando il pasto bollente sul tavolo.

— Perché l'hai fatto? — chiese Newt.

Butler sembrava turbato, imbarazzato. — Ha la bocca troppo grande e la apre troppo spesso.

— Tutto qui?

— Sì.

Newt lasciò correre. Intuiva che c'era qualcosa di più ma non ne era sicura. Non era certa di volerla sapere.

Nei quartieri della nave inseguitrice, Massey sedeva in posizione yoga e si concentrava sul respiro. Non aveva mai imparato a meditare come i maestri, ma con quel metodo riusciva a calmarsi. Certo, faceva ginnastica, praticava tecniche di combattimento, si esercitava ore e ore con le armi, ma queste cose non gli davano gioia. Servivano per mantenerlo allerta, attento, niente di più. Essere al massimo della forma faceva parte del suo lavoro e si esercitava come un animale da gara: dieta appropriata, riposo sufficiente, abilità tecnica come richiesto, niente di più, niente di meno. Era paragonabile a qualunque atleta serio e, rispetto ai pochi che potevano essere in migliore forma fisica o avere riflessi più veloci, lui si aiutava con droghe e altri trucchi. Se volevi eliminare un uomo, era meglio sparargli alla schiena da lontano che affrontarlo a faccia a faccia come un eroe da olovideo. Era un gioco idiota e poiché l'ultimo uomo rimasto era il vincitore, molto meglio sistemare le cose a proprio vantaggio, quando possibile.

Presto avrebbe dovuto affrontare un'altra prova. Doveva essere pronto. Per questo era lì, seduto, ma non era una meditazione priva di pensieri; si trattava piuttosto di uno schema mentale in cui i piani si affollavano. In quella gara non ci sarebbe stato un secondo posto. Essere secondo significava essere ultimo ed essere ultimo significava morire.

* * *

— Hai un nome di battesimo? — domandò Newt mentre visitavano il magazzino. C'erano rastrelliere di mitra, maschere antigas, granate e altre armi, protette da un sigillo.

Butler rispose: — Sì, Mitchell.

— Mitchell, — ripeté. — Mitch?

— Se preferisci.

Newt guardò le rastrelliere di armi leggere sotto le custodie di kleeeracciaio. Butler le mise una mano sulla spalla, per farla voltare verso il modello di prova.

— Non mi toccare, — disse Newt.

Si ritrasse immediatamente. — Mi dispiace. Non avevo alcuna intenzione particolare.

— Va bene. In ospedale, quando qualcuno ti tocca con una mano significa quasi sempre che sei nei guai. Dopo la mano arriva un cerotto narcotizzante o un'iniezione, per imbottirti di qualche sostanza che ti intontisce.

Egli sospirò. — Sì, lo posso capire.

— Puoi? Sai che cosa significa vivere gran parte della vita in un'unità medica piena di pazzi?

— No, — ammise. — Ma ho passato molto tempo negli ospedali. Non sono luoghi divertenti.

Cambiò argomento. — Ecco l'arma di base che useremo in questa missione. — Prese il campione dalla rastrelliera. — È un mitra M 41-E da 10 millimetri, senza bossolo, vampata di ritorno elettronica, carica automatica, quattro virgola otto chili, — disse, come se stesse recitando una litania. — Ha una portata effettiva di cinquecento metri e contiene un caricatore di cento proiettili antiuomo, oppure cento proiettili anticorazza o settantacinque munizioni a intercettazione di movimento e sotto il tamburo si può montare un lanciagranate con movimento a pompa con una portata di cento metri. Ufficialmente.

Sorrise. — Non ufficialmente, non puoi colpire niente di più piccolo di una carrozza di metropolitana a duecento metri di distanza perché i mirini sono delle schifezze e, se la granata supera i cinquanta metri prima di colpire il terreno, devi avere un dio che ti ama.

— Tuttavia, a breve distanza, è una macchina di morte ed è meglio non essere sulla sua strada o ti riduce in poltiglia se non indossi un'armatura spidersilk classe VII.

Prese l'arma. — Guarda. Non morde.

Newt ricambiò il sorriso. Il numero di modello era cambiato, ma nelle sue caratteristiche di base l'arma non era diversa da quelle che aveva sognato. No, non sognato, *ricordato*. Quella parte del sogno era ritornata decine di volte durante quegli anni, le istruzioni che le aveva impartito Hicks erano sepolte dentro di lei come incise nel metallo.

Prese il mitra, tolse la sicura del caricatore, lo controllò e lo rimise a posto. Ripeté l'operazione due volte per accertarsi che la camera di scoppio fosse sgombra, quindi

esaminò con attenzione la pompa del lanciagranate per assicurarsi che il tubo di caricamento fosse vuoto. Imbracciò l'arma, mirò al muro con entrambi gli occhi aperti e sparò. Il grilletto elettronico, appositamente progettato per il tirocinio, emise un *clic*. Abbassò il mitra, assunse la posizione di presentat'arm e lo lanciò a Butler. Erano almeno dieci anni che non toccava un'arma ma era come se avesse sempre saputo che sarebbe accaduto. Ora però le sembrava molto più piccola e leggera di quando aveva dieci anni.

Butler era sorpreso, ma riuscì ad afferrare il mitra senza farlo cadere.

— Il grilletto è un po' rigido e lento, — commentò Newt. — Il vostro armaiolo dovrebbe fare un controllo. — Era una millanteria, ma che diamine.

Lui scoppiò a ridere. — Mi stupisci. Dove hai imparato?

— Sono stata costretta, quando ero una bambina. — Fece una pausa poi aggiunse semplicemente: — Le cose che stiamo andando a cacciare hanno ucciso la mia famiglia e tutti quelli che conoscevo.

— Mi dispiace.

Lei fece spallucce. — E tu? Hai una famiglia?

— No. Solo i marine.

Newt ci pensò per un attimo. Bene. Oltre al fatto che stavano per andare incontro alla morte avevano un'altra cosa in comune. Erano entrambi soli.

— Ascolta, riguardo al sergente Hicks, — egli iniziò. — Se c'è qualcosa tra voi due...

Lei lo interruppe. — Quando gli alieni hanno invaso la nostra colonia, arrivarono Hicks e la sua squadra. Io e lui fummo gli unici sopravvissuti a lasciare il pianeta prima che fosse sterilizzato. Mi ha salvata. Avevo dieci anni. Quella è stata l'ultima volta che l'ho visto fino a qualche giorno fa, quando abbiamo lasciato la Terra.

— Scusa, non intendevo essere indiscreto...

— Sì che lo volevi. Ma non importa. Sono stata analizzata da un sacco di esperti. Mi sono abituata.

Lui abbassò lo sguardo.

— Lascia che ti chieda io qualcosa, — gli disse.

— Okay. Mi sembra giusto.

— Qual è stata la vera ragione per cui hai assalito Ramirez in mensa?

Egli sospirò. — Per quello che ha raccontato di te e Hicks. Non volevo che fosse vero.

— Perché no?

Scosse la testa e abbassò nuovamente lo sguardo.

Il perché lo capì in quel istante. *Gesù, Newt, continui a prendere quelle stupide pillole? Tu piaci davvero a questo ragazzo! Non come a quegli inservienti che ti toccavano quando eri bloccata sul letto o che si masturbavano quando eri così intontita da non riuscire neppure a muoverti, lui si preoccupa di te!*

Stiamo andando incontro alla morte e qui c'è un marine che si sta innamorando. Pensa un po'!

Improvvisamente lo vide sotto una nuova luce. Aveva la sua stessa età, non aveva nessuno a parte i marine che lo stavano mandando a morire. Era solo. Lei sapeva

come ci si sentiva.

Gli si avvicinò, lo toccò su una spalla. — Ehi, — disse. — Mitch. — Lui alzò lo sguardo, era luminoso, occhi limpidi e interrogativi. — Sì?

— Perché non mi fai vedere anche il resto della nave? — Sorrise come un bambino che mostra un giocattolo nuovo. — Sì, mi piacerebbe.

Newt era sicura che anche a lei sarebbe piaciuto.

L'agente informò Orona: — No. Niente di nuovo riguardo ai possibili sopravvissuti all'esplosione di Lima. Circola voce che stiano organizzando una setta in un ranch nel Nuovo Cile; stiamo controllando. Oltre a questo, nessuna novità. — Scosse le spalle.

Orona annuì appena. In questo caso, nessuna nuova significava che c'erano cattive notizie.

Massey controllò il timer per la quindicesima volta. Erano vicini. Molto vicini. L'ultimo aggiornamento li aveva informati che erano a un anno luce dalla destinazione. Erano praticamente arrivati, considerando la velocità a cui la spinta gravitazionale muoveva le navi. Si avvicinavano. Si stavano preparando.

Hicks aveva affidato a Newt qualche semplice incarico come il controllo dei sistemi, la nota di carico e così via. Si diresse alla cabina del terminale di mezzeria della nave, aspettandosi di trovarla.

Ma non si aspettava di trovare qualcuno con lei. Qualcuno come Butler, che le stava massaggiando delicatamente le spalle.

— Butler, — esordì, — hai qualcosa da fare qui? — Il marine allontanò immediatamente le mani dalla ragazza. Newt si voltò. — Hicks, Mitch stava soltanto... — La interruppe. — Certo, vedo che cosa stava facendo *Mitch*. Alza i tacchi, Butler.

— Dannazione, Hicks! — esclamò Newt. — Chi diavolo credi di essere?

— Io? Sono quello che ti ha tolto dalla nebbia chimica in cui stavi vivendo, giusto in tempo a evitare che ti bruciassero il cervello e ti gettassero via i ricordi.

Newt arrossì e lo fissò. Gli era debitrice, lo riconosceva, e lui sapeva che si tratteneva dal rispondergli proprio per quello. — Credevo di averti ordinato di levarti dai piedi. — Butler ribolliva di rabbia. Era sul punto di colpirlo; Hicks percepiva la sua ira come il calore di una fornace. Sperò che il suo senso del dovere fosse più forte della collera: in caso contrario non sarebbe riuscito a trattenerlo, Butler era più giovane, più veloce, più forte e con una migliore preparazione. Avrebbe dovuto sparargli e non era certo di riuscire a fermarlo in tempo. Ma Butler si voltò senza pronunciare una parola. Newt lo affrontò. — Okay Hicks, ti sono debitrice, ma questo non ti dà il diritto di dirmi con chi devo o non devo parlare!

— Vi ho visti, — proseguì lui. — Facevate molto più che parlare. — Gli occhi di Newt si spalancarono. — Sei geloso, Hicks?

— Non geloso, bambina. Volevo risparmiarti un dolore.

— Posso badare a me stessa, grazie! Non sono una bambina e tu non sei mio padre! — E così dicendo si voltò e si allontanò a grandi passi.

Hicks la guardò. Scosse il capo. Forse si preoccupava troppo. Forse a lei faceva semplicemente piacere avere qualcuno che si prendesse cura di lei. Forse le avrebbe dovuto raccontare il resto. No. Probabilmente nessuno di loro sarebbe mai ritornato a casa e, anche se Newt ce l'avesse fatta, i camici bianchi sarebbero stati pronti ad

aspettarla. Forse avrebbe potuto godersi il poco tempo che le era rimasto.

C'erano un sacco di "forse".

No. Avrebbe taciuto. Aveva cercato di metterla in guardia, era il massimo che potesse fare. Come lei gli aveva detto, poteva badare a se stessa.

E, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto farlo molto presto, questo era sicuro.

Avevano sistemato un materasso nel magazzino di prua, tra due file di scatoloni che costituivano il corridoio della stanza. Era buio, tranquillo e nessuno avrebbe potuto vederli. Avevano inserito un allarme nella porta che li avrebbe avvisati se qualcuno avesse anche solo deciso di infilare la testa nella stanza.

Newt accarezzò le braccia muscolose di Mitch, sentendone la potenza. La sua forza la affascinava, la faceva sentire al sicuro.

— Mi dispiace per Hicks, — disse. — Ha esagerato.

— Forse no, — rispose Mitch. — Forse non so che cosa ci sto facendo qui.

— Io lo so, — ribatté lei. Gli prese il viso tra le mani. Era liscio, così ben rasato che la pelle era quasi più morbida della sua. Lo attirò a sé e lo baciò. La lingua si insinuò nella sua bocca.

Il fuoco della passione divampò e Mitch l'abbracciò; Newt poteva sentire la sua forza. Il bacio si fece più appassionato. Sentì il cuore accelerare i battiti, il respiro farsi affannoso.

Le infilò una mano sotto la maglietta accarezzandole il seno.

Oh, sì!

Impaziente gli slacciò le linguette della tuta e il rumore risuonò nel silenzio della stanza. Sentì il torace glabro, i muscoli che guizzavano sotto le sue mani. Fece scivolare la mano verso il basso toccando un altro tipo di turgore.

Mitch mugolò, un lieve, sommesso ansito di desiderio.

La baciò sul collo, le aprì i lacci della maglietta e dei pantaloni, continuando a baciarla sul seno, sul ventre e ancora più giù.

— Oh, sì! — mugolò Newt. Quasi non riusciva a respirare.

Dopo un istante nulla ebbe più importanza, neppure il respiro.

* * *

Newt e Mitch erano distesi, avvinghiati l'uno all'altro. Lei era sudata, il battito cardiaco era leggermente rallentato ma non era stanca. Si sentiva appagata.

Aveva avuto altri uomini. Anche in un ospedale non potevano controllarti ventiquattro ore su ventiquattro. Era stata una volta con un paziente e un'altra con un inserviente. C'erano state anche delle donne ma niente che reggesse al confronto. Non era mai stato così bello, così perfetto, così gioioso.

Mitch disse: — Non lo avevo mai fatto.

Lei sorrise. — Davvero? Non riesco a crederci. Sei stato fantastico!

— Davvero?

— Beh, non che io abbia avuto così tanti rapporti da poter giudicare, ma comunque, sì, davvero.

Egli rise piano. — Volevo esserlo, per te. Io... ti amo, Newt.

Newt assaporò quel istante, le sensazioni, i gesti, le sue parole. Sì. Aveva aspettato per tutta la vita quel momento e mai avrebbe creduto che sarebbe arrivato, non immaginava che una cosa del genere fosse possibile per una come lei. Ma era realtà.

— Sono felice. Anch'io ti amo.

Lui si mosse leggermente e Newt sentì di nuovo il suo desiderio. — Oh, oh. Siamo una forza della natura, eh?

Le posò un dito sulle labbra. — C'è qualcosa che devi sapere.

— I fatti sono meglio delle parole, — gli rispose. — Perché non mi fai vedere un po' come funziona questo? — domandò toccandolo leggermente con una mano. — Possiamo parlare più tardi.

— Va bene. Come preferisci, — replicò Butler.

— No, tesoro. Come preferisci tu.

Jones era di turno al pannello del sensore di prossimità. Dopo dieci minuti venne segnalata un'anomalia.

— Oh, merda, — disse. Non era un'esperta di quell'incarico, ma poiché era il computer a svolgere gran parte del lavoro, tutto ciò che doveva fare era chiedere. — Che cosa c'è che non va?

Il computer segnalò un movimento attraverso l'ologramma.

Jones scosse la testa. — Non può essere. Non ci può essere un'altra nave qua fuori.

— C'è qualche problema? — chiese una voce alle sue spalle.

Era il colonnello Stephens.

Jones disse: — Signore, il sensore rivela che siamo inseguiti da una nave a soli cento klick di distanza. Credo che sia saltato un circuito o qualcosa del genere.

— Può essere una risonanza, succede, — disse Stephens. — Faccia un test di controllo.

— Affermativo, signore. — Jones toccò un pulsante.

Un reticolo si sovrimpresse all'immagine e il risultato apparve quasi immediatamente: TEST DI CONTROLLO COMPLETATO, TUTTI I SISTEMI RISULTANO FUNZIONANTI.

— Maledizione, — imprecò. — Mi scusi, signore. Là fuori c'è una nave. Attivo l'Allarme Generale. — Si avvicinò alla calotta protettiva e la sollevò per premere il pulsante rosso di emergenza.

— No, — la fermò Stephens.

— Signore, se quella è una nave, dobbiamo presupporre che è ostile alla nostra missione.

Si era ormai voltata abbastanza per vedere che Stephens aveva estratto una pistola a proiettili in gomma.

— Signore!

Le sparò nell'occhio sinistro. Il sangue schizzò sulla tuta. Jones ricadde all'indietro colpendo il pannello del sensore. Scivolò dalla sedia, morta.

— Spiacente, — disse Stephens riponendo la pistola.

Agitò la mano sull'unità di controllo. — Qui Stephens, — disse. — Stiamo per...

— Ricevuto, — rispose la voce di Massey dal computer. — Stiamo arrivando.

* * *

Hicks era nella sala di ricognizione, stava controllando un dispositivo di intercettazione di movimento quando la nave iniziò a oscillare. Non sapeva da che cosa, ma erano stati colpiti. Maledizione! Qualunque cosa più piccola di un asteroide avrebbe dovuto essere deviata dagli schermi di protezione!

Si alzò dalla postazione e afferrò gli abiti.

Accanto alla porta c'era il pulsante dell'Allarme Generale. Quasi senza fermare la sua corsa ruppe il coperchio e lo premette.

Newt si stava rimettendo la camicia, coprendosi il seno acerbo, quando la vibrazione le fece perdere l'equilibrio. Andò a sbattere contro una scatola di cartone e cadde senza farsi alcun male.

Mitch riuscì invece ad assorbire il colpo con le gambe e rimase in piedi.

Iniziò a suonare una sirena.

— È l'Allarme Generale, — disse Mitch chiudendosi la tuta.

— È un'esercitazione, vero? — chiese Newt rialzandosi.

— Forse, — rispose, — ma non credo. Qualcosa ci ha colpiti.

— Può essere saltato un motore?

— No, se così fosse a quest'ora saremmo ridotti in polvere nucleare. Non penso che abbiano deciso di fare un'esercitazione ora che siamo così vicini a destinazione. C'è qualcosa che non va.

Fece per dirigersi verso l'uscita poi si fermò. — Ascolta Newt, stai qui, okay? Finché non capisco che cosa è accaduto.

— Aspetta un attimo...

— No. Questa è un'area pressurizzata, se c'è una perdita da qualche parte qui sarai al sicuro. Per favore. Sarò di ritorno non appena possibile.

Newt annuì. — Va bene. Mitch, fai attenzione!

— Lo farò. Ti amo.

— Anch'io ti amo.

Le sorrise e corse via.

* * *

Ramirez stava uscendo dalla doccia avvolto in un asciugamano quando Butler passò correndo. — Che cazzo sta succedendo?

— Seguimi, — disse Butler. — Dobbiamo arrivare all'armeria a rifornirci; le nostre postazioni sono vicine all'APC; si presume che sia scattato l'AG.

— Lo so, lo so. — Ramirez afferrò una tuta che penzolava da un gancio della porta e cercò di indossarla mentre correva. Non era facile.

— Jones è di guardia, no? — domandò Butler guardando il cronometro.

— Sbrighiamoci, ragazzo.

Mbutu uscì in corridoio davanti a loro e si precipitò verso l'armeria.

— Hai visto Hicks? — le gridò Butler.

— No, non ho visto nessuno, stavo dormendo, — rispose.

Arrivarono all'armeria. Chin era di turno e aveva già sollevato i coperchi di kleeracciaio. Iniziò a distribuire le armi. Era presente metà della seconda squadra e quasi tutta la terza. Butler non vedeva nessuno della quarta e neppure della propria, la prima.

— Merda! — esclamò qualcuno della terza squadra.

— Che cosa?

— Questo mitra non ha l'alimentazione, cazzo!

Chin guardò il mitra che stava porgendo a un altro soldato. — Anche questo! Controllate le armi, marine!

Ci vollero solo pochi secondi.

In tutti i mitragliatori mancava l'aggeggio di alimentazione elettronica.

Senza quella parte sarebbero stati buoni solo come bastoni da picchiare sulla testa del nemico.

— Oh, merda, — ribatté Chin. — Questo sì che è un bel problemino.

— E le granate? — chiese qualcuno.

— Comprati un cervello, idiota, — replicò Chin, — non ti verrà forse in mente di fare saltare una granata in una *nave spaziale*? — Qualcun altro agitò una pistola. — Anche queste sono state manomesse. Qualcuno vuole che noi non spariamo.

Butler disse: — Avete mani e piedi, marine, siete stati addestrati per usarli. Spicciamoci.

Si azionò l'interfono. — È il colonnello Stephens che vi parla. Tutti i marine si presentino all'area di carico di poppa, immediatamente.

Quando sentì lo scalpiccio degli stivali al di là del portello, Hicks impugnava l'arma illegale da civile. Stava arrivando qualcuno, qualcuno che egli non aspettava. Accese il mirino laser. Trasse un profondo respiro, mirò al portello ad altezza uomo e aspettò.

— Metti giù quel arma, — ordinò una voce alle sue spalle. — Prova a girarti e sei morto.

Stephens!

— Signore, ci sono dei nemici a bordo!

— Lo so. Metti giù la pistola.

Qualunque fosse la situazione Stephens lo teneva in pugno. Non sarebbe mai riuscito a girarsi in tempo e a sparargli. Depose l'arma.

Il portello si aprì ed entrarono alcuni uomini in assetto di guerra; si divisero in due gruppi, uno si diresse a poppa, l'altro a prua. Due di loro puntarono le armi su Hicks: erano pistole automatiche che sparavano pallottole di epossi-boro-piombo. Non avevano una grande forza penetrante ma se sparati contro un uomo senza armatura erano mortali. Hicks sollevò le braccia.

L'ultimo uomo entrò in tutta tranquillità, impugnando una vecchia pistola 10 millimetri senza rinculo. La puntò contro Hicks. — Salve, marine. Niente di nuovo?

— Tutto secondo i piani, Massey, — rispose Stephens.

— Naturalmente. Lo tengo io sotto tiro. Metti via la pistola.

Hicks sentì contorcersi le budella. Stephens era un traditore. Non sapeva chi fosse questo Massey o chi rappresentasse, una qualche associazione militare o forse una corporazione, ma Stephens li aveva venduti.

Hicks si voltò. — Hai ucciso tu Easley, non è vero?

Stephens stava riponendo l'arma nella fondina. — È stato necessario.

— Bastardo.

— La vita è dura, Hicks. Un uomo deve pensare alla propria sopravvivenza.

Quello chiamato Massey fece un ghigno. — Sono lieto di sentirti parlare così, colonnello. — Puntò l'arma contro Stephens. — Si sposti, sergente, per favore.

Stephens sbatté gli occhi e spalancò la bocca per il terrore. — Che cosa stai facendo?

— È difficile fidarsi di qualcuno che vende i propri uomini, non sei d'accordo?

— A-a-aspetta un attimo! Abbiamo fatto un accordo! Hai *bisogno* di me!

— L'accordo si è concluso. E non mi servi più.

Fece fuoco.

Il suono dello sparo rimbombò nel corridoio. Le orecchie di Hicks iniziarono a fischiare.

Sul petto di Stephens si allargò una grande macchia rossa. Cadde a terra. Il cuore era spappolato.

Hicks guardò Massey.

— Non si preoccupi sergente, non ho intenzione di ucciderla a meno che faccia qualche gesto idiota. Lei e i suoi marine tornerete utili. Si intende di pesca?

Hicks lo fissò come se si fosse trasformato in una lucertola gigante.

Massey scoppiò a ridere. — Se vuoi catturare un pesce, è necessaria l'esca giusta.

Rise ancora più forte, come se avesse raccontato una barzelletta ma Hicks capì esattamente che cosa aveva voluto dire.

Perché Hicks sapeva bene che cosa mangiavano gli alieni.

Dopo avere aspettato per un'ora, Newt si sedette al computer accanto alla porta del magazzino e con molta attenzione lo accese. Dopo qualche tentativo riuscì ad attivare un monitor e vide tre marine trattenuti da due strani uomini con le pistole.

Newt sospirò. Che cosa stava succedendo?

Non riuscì a vedere molto di più. La nave era in balia di un gruppo di invasori. Chi erano? Perché avevano attaccato la nave? Come erano riusciti a prendere il possesso di un mezzo militare pieno di marine armati?

Dove erano finiti Hicks e Mitch?

Non riuscì a trovare Mitch, ma toccando alcuni comandi individuò Hicks. Era sotto il tiro di un uomo alto, dai capelli chiari.

Oh Dio! Che cosa doveva fare?

Hicks si rese conto che l'uomo che parlava con Massey aveva qualcosa di strano e dopo qualche istante capì: era un androide, che non si erano preoccupati di rifinire a dovere. Doveva essere un sacrificabile. Capì anche che non si sarebbe certo preoccupato di attenersi alla Prima Legge dei robot e degli androidi: non uccidere mai un umano. Come diavolo erano riusciti a modificarlo?

— Abbiamo tutti sotto controllo? — chiese Massey.

— Sì, signore, — rispose l'androide. — Abbiamo perso due unità durante l'operazione. Quattro marine sono morti durante l'incursione; due sono gravemente feriti e altri due sono stati uccisi da Stephens. Abbiamo catturato tutti gli altri marine e l'equipaggio della nave; da un controllo incrociato risulta però un'anomalia.

— Qual è il problema?

— Dal conteggio effettuato dopo il risveglio dall'ipersonno risulta essercene uno in più.

Massey si rivolse a Hicks. — Dunque?

— Stephens aveva contato male. Era un cretino.

Massey ordinò all'androide: — Controlla nuovamente i nomi e i numeri di identificazione. Non abbiamo bisogno di alcuna mina vagante a bordo.

— Signore.

— Hai un bel fegato, chiunque tu sia, — riprese Hicks. — Attaccare una nave governativa. Per quale motivo?

— Per evitare che un rivale ingordo rubi il denaro della mia Compagnia.

— Rivale? Se rappresenti una compagnia dovresti sapere che il governo non compete con i privati.

— Certo che lo fa. Vogliono raccogliere campioni di questi preziosi alieni e ricavarne delle armi. Non credi che venderanno la loro scoperta a chiunque abbia i soldi per pagarla?

Hicks scosse la testa. — Non hai la minima idea di che cosa hai per le mani. Queste cose hanno spazzato via due colonie.

— So più di quanto pensi, sergente. Vedi, noi *abbiamo* già una di queste cose.

Sulla Terra. La nostra missione è quella di impedire ad altri di catturare un campione prima di riuscire a trarne dei vantaggi. Questo è il primo punto. Secondariamente dobbiamo raccogliere la maggior quantità d'informazioni per conoscerli: il loro cibo preferito, il loro ambiente e altre cose di questo genere. Per quanto ne sappiamo queste cose non sono i più grossi sul loro mondo. Potrebbero essere dei topolini.

— Avete un alieno? Sulla Terra?

— Sì. Io non l'ho visto ma so che è una brutta bestia.

— Cristo!

— Ora non può aiutarti, sergente. Ora il tuo dio sono io.

Newt era appoggiata a un cartone e cercava di riflettere. Probabilmente si sarebbe potuta nascondere per molto tempo senza essere scovata. Il suo nome non compariva nell'elenco dell'equipaggio e neppure in quello dei marine. Qualcuno avrebbe potuto parlare di lei agli invasori, ma era soltanto un'eventualità.

Ma rimanere nascosta non avrebbe certo risolto la situazione. Mitch poteva essere morto, o ferito — l'ultima volta che aveva guardato il monitor aveva visto dei corpi nello spazio. Prima o poi sarebbe dovuta uscire a cercare cibo e acqua.

Se non erano al corrente della sua esistenza, forse avrebbe potuto fare qualcosa. Il condotto di aerazione della nave era abbastanza grande da consentirle di muoversi liberamente. Era pratica di nascondigli, fin da quando era bambina e gli alieni avevano espugnato la colonia. Se eri silenzioso e veloce potevi sopravvivere. L'aveva già fatto.

Doveva scoprire che cosa era accaduto a Mitch. Se era stato ucciso non si poteva fare più nulla, ma se era vivo, lo avrebbe trovato e avrebbe cercato di salvarlo.

Si alzò. Sì. Non aveva intenzione di trascorrere il tempo che le era rimasto a nascondersi nell'oscurità e aspettare che qualcuno la trovasse e la schiacciasse come un verme. Avrebbe cercato di combattere.

Nella piattaforma di lancio dell'APC, Massey e Hicks guardavano la navetta di sbarco che veniva caricata. I marine erano scortati al suo interno dalle guardie androidi.

— Tu rimani qui, — intimò Massey rivolgendosi a Hicks.

— Perché?

— Perché io voglio così. Abbiamo già vermi a sufficienza per le lenze.

— Stai mandando i miei uomini al massacro.

— Sì. Ma le mie forze li copriranno dalle navicelle nel miglior modo possibile. Stanno già sorvolando la zona per predisporre una copertura. Stando alle mie informazioni, le esche vive funzionano meglio di quelle morte.

— Bastardo.

— Questo è falso. Entrambi i miei genitori hanno vissuto finché avevo nove anni. Poi li ho uccisi.

Hicks guardò le squadre che venivano imbarcate sulla navetta di sbarco.

— L'atmosfera è piuttosto rarefatta là, — spiegò Massey. — C'è poco ossigeno e un'elevata concentrazione di anidride carbonica e altre sostanze nocive, metano e

ammoniaca. Con tutta probabilità fanno bruciare gli occhi e colare il naso. Un'esposizione prolungata sarebbe fatale ma dubito che qualcuno rimarrà là a lungo.

Hicks non parlò. Erano proprio nei pasticci. L'unico spiraglio di luce derivava dal fatto che Massey e i suoi androidi non avevano scoperto la presenza di Newt. Ma ci sarebbero riusciti appena avessero deciso di consultare il materiale personale di Stephens. Newt appariva senz'altro in qualche registrazione. Prima o poi avrebbero posto al computer la domanda giusta e l'avrebbero trovata.

Sperava che avesse trovato un buon nascondiglio e che ci rimanesse.

All'interno dell'APC, Butler sedeva e aspettava che la nave atterrasse. Si era preparato a incontrare gli alieni ma non in quel modo, disarmato e in potere dei nemici che li controllavano dalle navicelle. Non avevano alcuna via d'uscita contro gli alieni, anche se solo la metà di ciò che Hicks aveva dichiarato corrispondeva alla verità.

Ma non potevano farci nulla. Un attacco diretto agli androidi che li tenevano prigionieri avrebbe significato una morte sicura. Finché rimanevano in vita, c'era una minima possibilità di sopravvivenza.

Pensò a Newt. Sperò che fosse rimasta nascosta. Se avesse potuto averne la certezza sarebbe morto in pace.

Era incredibile che uno come lui potesse innamorarsi. Incredibile ma vero. Il suono dei propulsori interruppe i suoi pensieri. Ti amo Newt, disse a se stesso.

Addio.

* * *

Newt gattonava lungo una conduttura di plastica che consentiva appena il suo passaggio. Arrancava faticosamente, lentamente. Ma non aveva altra scelta.

Hicks si ritrovò solo in uno dei magazzini; la porta era bloccata e controllata da due androidi. Per la squadra le cose sembravano mettersi male.

Massey sedeva di fronte al telemetro. Osservava le informazioni inviate dall'APC e dalle telecamere inserite nell'elmetto dei marine. In quel luogo mancavano numerosi parametri vitali. Non aveva importanza. Non si preoccupava che morissero, l'unica cosa di cui aveva bisogno era un altro campione e tutte le informazioni possibili sul mondo alieno. E ne stava ricevendo molte. I sensori dell'APC rilevavano gravità, pressione, illuminazione, condizioni atmosferiche, tutti i possibili tipi di lettura, e li inviavano alla *Benedict*. Di primo acchito non sembrava certo un mondo ospitale. La gravità era leggermente superiore a quella terrestre, forse un G e un quarto e anche se avesse avuto le sembianze di un paradiso non era certo da considerarsi la meta ideale per obesi e cardiopatici. Anche l'aspetto non era certo invitante. Il sole locale dava a gran parte del pianeta condizioni atmosferiche di tipo tropicale. Ai poli c'erano alcuni ghiacciai, ma anche le regioni più temperate erano estremamente calde. La vegetazione era scarsa, gli oceani erano pieni di saline e non

sembravano esserci molti luoghi in cui un umano, privo di tuta protettiva, potesse sopravvivere *anche* senza gli assassini a caccia di cibo. L'aria velenosa richiedeva l'impiego costante di filtri o impianti. L'utilizzo adatto, secondo Massey, era quello di stabilirvi una discarica.

— Comandante, stiamo oltrepassando le nuvole, — annunciò la voce del pilota androide.

— Ricevuto.

Massey attivò la telecamera di prua dell'APC. L'ologramma si materializzò nell'aria alla sua sinistra e mostrò il passaggio di un turbinio di nubi sotto le quali apparve la terra; era tetra e grigia, con qualche arbusto, molte rocce vulcaniche, coste scoscese e colori opachi.

— C'è un grande temporale a quaranta chilometri, — lo informò il secondo pilota.

— Supera i ventimila metri, a giudicare dalla potenza dei fulmini.

— Aggiratelo, — ordinò Massey. — Trovate un nido di quelle cose e fate scendere i marine a un paio di chilometri. Non voglio che si stanchino troppo a camminare.

— Ricevuto, comandante.

Massey osservò le immagini. Fino a quel momento la missione era andata esattamente secondo i piani. Era persino noiosa. Forse là sarebbe accaduto qualcosa, così da movimentare un po' la situazione.

Newt scoprì che uno dei condotti di aerazione finiva in una delle cucine. Sembrava che non ci fosse nessuno nei paraggi, quindi si lasciò scivolare su un forno a microonde e saltò sul pavimento.

Gran parte del cibo consumato sulla *Benedict* consisteva di razioni alimentari da aprire e riscaldare. Era sufficiente tirare una linguetta. Le cene non erano certo luculliane, ma c'erano alcune situazioni speciali in cui venivano servite pietanze più elaborate delle solite razioni di campo, per esempio in occasione della visita di un ufficiale o di un ambasciatore. Allora la cucina poteva essere utilizzata per fare una cotoletta sintetica o uno stufato, a volte persino una torta. Per questo era provvista di tutta l'attrezzatura necessaria.

Newt frugò in tutti gli armadietti finché trovò un attrezzo composto da coltello, pelapatate e levatorsoli. I bordi erano seghettati da una parte e affilati dall'altra; la lama era lunga quanto un dito. Come arma non era un granché, ma sarebbe comunque servita a pugnalar qualcuno che si fosse trovato abbastanza vicino.

Una scoperta più utile fu invece un mattarello, composto da un tubo di plastica munito di coperchio, pieno di liquido autocongelante. Newt azionò l'apposito comando e in circa venti secondi il liquido all'interno si solidificò; avrebbe potuto spappolare qualche testa. Non era certo paragonabile a una pistola, ma era meglio di niente.

Lo soppesò. Ora, tutto quello che doveva fare era strisciare alle spalle di un intero esercito di uomini armati e spaccare la testa a tutti quanti. Semplice, no?

Rise sorniona. *Ragazza mia, questa volta ti ha proprio dato di volta il cervello.* Era comunque meglio che non fare niente.

Massey guardò dalla telecamera i marine che marciavano sulla superficie del mondo alieno, in tenuta da combattimento ma completamente disarmati. Sei delle sue squadre li sorvolavano sulle navicelle. Gli androidi a bordo erano armati e i marine sapevano di dover fare ciò che veniva loro ordinato o sarebbero morti.

I sensori osservavano, ascoltavano, odoravano, tastavano e inviavano i risultati a Massey che, a sua volta, controllava gli androidi che parlavano tra di loro.

— ... procedono piuttosto bene nonostante l'ossigeno insufficiente...

— ... qui siamo in pericolo?

— Negativo, la forma di vita aliena è legata al suolo.

Massey revisionò mentalmente il piano. Era molto semplice: avrebbe condotto i marine nella colonia più vicina dove gli alieni avrebbero potuto catturarli e impiantarvi le uova. Poi avrebbe inviato gli androidi a prelevarli. Stephens aveva avuto l'ordine di non caricare fucili al plasma sulla nave militare ma su quella della Compagnia, Massey ne aveva abbastanza da rifornire un piccolo esercito. Per quanto potessero essere tenaci gli alieni, non avrebbero potuto resistere a vampate di energia in grado di perforare un'armatura in duracciaio. No, non ci sarebbero stati problemi. Una volta in possesso di uno o due campioni e di tutte le informazioni che fosse stato in grado di raccogliere, sarebbe ritornato sulla Terra.

Forse allora la Compagnia gli avrebbe procurato un incarico *difficile*.

Scoppiò a ridere. Era dura essere il migliore. Dovevi inventarti delle sfide. Forse avrebbe lasciato la Compagnia e sarebbe andato a lavorare per qualche gruppo più piccolo e più avido. Si sarebbe rivoltato contro coloro che ora gli assicuravano la sopravvivenza. Li avrebbe fatti spaventare un po' giusto per dimostrare che era in grado di farlo. Sì. Era un'idea allettante.

Comunque al momento era meglio non pensarci. Una missione alla volta. Non si diventava i migliori sbagliando, e contare gli embrioni prima che le uova fossero fertili era poco saggio. Riportò la sua attenzione agli ologrammi e alle informazioni che scorrevano davanti ai suoi occhi. Una missione alla volta.

Butler e la prima squadra, disarmati e consapevoli di andare incontro alla morte, si avvicinarono al mucchio informe con estrema cautela. Il mucchio (il nido? la colonia? o qualunque altra cosa fosse) aveva le sembianze di un enorme formicaio. La superficie era increspata e rugosa, di un colore nerastro con macchie più chiare qua e là. Avvicinandosi, Butler vide che le parti più chiare erano ossa, molte delle quali teschi, che spuntavano dalla superficie.

— Maledizione, — mormorò qualcuno a bassa voce.

— Ha l'aspetto di una specie di secrezione, mischiata a materiale organico.

Un sentiero battuto conduceva a un'entrata ovale a circa cento metri di distanza.

— Non ho nessuna intenzione di entrare là dentro, — si oppose Ramirez. — Che vadano a farsi fottere.

Ma le tre navicelle che passavano avanti e indietro sopra di loro come draghi volanti suggerivano di comportarsi diversamente. Quasi a confermarlo la ricetrasmittente di Butler si attivò. — Entrate, — impose la voce. Per sottolineare l'ordine, un leggero fascio di plasma verde si abbatté sul terreno alle loro spalle, scavando un piccolo cratere fumante sulla superficie rocciosa.

— Chissà che cosa stanno facendo le altre squadre? — si chiese Chin.

— E chi se ne frega? — rispose Ramirez. — Qui stiamo per entrare a fare parte della storia.

— Siamo qui proprio per questo, — confermò Butler.

I sei si diressero verso l'entrata. Una volta dentro forse avrebbero potuto nascondersi e rifiutarsi di proseguire.

Certo, Butler. E il tizio al monitor diventa cieco così non vede dalle nostre telecamere che siamo immobili.

Che cosa possono farci?

Friggerci con un fascio riflesso di plasma, ecco che cosa possono farci.

Certo.

Oppure mandare uno degli androidi sacrificabili a costringerci a proseguire. Probabilmente non avrebbe neppure dovuto scendere dalla navicella. Come ha detto Ramirez, facciamo ormai parte della storia.

Il gruppo raggiunse l'entrata. Butler accese la torcia fissata sulla spalla della tuta e trasse un respiro profondo. Entrò per primo.

Qualsiasi cosa dovesse succedere che succedesse.

Newt proseguì dalla cucina lungo il corridoio che conduceva all'armeria della nave. Un mattarello e un pelapatate non sarebbero stati di grande aiuto contro un'intera nave di uomini armati. Aveva bisogno di una pistola. E un sacco di fortuna. Forse anche di un paio di miracoli.

Massey stava guardando le letture olografiche quando un segnale di allarme attirò la sua attenzione. Si concentrò sullo schermo: le tre navicelle erano davanti all'entrata

della prima colonia. Le altre squadre non avevano ancora raggiunto la loro destinazione. Che diavolo...

Alcuni veicoli si stavano avvicinando alle navicelle.

Impossibile! Non c'era alcuna civiltà su quel mondo. Gli alieni non avevano, non potevano avere, oggetti volanti!

Poi capì che cosa c'era di strano in quelle immagini. Nessuna segnalazione di calore, nessuna dispersione di corrente, nessuna radio, radar o Doppler. O i veicoli erano così primitivi da essere degli alianti oppure...

Massey spalancò gli occhi ed esclamò: — Squadra Uno! Allarme!

La prima ondata di creature volanti si precipitò sulle navicelle. Le telecamere ripresero e registrarono le immagini. Erano rettili dalla pelle grigiastra e squamata. Avevano ali triangolari con un'apertura di dieci metri; corpi tozzi, lucidi e teste allungate con file di denti aguzzi. Sicuramente carnivori. Il primo gruppo constava di una decina di esseri che attaccarono silenziosamente le tre navicelle.

Gli androidi erano davvero in gamba, Massey doveva riconoscerlo. I fucili al plasma si attivarono e alcuni fasci verdi fendettero l'aria. I raggi ad alta energia tagliarono ali, decapitarono teste, maciullarono corpi. Le creature precipitarono e morirono. Gli androidi sparavano a ripetizione, schivando i mostri grazie alle agili navicelle, e ne eliminarono ben nove nei primi tre secondi.

Poi arrivò la seconda ondata, molto più numerosa. Una delle cose venne colpita al petto, probabilmente morì all'istante ma andò a sbattere contro una navicella e la fece ribaltare. Mentre precipitava arrivò un altro mostro che diede una perfetta dimostrazione del funzionamento dei suoi denti aguzzi staccando il braccio di un androide. Il veicolo si schiantò al suolo trascinando con sé quattro o cinque bestie.

Anche le altre due navicelle erano in grave difficoltà. Venivano sballottate dalle ali di alcuni mostri mentre altri ne afferravano la plastica e la strappavano con gli artigli, come se gli stessi veicoli fossero creature viventi.

I fasci di plasma ne uccisero alcuni ma i sopravvissuti continuarono ad attaccare. Una navicella sembrava un grosso pop-corn assalito da uno stormo di corvi affamati: lo scafo era completamente bucato e lacerato. Gli androidi continuavano a battersi ma stavano avendo la peggio.

La prima navicella si schiantò a terra e i due androidi vennero sbalzati all'esterno dall'impatto. Quasi immediatamente le creature volanti si precipitarono su di loro, attaccandoli, squartandone le membra, facendo zampillare il loro fluido in piccole fontane di liquido bianco.

Li dilaniarono ma non li mangiarono. Sembrava che non gradissero il sapore della carne artificiale.

Massey osservò stupito una navicella atterrare in una discesa controllata; uno degli androidi balzò fuori e si precipitò verso la colonia. I mostri volanti si abbattono sull'altro passeggero, che stava ancora cercando di uscire dal veicolo, e non si preoccuparono minimamente di fermare il fuggitivo. Probabilmente sapevano che gli alieni della colonia erano in grado di farlo da soli. L'androide si approssimò all'entrata.

La terza navicella esplose a trenta metri da terra. Quando si schiantò al suolo

entrambi i passeggeri erano ormai arsi tra le fiamme. Il calore attivò uno dei fucili al plasma e un lampo verde accecante ridusse in polvere il veicolo assieme a quattro o cinque attaccanti che si trovavano nelle vicinanze.

Piuttosto interessante, pensò Massey. Senz'altro ci sarebbe stato un mercato per quelle cose. Forse avrebbe potuto catturarne una. Magari un cucciolo.

Ma innanzitutto doveva proteggere la sua missione primaria. Chiamò le navicelle che stavano controllando le altre squadre. — Recatevi immediatamente alle coordinate della prima squadra, — ordinò.

— Che cosa ne facciamo di questi marine? — chiese uno degli androidi.

— Chi se ne frega? Fate quello che vi ho ordinato. Mantenetevi a una quota bassissima. Ci sono alieni volanti che potrebbero attaccarvi. Fate in fretta.

Spense il computer e si appoggiò allo schienale della sedia. Sì. La faccenda si stava rivelando molto più interessante di quanto si era aspettato.

Butler udì l'esplosione e si fermò.

— Che diavolo succede? — esclamò Chin.

Erano a soli cinquanta o sessanta metri dall'entrata e, improvvisamente, il nemico conosciuto sembrò meno pericoloso di quello sconosciuto. — Andiamo a vedere, — propose Butler.

— Vengo con te, — si offrì Ramirez.

— Io vi copro le spalle, — li assicurò Mbutu. Aveva in mano una grossa pietra e l'agitava.

Butler non poté trattenere una risata. Mbutu era pazza se pensava di potersi difendere con quell'arma improvvisata, ma non si poteva negare che era meglio di niente. Si guardò attorno per cercare un'altra pietra. Meglio morire combattendo.

Ciò che videro all'esterno aveva dell'incredibile. C'erano mostri volanti che giravano attorno alla colonia come pipistrelli giganti. Due delle tre navicelle erano a terra, distrutte, e uno degli androidi stava correndo a perdifiato verso di loro, incespicando sul terreno roccioso. In una mano aveva un fucile al plasma.

— State indietro, — li avvertì Butler. — Forse la fortuna sta arrivando dalla nostra parte.

— Magari, — commentò Smith alle sue spalle. — Quello che mi piacerebbe sapere è come mai le cose che vivono qui non ci hanno già circondati.

— A cavaì donato non si guarda in bocca, — replicò Chin.

— Che cosa significa?

— Che ti devi considerare fortunato se stai ancora respirando, — spiegò. — Accontentati.

Guardarono l'androide correre. Una delle cose volanti planò sopra di lui come un rapace gigante alla ricerca della preda, ma l'androide si distese a terra e la cosa lo mancò di una decina di metri. Prima che avesse il tempo di fare un altro tentativo, l'androide era ormai riuscito ad avvicinarsi all'entrata della colonia. La cosa volante decise di occuparsi di qualcos'altro. Si levò in volo e se ne andò.

— State pronti, — disse Butler.

L'androide raggiunse l'entrata e si precipitò all'interno. Non aveva nessuna

possibilità. Tutti e sei i marine si scagliarono su di lui e cadde vinto sotto il loro peso.

Ora avevano un'arma. Non era molto ma era sempre meglio delle alternative prospettatesi fino a quel momento.

Newt ritornò all'armeria in cui erano stati lei e Mitch solo qualche ora prima. Era piena di armi, ma dopo averne esaminate parecchie si rese conto che a tutte mancava lo stesso pezzo. Scrollò le spalle e prese un mitra, un paio di caricatori e una cintura di granate. Forse sarebbe riuscita a trovare la parte mancante. O magari avrebbe potuto bluffare sperando che l'assalitore non capisse che l'arma era inutilizzabile. O avrebbe potuto minacciare di fare esplodere la nave con la granata. Se doveva combattere e comunque morire, che diamine, non aveva proprio niente da perdere.

Soprattutto se era accaduto qualcosa a Mitch.

* * *

Butler disse: — Va bene. Blake, tu sei la miglior tiratrice della squadra; il fucile al plasma lo tieni tu.

La donna annuì, prese l'arma e la controllò velocemente. — È quasi completamente carica, — constatò. — Ci saranno trenta, trentacinque colpi.

— Se devi usarli, tieni il conto.

— Ha anche una pistola, — intervenne Smith.

— Meglio che la prenda io, — rispose Butler.

— Non ti offendere, Butler, ma chi ti ha dato il comando? Da quando Easley è morto, qui siamo tutti allo stesso livello.

— Ho ottenuto il migliore punteggio nell'esercitazione con la pistola.

— Ha ragione, — confermò Mbutu, — tu non riusciresti neppure a colpire una tanica a mezzo metro di distanza.

— Va bene, — si arrese Smith. — Volevo solo essere sicuro.

Butler prese la pistola, una 10 millimetri standard a proiettili. Utilizzava munizioni simili a quelle dei mitra anche se meno potenti e, in caso di necessità, avrebbe potuto penetrare anche materiali molto resistenti, con l'unico rischio che la pistola sarebbe potuta saltare in aria dopo cinque o sei colpi.

— D'accordo, ragazzo, — riprese Butler rivolgendosi all'androide, — facciamo una chiacchierata.

— Stai perdendo il tuo tempo, — rispose. — Non sono un buon ostaggio. Sono sacrificabile e il mio tempo sta scadendo. In un paio di settimane sarò comunque morto.

— Potresti passare due settimane molto brutte, però, — intimò Mbutu alzando la pietra.

L'androide scosse la testa. — Non so niente comunque. Massey è a capo dell'operazione e tiene tutte le informazioni per sé. Noi facciamo quello che lui ci ordina, niente di più.

Blake colpì l'androide sul fianco con la punta dello stivale. — Bene, — concluse. — Uccidiamolo adesso. Procedi Mbutu, spaccagli la testa con la pietra. Non ha senso

sprecare munizioni.

— Calmati, Blake, — lo riprese Butler. — Il ragazzo è nato in un laboratorio ed è stato programmato per questa missione. Non è colpa sua. Non a tutti viene data la possibilità di scegliere. — Blake lo guardò. — Sì. Credo di averlo sentito dire.

— Odio dovervi fare notare che ho sentito qualcosa dirigersi da questa parte dall'interno della colonia, — li informò Smith. — E anche un fucile al plasma non riuscirà a fermare un'orda di questi esseri. Che cosa ne pensate di uscire?

Butler lanciò un'occhiata al corridoio. Udì lo scalpiccio di piedi e artigli alieni. — Muoviamoci, gente. Andiamo alle navicelle, forse troveremo qualche altra arma o delle munizioni.

— E poi che cosa farete? — chiese l'androide. — Siete intrappolati su questo pianeta senza veicoli o una nave.

— Forse è così, ragazzo, ma non siamo intrappolati in questo formicaio. Andiamo, marine. — Nessuno se lo fece ripetere.

Newt si muoveva con molta attenzione nella nave, nascondendosi quando sentiva qualcuno che si avvicinava. Aveva il mitra sulle spalle e tra le mani stringeva il mattarello e il pelapatate. Continuò ad allontanarsi dalle voci e dal rumore di passi finché capì di essere nei quartieri degli ufficiali e dell'equipaggio. Avanzava appiattendosi il più possibile contro le pareti, cercando di rendersi invisibile. Se qualcuno l'avesse vista si sarebbe trovata immediatamente nei guai.

Più avanti c'era la cabina di Stephens e qualcosa la spinse a recarsi in quella direzione. Lui sicuramente non ci sarebbe stato: uno dei corpi che aveva visto volteggiare nello spazio era quello del colonnello. L'aveva sorpresa il fatto che fosse morto difendendo la nave; forse lo aveva giudicato male.

Mentre Newt si avvicinava, la porta si aprì.

Dannazione, c'era dentro qualcuno!

Guardò da una parte all'altra del corridoio. Non sarebbe mai riuscita a nascondersi in tempo. Chiunque stesse uscendo dalla cabina di Stephens l'avrebbe vista e se fosse stato armato l'avrebbe colpita alle spalle.

Newt azionò il congelatore e si appiattì contro il muro, a fianco della porta, sperando che fosse uno solo.

Quando l'uomo uscì in corridoio Newt sollevò il mattarello. Il liquido al suo interno non si era ancora completamente solidificato ma era abbastanza pesante.

Mirò alla testa dell'uomo proprio sopra l'orecchio sinistro. Era stato un buon colpo, potenziato dalla paura. La plastica si frantumò contro l'osso, probabilmente gli aveva spaccato il cranio. Dal mattarello colò un liquido bluastro che coprì il viso dell'uomo.

Non cadde. Perse l'equilibrio, sbatté contro lo stipite della porta, vacillò, ma rimase in piedi.

Newt fece un passo avanti e portò la mano sinistra al ventre dell'uomo, proprio sotto lo sterno. Il pelapatate penetrò nella carne.

Quando lo estrasse, dalla ferita schizzò un liquido bianco.

Sangue androide, pensò, mentre cercava di sferrare il secondo colpo. Era una PA,

una persona artificiale.

L'androide riuscì a scansarsi e ad afferrarle la mano, deviando in parte la pugnata che mancò l'addome e scivolò lungo le costole, strappando un pezzo di uniforme e di pelle e lasciando un lungo taglio che partiva dal centro del torace e arrivava fino alla spalla.

Cercò di colpirla a sua volta ma il liquido del mattarello gli impediva di vedere; il pugno la mancò di un soffio. Mentre l'androide cercava di asciugarsi gli occhi, Newt ebbe il tempo sufficiente per fare un ultimo tentativo. Se non fosse riuscita a metterlo fuori combattimento sarebbe stata la fine. Anche ferito, un androide era più forte di un comune essere umano.

Newt mirò all'occhio. Quando cresci in un ospedale, quanto-meno impari le nozioni di base dell'anatomia. Gli occhi erano la via più breve per arrivare al cervello.

Il pelapatate affondò nel soffice tessuto oculare dal quale colò una sorta di sostanza gelatinosa.

L'androide indietreggiò, afferrò il manico con entrambe le mani ed estrasse l'arma. Il bordo dentellato si portò via gran parte dell'occhio e dalla cavità vuota iniziò a zampillare il liquido bianco.

Rimase immobile per quella che sembrò un'eternità poi cadde a terra. Non emise una parola, neppure un suono, semplicemente si accasciò, come se le ossa si fossero dissolte, e morì.

Il cuore di Newt batteva all'impazzata, sul punto di esploderle nel petto. Aveva ancora in mano una parte del mattarello. Lo lasciò cadere e il suono rimbombò nel corridoio silenzioso.

La sua prima reazione fu quella di voltarsi e scappare ma decise di scoprire che cosa ci faceva l'androide nella cabina di Stephens.

Una volta entrata, il motivo le fu chiaro. Le parti mancanti dei mitra erano accatastate in file ordinate sul letto del colonnello. Chi le aveva portate fin lì? Qualcuno aveva sabotato le armi e intuì chi poteva essere stato. Perché lo aveva fatto? Non aveva importanza, se ne sarebbe preoccupata più tardi. In quel momento aveva altri pensieri per la testa.

Prese una delle scatole di alimentazione e la inserì nel mitra. Fece scattare il connettore, la scatola passò attraverso un codice di controllo e quindi si agganciò in posizione. Inserì il caricatore, azionò l'apposito comando che trasferì un proiettile nella camera di scoppio. Il contaproiettili indicò che erano rimaste novantanove munizioni antiuomo.

Newt sorrise. L'arma era pesante, ma si sentiva molto meglio. Se quei macellai dell'ospedale avessero potuto vederla in quel momento, avrebbero avuto davvero di che preoccuparsi: buon Dio, una pazza annata!

Se qualcuno l'avesse ancora trattata come una povera demente, lo avrebbe invitato a ballare un veloce tango mortale.

Hicks. Doveva trovare Hicks e liberarlo. Lui avrebbe saputo che cosa fare. E una volta insieme, avrebbero potuto recuperare Mitch e cercare di risolvere quel pasticcio. Forse non era il miglior piano dell'universo ma era meglio di niente.

O perlomeno, lo sperava.

Massey guardò le altre sei navicelle approssimarsi alla colonia assegnata alla prima squadra.

La videocamera gli fornì diverse angolature che mostravano i marine fare fuoco contro i veicoli.

Bene, bene. Probabilmente si erano impossessati delle armi degli androidi. Da terra stavano sparando almeno due fucili al plasma, che attaccavano le sue truppe con luminosi fasci verdi.

Gli androidi erano piuttosto efficienti, forti e veloci, ma erano programmati per compiti indifferenziati, non addestrati per combattimenti specifici. In quel tipo di situazione i marine erano senz'altro migliori, sebbene non fossero armati adeguatamente. Tre delle sei navicelle presero fuoco e si schiantarono al suolo; le altre si spostarono dal raggio della sparatoria e rimasero sospese nella zona.

— Comandante, — disse la voce dal computer, — qui abbiamo un problema.

— Non sono cieco, — rispose Massey. — Mantenete la posizione. Teneteli sotto tiro.

Si adagiò sullo schienale e si strofinò il mento. Si voltò e chiamò l'androide di guardia alla porta. — Vai a prendere Hicks e portalo qui.

L'androide si allontanò.

Ummm. La situazione era molto più stimolante di quanto si fosse aspettato. Anche se si trattava di un capovolgimento poco importante. Aveva raccolto un sacco di informazioni sul pianeta e la sua missione primaria, evitare che il governo raccogliesse dei campioni, era compiuta. Avrebbe dovuto continuare, oppure limitare le perdite e tornare a casa? Aveva portato a termine il suo compito e avrebbe potuto dire alla Compagnia che le squadre di terra erano state distrutte dagli alieni; certo non se ne sarebbero preoccupati. La Compagnia aveva già il suo campione e un altro sarebbe servito solo come riserva. D'altro canto, odiava l'idea di un fallimento, anche parziale.

Era un problema interessante. Ci doveva pensare un po'.

Era stata una vera fortuna per Newt vedere che il pirata scortava Hicks puntandogli una pistola alla schiena. Hicks aveva le mani legate da una fascia sottile di carbonfibra. L'uomo (o era forse un altro androide?) non si preoccupò di controllare il corridoio, la sua attenzione era concentrata sul prigioniero, quindi non vide Newt accovacciata accanto a un radiatore.

Dopo che l'ebbero superata, Newt si alzò e arrivò cautamente in fondo al corridoio. Scrutò dietro l'angolo in tempo per vedere che svoltavano verso il ponte di comando. Bene, voleva trovare Hicks e l'aveva trovato. Scivolò nel corridoio principale e iniziò a seguirli.

Hicks aveva la sensazione che, ovunque fosse diretto, non se ne sarebbe andato di sua volontà. Che diavolo, pensò. Aveva vissuto a credito per più di un decennio.

Avrebbe dovuto morire su Acheron con la sua squadra. Da quel momento gli anni vissuti erano stati un regalo e, per la maggior parte, neppure molto piacevoli. 'Fanculo. Se era venuto il suo momento, che così fosse. Se ne sarebbe andato da uomo.

Butler aveva ordinato alla squadra di disperdersi e di cambiare posizione ogni pochi secondi. Fortunatamente le navicelle erano progettate solo quali veloci mezzi di trasporto; non avevano grandi dispositivi, solo un radar e un Doppler, nessun congegno olfattivo e neppure un IR. E nessuna arma, fatta eccezione per quelle dei passeggeri. Poiché gli androidi, per riconoscere i bersagli, dovevano fare affidamento solo sui propri sensi, le tute mimetiche indossate dai marine ne rendevano ardua l'individuazione. *Loro* risultavano obiettivi difficili da individuare ma non le navicelle. E i due fucili al plasma in possesso della squadra avevano la stessa portata di quelli degli androidi. Quindi se entravano nel raggio necessario per colpire i marine, rischiavano a loro volta di essere colpiti. E poiché erano bersagli più grandi e, di conseguenza, più facili, erano in svantaggio.

Tuttavia, non potevano rimanere lì nascosti ancora a lungo. Prima o poi gli alieni sarebbero usciti dalla colonia rendendo le cose molto più complicate. Non potevano correre il rischio di rimanere bloccati là.

— Okay, ascoltatemi, — disse Butler utilizzando il canale protetto. — Dobbiamo uscire allo scoperto prima che l'allegria compagnia esca a cena. Al mio segnale, ci precipitiamo in direzione sud. Ramirez, tu stai in testa, Blake, tu fai da copertura. Tutti gli altri procedano strisciando a testa bassa.

Butler non pensava che i pirati riuscissero a captare il messaggio ma ricordò l'insegnamento di Hicks durante l'esercitazione sulla Terra in cui era riuscito a sconfiggere lui ed Easley. — Al mio segnale, marine, come stabilito.

L'ultima affermazione era un codice. Significava muoversi a 180 gradi dall'ultimo ordine. Se i pirati fossero riusciti a inserirsi nella linea protetta avrebbero creduto che la loro direzione era sud. Invece la squadra si sarebbe diretta a nord e questo avrebbe dato loro qualche centinaio di metri di vantaggio.

— Via!

L'androide catturato aveva ascoltato gli ordini impartiti. Butler non se ne era preoccupato finché iniziarono a muoversi; l'androide non conosceva i loro codici. Quando la squadra cominciò a correre, l'androide si diresse nella direzione sbagliata.

— Ehi! — lo chiamò Butler.

Troppo tardi. Una navicella scese a capofitto verso sud, con il fucile al plasma in automatico. La carica non sarebbe durata a lungo sparando in quel modo ma avrebbe causato un sacco di danni in poco tempo. Nel terreno si formarono enormi crateri fumanti; le rocce si disintegrarono sotto le ondate di energia: l'androide cercò di fermarsi ma ormai era nel mezzo dei fasci verdi mortali. Il suo fluido interno iniziò a ribollire e infine esplose. Era successo tutto quanto molto rapidamente. Non aveva sofferto.

Blake si fermò, si voltò e guardò la navicella che iniziò a riprendere quota.

— È troppo lontana, — gridò Butler. — Non sprecare colpi!

Blake sorrise. Prese la mira, tenendo entrambi gli occhi aperti, seguì la traiettoria

del veicolo con il fucile e fece fuoco.

Un bersaglio in movimento a circa cinquecento metri: c'erano poche speranze di colpirlo, pensò Butler.

Il fascio verde centrò in pieno il bersaglio. Lo scoppio di energia perforò la duraplastica in un istante e disintegrò i propulsori. Il veicolo rimase immobile per un istante, sospeso nel tempo e nello spazio, poi precipitò come un grosso disco di piombo lasciato cadere in presenza di una intensa forza di gravità. Senza i propulsori, la navicella aveva la dinamica di un mattone. Erano abbastanza vicini da sentire il sibilo d'aria che penetrava nel buco creato dal plasma. Il veicolo si schiantò al suolo con tale forza da sollevare un'ondata di detriti.

— Bel colpo, — la elogiò Butler.

— È come il tiro all'anatra, — rispose la donna. — Devi solo seguire il bersaglio, tutto lì.

Ripresero a correre.

Le due navicelle rimaste li inseguivano mantenendosi fuori dalla loro portata.

— Dove stiamo andando? — gridò Chin.

— All'APC.

— È dall'altra parte!

— Lo so. Giriamo in tondo. Lasciamo pensare a loro che ci siamo persi. Quando sarà buio sarà più facile seminarli.

— Sì, — disse Mbutu, — ma riusciremo a seminare *loro*?

Alle loro spalle gli alieni iniziarono a uscire dalla colonia.

* * *

Massey congedò l'androide. Si voltò verso Hicks e disse: — I tuoi marine si sono dimostrati piuttosto in gamba. Sembra che siano riusciti a mettere le mani su un paio di fucili e ora stanno scappando.

Hicks sorrise. — Molto male. Spero che questo non ti abbia scombussolato troppo i piani.

Massey estrasse la vecchia pistola dalla fondina e la puntò sotto il mento di Hicks spingendogli la canna nella carne. — Avrei un'idea: perché non li chiami e dici loro di arrendersi?

Il sorriso di Hicks si allargò. — Che cosa farai se non eseguo il tuo ordine, mi uccidi?

Massey scoppiò a ridere, ritirando leggermente la pistola. — È piacevole lavorare con dei professionisti dopo tutti gli stronzi con cui mi tocca avere a che fare. Sai che ti ucciderò comunque, qualunque cosa succeda.

— Lo sospettavo.

— È necessario, lo sai. Ma puoi decidere di soffrire oppure no. — Ripose l'arma nella fondina e prese un piccolo coltello dallo stivale. L'acciaio brillò sotto le luci. La lama era lunga solo una decina di centimetri, ma era sufficiente nelle mani di un esperto. Hicks non aveva dubbi sul fatto che Massey sapesse come utilizzarla.

— Diamine, il mio pisello è più lungo, — commentò Hicks.

— Non per tanto.

Hicks si concentrò. Aveva le mani legate, ma poteva usare i piedi. Non c'erano dubbi sul fatto che Massey fosse un esperto nel combattimento a corpo a corpo ma era meglio morire lottando.

Il computer attivò un segnale acustico.

Massey indietreggiò, allontanandosi da Hicks e toccò un comando. — Comandante, i marine hanno abbattuto un'altra navicella. Si stanno dirigendo a nord, lontano dalle coordinate dell'APC.

— Non sono così stupidi, — ribatté Massey. — Non mollateli. Stanno cercando di fuorviarvi. — Lanciò un'occhiata a Hicks, quindi si concentrò nuovamente sul computer. Toccò altri comandi. Un timer si illuminò in un angolo dello schermo di proiezione standard. Cominciò il conto alla rovescia.

— Meglio essere prudenti.

Hicks si decise e si precipitò verso Massey.

Questi scoppiò a ridere e parò un calcio laterale con un movimento tranquillo, quasi altezzoso. Con lo stivale lo colpì al ventre facendolo cadere a terra. Hicks atterrò pesantemente, non potendo utilizzare le mani per ammortizzare il colpo. Fece un inutile tentativo di rialzarsi. Non ce l'avrebbe mai fatta.

Massey si rigirò il coltello tra le mani. — Questo gioco è durato troppo a lungo, — disse. — È ora di ritornare a casa. È stato un piacere, sergente Hicks. — E si avvicinò sempre di più al marine indifeso.

— Gettalo a terra! — esclamò una voce femminile alle sue spalle.

Mentre il sole lasciava il posto alla notte e sul paesaggio alieno si stagliavano lunghe ombre, Butler e la sua squadra iniziarono ad avvicinarsi all'APC. Era difficile vedere le navicelle e sarebbe stato altrettanto difficoltoso per i pirati riuscire a individuarli.

— Che fine hanno fatto gli alieni? — chiese Butler.

Mbutu scosse la testa. — Devono avere uno scarso senso dell'olfatto, — rispose. — Quando ci siamo diretti a sinistra hanno proseguito dritto. Sono cattivi cacciatori.

— Questo è un bene.

— Forse, — intervenne Ramirez. — O forse c'è qualcosa in questa direzione in cui non intendono imbattersi. Qualcosa peggiore di loro.

— La cosa che più mi piace di te, Ramirez, è che riesci sempre a vedere il lato positivo delle cose, — commentò Blake.

— Va' a farti fottere.

— Se tu avessi qualcosa di più grande di uno stuzzicadenti potrei anche prenderti in considerazione.

Butler sorrise. Stavano rischiando di morire, ma se riuscivano ancora a scherzare tra di loro, significava che il morale era decisamente migliorato da quando i pirati li avevano attaccati.

— Muoviamo il culo, marine. Abbiamo un luogo da raggiungere e molte cose da fare.

Newt puntava il mitra al cuore di Massey; al suo minimo movimento avrebbe fatto fuoco.

L'uomo lasciò cadere a terra il coltello e sorrise. Le ricordava uno psicotico che aveva visto nella sezione d'isolamento dell'ospedale.

— Bene, bene. Chi c'è qui? Sei la mascotte della nave?

— Non ti muovere.

— Questo giustifica la persona che cresceva dal conteggio dei membri a bordo. Non puoi essere un marine, sei troppo carina. L'equipaggio ti ha portato a bordo per divertirsi un po'?

Hicks ingiunse: — Spara Newt. Sparagli ora!

L'uomo lo guardò. — Ah. È una tua amica, sergente? Hai buon gusto. — Si rivolse nuovamente a Newt. Fece mezzo passo verso di lei tenendo le mani in alto, per apparire innocuo.

— Un altro passo e ti ammazzo, — intimò Newt.

— Su. Una ragazza graziosa come te. Tu non vuoi uccidermi. Pensa che cosa significa avere la responsabilità della morte di un altro essere umano. Ti farei venire gli incubi, tesoro. — Fece un altro mezzo passo in avanti.

Newt deglutì a vuoto, aveva la gola secca. Quel uomo era un assassino, aveva visto i corpi nello spazio. Aveva fatto qualcosa a Mitch, ma aveva le mani alzate. Sparare a un uomo disarmato era diverso dal colpire alla testa un androide.

Newt indietreggiò. — Ti ho detto di stare fermo.

Hicks riuscì a tirarsi in piedi appoggiandosi a una paratia. — Newt, quest'uomo è un assassino! Devi sparargli! Spara!

Lei guardò Hicks.

Un grave errore.

Non appena distolse l'attenzione, il pirata balzò in avanti. Dio mio, com'era veloce! Newt tirò il grilletto ma ormai era uscito dalla sua traiettoria. Una mezza dozzina di proiettili colpì il quadro di comando del computer, il rumore era insopportabile; dalla console danneggiata si levarono delle scintille.

Cercò di rimettersi in posizione ma era troppo tardi. Lui la colpì alle ginocchia facendola cadere sulla schiena.

— Sporca puttana! — gridò mentre rotolava a terra e afferrava Newt per le spalle. — Puntare una pistola contro di me! — L'afferrò e la scaraventò contro la paratia.

Newt impallidì mentre sbatté la testa contro la parete. Con una mano la afferrava per la camicia, con l'altra le colpiva il viso. — Non ho bisogno di un'arma, fottuta troia, posso sgozzarti a mani nude! — La colpì nuovamente. Newt sentì un dente che si conficcava nel labbro. Un rivolo di sangue le uscì dalla bocca. La sbatté ancora contro la parete sollevandola da terra. Estrasse la pistola dalla fondina. Aveva un ghigno folle sul viso.

— Non intendo sporcarmi le mani con un niente come te.

Mentre sollevava l'arma per ucciderla, Newt notò un movimento dietro di lui. Non riuscì a trattenere un sospiro.

Il pirata cercò di voltarsi, ma Newt riuscì a trattenerlo stringendogli la mano con cui la bloccava. Lo rallentò abbastanza perché Hicks riuscisse a colpirlo con una

spalla proprio sopra il fianco. Perse l'equilibrio e strappò la camicia di Newt.

Lei cadde a terra e si mise carponi. Cercò di arrancare vicino al mitra. Cinque metri. Quattro. Tre.

Il pirata gridò e Newt, girandosi, vide che aveva perso la pistola ma cercava di raccoglierla.

Due metri al mitra. Uno...

— Vi uccido!

Hicks era disteso a terra e cercava di spingersi con il piede sinistro. Verso il pirata.

Newt afferrò il mitra. Si rotolò sulla schiena. Non aveva il tempo di rimettersi in piedi.

Il pirata sparò ma la mancò di qualche centimetro. Non aveva tempo di prendere la mira. Premette il grilletto e fece fuoco. Il selezionatore doveva essersi spostato a causa della caduta. Sparò un solo colpo. Pensando che fosse in automatico tenne premuto il grilletto ma non accadde nulla.

Un colpo fu sufficiente.

Il proiettile da 10 millimetri colpì il pirata proprio sotto la spalla. Lo trapassò. Rovinò a terra, la pistola cadde dalla mano inerme. Il foro dell'entrata era grande quanto un'unghia ma sulla schiena aveva un buco della dimensione di un pugno.

La pistola scivolò a due metri di distanza. Massey sollevò lo sguardo, la individuò e cercò di raggiungerla allungando la mano illesa.

Newt si alzò, tenendo il mitra e balzò verso la pistola. Le diede un calcio facendola volare dall'altra parte della stanza. Puntò il mitra addosso all'uomo.

Egli rotolò sulla schiena. Il sangue colava dalla ferita, formando una pozza.

— Stupida puttana! — urlò e portò la mano alla cintura.

— Non muoverti!

— Va' a farti fottere!

Fece scivolare la mano destra sotto la tuta. Newt lo vide sorridere.

— Newt! — gridò Hicks.

— Fermo! — intimò Newt.

L'uomo iniziò a far uscire la mano...

Lei fece fuoco.

L'esplosione rimbombò nella piccola stanza. L'odore di propellente le riempì le narici. Le orecchie iniziarono a fischiare.

La pallottola lo colpì alla bocca. Tranciò parte dei denti e trafisse la testa colpendo la parete alle sue spalle. Qualunque fosse stata la sua intenzione non avrebbe potuto fare più nulla.

Si chinò sopra di lui e guardò ciò che teneva in mano. Era una granata. Aveva già sollevato il cappuccio di sicurezza e il pollice era già sul pulsante di detonazione. Con attenzione, Newt prese la granata dal cadavere e la disattivò. Avrebbe potuto far saltare tutto e la nave sarebbe precipitata in fiamme nell'atmosfera.

— Newt, liberami.

Lei lo guardò, sbattendo gli occhi come se non l'avesse mai visto prima. — Che cosa?

— Ha azionato un timer. Muoviamoci!

Inebetita, lei obbedì. Trovò il coltello e lo utilizzò per tagliare i lacci che gli imprigionavano le mani. Era molto affilato.

Una volta liberatosi, il marine si precipitò al pannello di comando. Guardò lo schermo. Un proiettile lo aveva mandato in frantumi. Non poteva vedere quanto tempo era rimasto. Iniziò a toccare i comandi della console, imprecando, poi passò a un altro schermo.

— Che cosa sta succedendo?

Scosse la testa. — Credo che ci sia una bomba sull'APC. La prima squadra si è liberata e lui temeva che potesse raggiungere l'APC e ritornare qui.

— Mitch?

— Non lo so.

— Chiamalo! Trovalo!

— Newt...

— Maledizione, Hicks!

— Vediamo se riesco a interrompere il timer. Hanno bisogno di un mezzo per lasciare il pianeta. Resta di guardia alla porta! Ci sono ancora un paio di androidi sulla nave!

Lo guardò.

— Vai! Se ci prendono, moriremo tutti!

Newt si mosse. Posizionò il selettore sull'automatico, scrutò il corridoio ma non vide nessuno. Si mise di guardia alla porta.

— Hicks?

— Non ho abbastanza tempo! Ci deve essere un modo per interromperlo, ma non so il codice. Sto cercando di penetrare nei comandi dell'APC per togliere l'alimentazione, forse la bomba è rifornita dal suo sistema. È tutto quello che posso fare.

— Quanto tempo?

Scosse le spalle. — Potrebbe essere un minuto o un'ora. Non posso dirlo. Il sistema non mi consente l'accesso.

Newt si voltò a guardare il corridoio. Se Mitch era vivo, lo avrebbe trovato. Altrimenti niente avrebbe avuto importanza.

— Maledizione! — imprecò Hicks. — Maledizione, maledizione, maledizione!

Fortunatamente alla squadra erano stati distribuiti gli occhiali infrarossi. I pirati sapevano che sarebbero entrati in un covo buio e quindi gli avevano dato la possibilità di vedere con gli IR.

In questo modo potevano muoversi nell'oscurità.

Le navicelle probabilmente erano sopra di loro ma, per il momento, i marine avevano il vantaggio di essere invisibili.

Arrivarono all'APC a notte fonda, guidati dalla scia di calore che la navicella stava emettendo. Ramirez era in testa; si trovava davanti alla squadra a parecchie centinaia di metri. Butler gli aveva ordinato di avvicinarsi il più possibile, controllare attentamente la zona e riferire. Era probabile che sulla navicella ci fossero delle guardie e bisognava escogitare un piano per liberarsene senza danneggiare il velivolo.

Butler aveva distolto l'attenzione dalla nave quando improvvisamente la notte si rischiarò.

— Merda! — esclamò. Sollevò gli occhiali IR.

La palla di fuoco dell'APC si stava espandendo ma il bagliore andava attenuandosi. Erano abbastanza lontani e l'esplosione li sfiorò soltanto: era un vento caldo, come la brezza improvvisa a mezzogiorno nel deserto. Butler si gettò a terra, ma si rese conto che i suoi riflessi erano troppo lenti. Se fossero stati più vicini sarebbero morti.

Pezzi di nave si schiantarono accanto a loro scavando voragini nel terreno. Altri volarono sopra le loro teste e una gragnola di frammenti in fiamme, simili a fuochi d'artificio, si riversò come pioggia rovente tutto attorno, in parte spegnendosi prima di toccare il terreno, in parte continuando ad ardere.

— Oh, accidenti! — esclamò Chin.

Butler parlò alla trasmittente. — Ramirez? Mi ricevi?

Non giunse risposta.

— *Adios*, Ramirez, — disse Mbutu.

Butler fissò il fumo che si levava davanti a loro. Durante l'esplosione Ramirez era morto. Dannazione!

Gli dispiaceva per lui, ma un altro pensiero lo colpì: senza APC erano tutti fregati. Fine della missione. Fine della squadra.

Dannazione.

— Puoi metterti in contatto con i marine? — chiese Newt a Hicks.

Al computer arrivavano diverse chiamate provenienti dai pirati androidi bloccati sul pianeta dopo l'esplosione dell'APC. Hicks passò la mano su un comando e la comunicazione si interruppe. Toccò un altro comando.

— Plotone Fox, qui è il sergente Hicks. Qualcuno mi riceve?

Nessuno rispose per quella che a Newt parve un'eternità. Oh Dio, Mitch!

— Qui è Butler, prima squadra.

— Mitch!

Hicks le fece cenno di stare zitta. — Butler, qual è la tua situazione?

— Ho Blake, Smith, Chin e Mbutu. Abbiamo perso Ramirez quando l'APC è esploso. Là come vanno le cose?

— Newt ha avuto la meglio sul capobanda e ce ne siamo liberati. Probabilmente alcuni dei suoi soldati sono ancora sulla nave, ma siamo armati e ci troviamo nella cabina di comando. Credo che riusciremo a sbarazzarcene senza problemi.

— È strano che questi androidi non rispettino la Prima Legge, — osservò Butler.

— Sì, purtroppo. Ascolta. Scendo a prendervi con l'altra APC. Questa missione è destinata a fallire, Butler. I cattivi hanno già un alieno a casa. Quando il governo lo scoprirà, vorrà impadronirsene. Non abbiamo più bisogno di un campione.

— Ricevuto, sergente Hicks. Troverò un luogo sicuro per l'atterraggio dell'APC...

Improvvisamente una voce si sovrappose a quella di Butler, coprendo un ampio spettro della banda radio.

— Aiuto, qualcuno ci aiuti! Qui è Walters, secondo ufficiale. Gli androidi ci hanno costretti a entrare in uno di questi fottuti formicai e le cose stanno arrivando verso di noi! Aiutateci!

Hicks impreccò. — Merda! — Armeggiò con i comandi del computer. — Walters, qui è Hicks! Dove siete? Segnala le vostre coordinate!

— Gesù! Ci sono addosso! No! Lasciami! Aaahh!

— Le coordinate, Walters, attiva il segnalatore!

Newt lo fissò.

— Ecco! È riuscito ad attivarlo.

Newt scosse la testa. — Le cose li porteranno nella colonia. Nella stanza delle uova.

Hicks annuì. — Sì. Anche con la segnalazione, non riusciremo a prenderli prima che vengano inseminati. Sono già morti. — Fece un sospiro. — Farò saltare il pianeta quando saremo fuori dalla sua orbita, — disse. — Per fortuna sarà un'operazione veloce. Abbiamo armi a sufficienza. Mentre Stephens mi costringeva a scaricare i fucili al plasma, sono riuscito a caricare alcune bombe, dopo averle smontate. Con la potenza di fuoco che abbiamo, attiverò un migliaio di vulcani. Con quelli e le bombe atomiche, il loro mondo verrà ripulito. Sterilizzeremo l'intero fottuto pianeta.

— Sergente Hicks, — intervenne la voce di Mitch. — Abbiamo sentito la richiesta di aiuto. È a solo una decina di chilometri da qui. Stiamo andandoci.

— Negativo, ragazzo. La missione è annullata, ripeto, è annullata. Trovate un punto perché l'APC venga a prendervi. Questo è un ordine.

— Sergente, sa che non possiamo lasciarli là.

Hicks serrò le mascelle.

— Chiameremo l'APC quando saremo riusciti a tirarli fuori, — insistette Mitch.

Newt non riusciva a capire che cosa stesse succedendo.

— Mitch! Sono Newt! Non puoi salvarli; sono morti! Aspetta l'APC!

— Io... io non posso spiegarlo, Newt, ma non possiamo lasciarli morire.

— Maledizione, Mitch! Che cos'è, un punto d'onore dei marine? Non hanno speranza! Forse possono riuscire a fare qualche respiro in più ma, se sono stati inseminati, praticamente sono già morti! Non potremmo fare niente per loro anche se

riusciste a tirarli fuori! Non ne vale la pena!

— Mi dispiace Newt. Ti amo.

— Mitch!

— Risparmia il fiato, — si intromise Hicks. — Non puoi fermarli.

— Perché?

Ma Hicks non sapeva che cosa risponderle.

— Niente dalle altre squadre? — chiese Chin. — No, — rispose Butler. — Penso che se qualcuno è ancora vivo e ha la trasmittente funzionante, lo rivedremo alla colonia. — Smith scosse la testa. — Non mi piace questa storia.

— Non dirlo a me, — replicò Butler. Avanzarono nella notte.

Gli androidi rimasti sulla nave erano quattro. Hicks e Newt li trovarono e li uccisero.

— Non capisco, — disse Newt. — Non credevo che gli androidi potessero far del male agli umani.

— È vero, — rispose Hicks. — Hanno modificato la Prima Legge robotica di Asimov secondo la quale gli androidi non possono uccidere o permettere che venga ucciso un umano senza intervenire. Altrimenti non ci sarebbero chirurghi androidi; non sarebbero capaci di fare del male a qualcuno neppure per salvarlo da una morte peggiore. Sembra che questo gruppo non ne sia stato informato. I sostenitori di Massey devono essere dei pezzi grossi per poter fare una cosa del genere.

Hicks programmò la navetta militare di sbarco e la nave di Massey. La nave della Compagnia sarebbe rimasta in attesa in orbita; in caso di necessità, avrebbe potuto pilotarla a distanza dal pianeta. Massey aveva fatto scendere le navicelle con l'equipaggio in quella che veniva chiamata — copertura a palla di neve — (si esauriva durante la discesa), ma queste non potevano raggiungere la velocità di fuga per riuscire a vincere la forza di gravità.

— Scendo con te, — disse Newt.

— Non è una buona idea. Preferirei che restassi sulla nave.

— Non mi interessa che cosa preferisci. Io vengo. — Hicks la guardò e scosse la testa. Aveva cercato di metterla in guardia, di non farsi coinvolgere da Butler. Ma non aveva funzionato. Ora doveva pagarne il prezzo. Il costo era alto. Era dispiaciuto per lei, ma forse era meglio così. Probabilmente Butler e gli altri facevano ormai parte della storia, come il resto dell'equipaggio che i mostri avevano portato nella colonia. Nessuna delle altre squadre aveva risposto. Quella missione era stata un suicidio sin dall'inizio. Dannazione.

— D'accordo. Puoi venire. — Che cos'altro poteva dire?

La squadra ebbe un colpo di fortuna. Poco prima dell'alba s'imbatté in una navicella. Il veicolo doveva avere esaurito il carburante ed era atterrato vicino a un ruscello per ricaricare i convertitori. Ci sarebbe voluto parecchio tempo prima che l'acqua fosse riuscita ad alimentare le batterie a volano (il corso d'acqua non era più grande di un fossato) ma i passeggeri non avevano altra scelta. Rimanere senza

alimentazione a cento metri da terra significava tentare un atterraggio che nessuno avrebbe voluto sperimentare.

Utilizzando gli occhiali a infrarossi, Blake centrò in pieno i due androidi, che si trovavano a circa duecento metri di distanza.

— Allora, avrò una medaglia?

— Certo, Blake. Quando ritorneremo sulla Terra ti proporrò per il distintivo di Miglior Tiratore.

— Quello l'ho già ricevuto, Butler. Speravo almeno in una Stella di Platino.

— Che diamine, anche quella, — rispose Butler.

Si sorrisero, ma l'espressione era tirata, un po' triste. Le possibilità di uscire vivi da lì erano praticamente inesistenti.

Ma ora erano più attrezzati. Nella navicella trovarono altri due fucili al plasma e ricariche, un mitra da 10 millimetri e due pistole a proiettili leggeri. Erano tutti armati, ognuno aveva un fucile al plasma e Butler il mitra e una cintura di granate.

— Com'è la carica della navicella? — chiese Butler.

— Quasi nulla, — rispose Smith. — Alla velocità del flusso dell'acqua ci vorranno almeno sedici ore perché si ricarichi a sufficienza. E comunque, potrebbero starci solo due passeggeri.

Butler fece spallucce. — Lasciamola in ricarica. Forse tornerà utile al ritorno.

— Quando? — esclamò Smith. — Sei davvero ottimista.

— Muoviamoci.

L'alba illuminava i cieli orientali con i primi bagliori rossastri del giorno.

— Rosso di mattina, pericolo si avvicina; è un detto marinaro, — recitò Smith.

— Noi siamo marine, — puntualizzò Butler. — Lasciamo che di queste stronzate se ne occupi la Marina.

Marciarono verso la colonia aliena.

Mentre l'APC usciva dalla nave e si immetteva nello spazio, Newt trattenne il respiro. Fuori dal campo di gravità artificiale della nave, lei e Hicks si ritrovarono improvvisamente senza peso e il movimento le faceva rivoltare lo stomaco. Cercò di deglutire e di inspirare dal naso. Mitch era là, ancora vivo. Se fosse riuscita a raggiungerlo prima che entrasse nella colonia, forse lo avrebbe fermato, ma se fossero arrivati tardi si sarebbe puntata una pistola alla tempia e lo avrebbe raggiunto.

— Quanto manca? — chiese.

— Se siamo fortunati, forse un'ora.

— E se non siamo fortunati?

— Dobbiamo fare un balzo attraverso l'atmosfera con un'inclinazione pericolosa, — spiegò. — Se sbagliamo la manovra potremmo friggere all'interno di questa lattina.

— Che cosa succederà al pianeta se moriamo?

— Se non contattiamo la nave entro sei ore, il computer sgancerà le bombe e si dirigerà verso casa. Chi rimarrà sul pianeta farebbe bene a concludere velocemente i propri affari.

Newt lo guardò.

— Lo sai bene che cosa possono fare anche solo due o tre di quelle cose. Non ho alcuna intenzione di lasciare vivo un intero mondo così che vi si possa imbattere qualche altro povero essere umano.

Lei annuì. Aveva ragione. Se fossero morti, era meglio portare con loro l'intero pianeta. Era l'unico modo per non correre rischi.

— Là c'è l'entrata, — indicò Mbutu. — Qual è il piano?

— Io andrò in avanscoperta, — disse Butler. — Muovetevi a coppie, dopo di me, tu e Chin per primi, Blake e Smith ci coprirete. Abbiamo il loro segnale. Entriamo, li prendiamo e usciamo.

— Facile come bere un bicchier d'acqua, — commentò Smith.

— Hai il senso dell'umorismo, — ribatté Blake. — Qualcuno deve aver distratto il tecnico che ti ha installato la matrice del cervello.

— Fottiti.

— Se ritorniamo alla nave, sono tutta tua, tesoro.

— Fantastico, Blake, — commentò Mbutu, — gli hai dato una ragione per morire velocemente.

— Muoviamoci, marine. Là dentro qualcuno ha bisogno di noi.

Avevano percorso circa duecento metri all'interno della colonia quando la prima ondata di alieni avanzò verso di loro. Erano una decina, velocissimi, con le fauci spalancate, gli artigli protesi.

— Sparate basso! — ordinò Butler. — Colpite alle gambe!

Sparò tre colpi, spostando il mitra leggermente a sinistra, lasciando libero il centro e la destra del corridoio.

I raggi verdi lo sfiorarono e colpirono gli arti dei mostri. Molti di loro caddero e scivolarono sul terreno roccioso scontrandosi con quelli illesi.

Butler estrasse la pistola a colpi leggeri dalla cintura. La corazza esterna avrebbe fermato i proiettili ma quando le cose aprirono la bocca per mostrare le fauci lui fece fuoco. Le pallottole penetrarono nel tessuto molle raggiungendo il cervello: l'effetto fu letale. I mostri rantolavano e si agitavano come calabroni imprigionati in un bicchiere.

Dopo pochi secondi gli alieni giacevano a terra bruciati o disintegrati. Nei punti in cui era caduto il sangue, anche se era difficile chiamare sangue quel intruglio acido, si levava un fumo denso e acre.

— Fate attenzione al liquido, — li ammonì Butler.

— Il terreno però è piuttosto resistente, — constatò Blake.

— È abbastanza logico, — replicò Chin, — altrimenti si formerebbe un buco per ogni dito tagliato.

— Mancano ancora cinquecento metri alla meta, — disse Butler. — Spicciamoci.

L'APC oscillava paurosamente e, nonostante le cinture di sicurezza, i due passeggeri venivano sballottati da una parte all'altra. L'atmosfera era nuvolosa e la visibilità nulla. Hicks sperava che il computer sapesse quello che stava facendo. La temperatura dello scafo era a un livello tale da sciogliere l'argento. La carena, la prua e il

rivestimento degli alettoni erano progettati per sopportare un attrito superiore a quello attuale, ma se la nave avesse ruotato troppo in un senso o nell'altro, il calore sarebbe diventato un problema. Se fosse penetrato nella navetta, in un paio di secondi si sarebbe rivelato fatale per gli occupanti. Perlomeno sarebbe stata una morte rapida.

— C-ce la f-faremo?

Hicks la guardò. Anche la sua voce tremò a causa delle vibrazioni. — F-forse.

Un'altra ondata di mostri si precipitò verso la squadra sibilando. Il mitra di Butler tuonò; quando i proiettili centravano il bersaglio perforavano la corazza degli alieni, ma quando rimbalzavano sulle spigolosità, si sprigionavano scintille come se una lama d'acciaio colpisse una roccia.

Chin si trovava proprio alle spalle di Butler. Fece fuoco con il fucile al plasma e le pareti della colonia s'illuminarono di un bagliore verdastro.

Una delle cose cadde, con le gambe tranciate. Rovinò addosso a Butler e lo sbatté contro un muro. Picchiò violentemente la testa, protetta dal casco, e la spalla. La forza dell'impatto lo fece roteare e mentre veniva sbalzato vide ciò che stava accadendo a Chin come una proiezione al rallentatore.

L'alieno privo di gambe si voltò, arrancò sugli artigli e avanzò verso Chin tenendosi sotto la sua linea di fuoco. Chin cercò di abbassare la mira, ma era troppo tardi. L'alieno aprì le mascelle enormi e lo azzannò alla coscia.

Chin gridò. Colpì inutilmente il cranio corazzato del mostro con il calcio del fucile.

Blake gridò: — Non muoverti! — e avanzò di un passo per colpire l'alieno che lo imprigionava.

L'alieno era privo di gambe ma poteva utilizzare la coda. Arpionò il ventre di Chin, infilandovi la coda appuntita così in profondità da trapassargli il corpo e uscire dalla schiena. Le costole si spaccarono, penetrarono nella carne fino a fuoriuscirne.

Blake fece fuoco, colpì l'alieno dietro le mascelle. Il mostro iniziò a contorcersi e con i denti recise la gamba di Chin che per un secondo rimase su un piede solo, sostenuto dalla coda del mostro; poi cadde.

Smith si precipitò verso Chin, ancora infilzato sulla coda, e un altro alieno passò di corsa davanti a Butler bloccandogli la visuale per un istante. Butler riuscì a sollevare l'arma, sebbene tutto fosse accaduto così in fretta che stava ancora cadendo dopo l'impatto contro il muro.

Fece fuoco. Una pallottola colpì l'alieno alla testa, che si ripiegò su un lato; le altre due lo mancarono. Una disintegrò parte del cranio di Chin.

Smith era vicino all'alieno. Mentre questo si voltava per attaccarlo, fece fuoco. Era troppo vicino. La canna del fucile quasi lo toccava. Il fascio trapassò la corazza dell'alieno. Ne schizzò tutto attorno del liquido, che cadde sul volto di Smith. Gli bruciò la carne, gli fece evaporare gli occhi. Il marine cadde e l'alieno rovinò sopra di lui. Il sangue acido colò sul suo corpo, corrodendolo fino alle ossa, e un fumo acre riempì l'aria.

Butler cadde a terra. Udì il ronzio di altri fasci al plasma, vide il bagliore verde sulle pareti. Si rialzò.

La seconda ondata era stata vinta, circa una ventina di mostri giacevano a terra

privi di vita, ma erano morti anche Chin e Smith.

Erano rimasti solo in tre per la missione di salvataggio.

Butler guardò Mbutu e Blake. Annuirono. Senza dire una parola, avanzarono nella colonia.

Un violento scossone fece tremare l'APC che precipitò in caduta libera per un secondo. A Newt venne la nausea. Non era mai riuscita ad abituarsi alla mancanza di gravità; lo stomaco le si contorceva come accade quando si precipita da una grande altezza. Poi, le ali della navetta fecero nuovamente presa sull'atmosfera, la gravità torno a valori tollerabili e Newt si riprese.

— Questa è stata la parte peggiore, — disse Hicks. — Ora planeremo fino alla meta. Potremmo incontrare qualche perturbazione e ballare un po', ma è tutto.

Newt annuì in silenzio. Sarebbe stato troppo tardi? Mitch era ancora vivo? Newt sapeva, molto più degli altri, quanto fossero pericolosi i nemici che il suo amato andava ad affrontare. Qualunque fossero le loro motivazioni, erano macchine assassine che non sembravano preoccuparsi neppure della propria morte. Il loro scopo era la continuazione della specie; i singoli individui non sembravano avere importanza. Non come per gli uomini.

— Quanto manca?

— Mezz'ora, più o meno. Dobbiamo planare, così avremo abbastanza carburante per raggiungere la velocità di fuga e ritornare alla nave.

Newt annuì nuovamente. Non c'era molto da dire.

Alla sinistra di Butler si aprì un passaggio e il marine sparò una trentina di colpi, spostando il mitra da una parte all'altra, all'altezza della vita. Non poteva sprecare le munizioni, gli era rimasto un solo caricatore, ma il passaggio era buio e non aveva intenzione di trovare qualche brutta sorpresa.

I proiettili dovevano avere colpito tutti gli alieni alle gambe, ma uno di loro probabilmente era rimasto appeso a una parete o disteso sul pavimento. Infatti non appena la raffica di proiettili cessò, balzò verso di lui.

Butler non si fece cogliere impreparato; aprì nuovamente il fuoco, ma la cosa schizzò più veloce di un missile.

Nonostante i proiettili lo avessero colpito, proseguiva per forza d'inerzia. Il marine non ebbe il tempo di pensare. Si gettò a terra appiattendosi contro il terreno caldo e scivoloso e l'alieno lo mancò di pochi centimetri.

Mbutu gridò; la cosa era piombata su di lei. Blake fece fuoco, ma i due erano così avvinghiati che, per quanto fosse in gamba, non poté evitare che il fiotto di acido che fuoriusciva dai fori dei proiettili colasse sul viso di Mbutu. Istintivamente aprì la bocca per gridare e, sebbene stesse ormai morendo, la cosa riuscì a emettere una quantità di sangue corrosivo sufficiente a ucciderla. Forse sarebbe sopravvissuta se fosse stata in un ambulatorio militare ben attrezzato, ma non ci sarebbe mai arrivata. Le guance e il naso erano devastati, gola e polmoni ormai dilaniati.

Sarebbe soffocata nei suoi stessi liquidi.

Butler avanzò carponi. Mbutu emise un gemito strozzato, a metà tra il lamento e la preghiera. Sapevano che cosa avrebbe desiderato e non poteva chiedere a Blake di farlo. Prese la mira e premette il grilletto una sola volta. La pallottola la colpì al cer-

vello e pose fine alle sue sofferenze.

Blake fece un segno di approvazione. — Grazie, — disse.

Butler non riusciva quasi a respirare. Fu percorso da un lungo brivido.

Erano rimasti in due.

— Eccolo, — indicò Hicks.

Il video frontale offriva un'immagine migliore dell'oblò, ma Newt guardò attraverso il vetro, preferendo la realtà. La colonia si ergeva sul terreno come un tumore maligno, grigio nella luce del sole locale. Era un paesaggio desolato e il formicaio era circondato solo da polvere e roccia.

— Atterrerò su quella collinetta, — disse Hicks. — Su un terreno sopraelevato potremo utilizzare meglio le armi della nave e potremo vedere arrivare loro e chiunque li stia inseguendo.

Lei lo guardò.

— Ci sono ancora troppe interferenze, — osservò. — Qualcosa nelle pareti impedisce il segnale.

— Potrei andare a... — iniziò Newt.

— No. Non puoi.

* * *

— Oh, ragazzi! — esclamò Blake, — metterò decisamente una croce sopra questo posto. C'è troppa puzza.

Nel corridoio tortuoso erano comparsi altri alieni, ma gli occhiali infrarossi avevano permesso loro di vederli in tempo. Non appena ne individuavano uno, facevano fuoco. Butler aveva selezionato il semiautomatico per risparmiare le munizioni. Gli erano rimaste ancora otto pallottole, ma in spalla aveva il fucile al plasma di Mbutu. Le cose potevano andare peggio.

In lontananza si delineò un'arcata.

— Di là arriva un segnale, — disse Blake. — Meno di cinquanta metri.

— La stanza della cova, — ribatté Butler.

— Sì.

— Andiamo.

Via via che si avvicinavano il calore aumentava e l'aria era ancora più impregnata di effluvi e umidità. Dava l'impressione di una sauna piena di cadaveri in decomposizione.

Butler si precipitò verso l'entrata, seguito da Blake che, indietreggiando, gli copriva le spalle.

— Eccoli! — esclamò.

Quattro persone, tre uomini e una donna, erano trattenute al muro da una sostanza vischiosa e trasparente. Le uova, grandi come bidoni, giacevano sul pavimento. Non vi era traccia della regina e neppure dei fuchi. C'era un tale silenzio che Butler riusciva a sentire il proprio respiro.

I due si mossero velocemente.

— Questa è morta, — osservò Blake, toccando la carotide della donna.

— Anche questi, — le fece eco Butler.

Uno però era ancora vivo. I marine strapparono la ragnatela appiccicosa. Le uova accanto all'uomo erano chiuse, quindi non era ancora stato inseminato. Riprese conoscenza mentre cercavano di liberarlo. Si agitò.

— Calma, calma! — lo tranquillizzò Blake. — Va tutto bene, ora ce ne andiamo!

Era ammutolito per la paura. Cercò di parlare ma non riuscì a emettere alcun suono.

— Riesci a camminare?

Annuì.

— Allora devi correre, più velocemente possibile, hai capito?

Annuì di nuovo.

I tre raggiunsero l'uscita della stanza. Butler si voltò.

Blake sollevò un sopracciglio in un'espressione interrogativa. — Che cosa c'è?

— Lascio un paio di granate come regalo di addio, — spiegò. Puntò il mitra e sparò tre colpi in rapida successione così da fare esplodere le granate a pochi secondi l'una dall'altra. Il fragore fu tanto assordante che oltrepassò il sistema di protezione per gli orecchi con cui i marine si erano premuniti.

— Via, via!

Scapparono.

Hicks toccò un comando sul pannello sensibile. — C'è un movimento sismico là dentro. Sembra che qualcuno abbia innescato una carica esplosiva. Probabilmente degli M-40.

— Sono ancora vivi, — disse Newt.

— Forse.

— Dobbiamo fare qualcosa!

— Stiamo già facendo qualcosa. Stiamo aspettando. Non possiamo essere di aiuto a nessuno se non c'è un modo per scappare da questo maledetto posto. In cinque ore l'intero pianeta diventerà piatto come l'oceano su Giove. Per quel momento voglio essere lontano da qui.

— A sinistra! — gridò Butler.

Blake, con la freddezza dell'ossigeno liquido, si voltò e inondò il corridoio con il fascio verde. Il plasma bruciò i fuchi alieni come granchi nel loro guscio. Il fluido ribollì dalle articolazioni in un vapore mortale, ma era abbastanza distante da non costituire un pericolo per i fuggitivi.

— Mangiati la morte al plasma, stronzo di un alieno, — disse Blake.

Butler lo guardò.

— Era da un po' che volevo dirlo, — si giustificò e sorrise.

Egli scosse il capo, ma condivise i suoi sentimenti; contro ogni probabilità si stavano avvicinando alla fine dell'incubo. A meno di cento metri, il chiarore del giorno penetrava nella colonia, come la luce alla fine di un tunnel molto pericoloso.

— Ci siamo quasi, — osservò Butler. — Ce la fai?

L'uomo finalmente ritrovò la voce. — Sì. Dovete solo tenere lontano quei bastardi.

Gli ultimi trenta metri furono i peggiori. Il passaggio era libero, davanti a loro non si vedevano fuchi, e la corsa verso l'uscita riempì Butler di speranza (forse avrebbe potuto farcela sul serio) ma era troppo presto per cantare vittoria.

Raggiunsero la fine del tunnel.

— Ciao, luce! — esclamò Blake mentre uscivano dalla colonia. Butler era l'ultimo della fila e dava loro le spalle, ma il calore della luce sulla pelle fu la sensazione più piacevole che avesse mai provato.

Blake esclamò: — Non posso crederci! C'è l'APC!

Butler lanciò un'occhiata. Sì. C'era davvero, su una collinetta a circa cinquecento metri di distanza.

Blake rise. — Andiamo a casa, ragazzi!

Butler fece un ghigno. C'era qualcosa di meraviglioso nell'aria, per quanto cattiva potesse essere. E, a parte Newt, non aveva mai visto niente di più bello della navicella che splendeva all'orizzonte. — Sono d'accordo, — concordò. — Muovetevi, io faccio da copertura.

Blake condusse l'uomo zoppicante lungo il pendio polveroso della colonia.

* * *

— Eccoli, — disse Hicks, con la voce tranquilla e decisa.

Newt si guardò attorno. Dalla sua postazione non riusciva ancora a capire chi fossero. Erano in tre. Due si muovevano lungo il pendio della colonia, l'altro stava di guardia alle loro spalle.

Newt toccò il comando d'ingrandimento e guardò lo schermo.

Quello all'entrata era Mitch.

Era vivo!

— Sono rimasti in tre, — constatò Hicks. — Due marine e un membro dell'equipaggio.

A Newt non interessava. Uno di loro era Mitch. Stava bene, solo quello aveva importanza.

— Prima squadra, qui è Hicks. Mi ricevete?

Si udì la voce di una donna. — Sono felice che sia riuscito a scendere, sergente, ma credo che la festa sia finita. Che cosa ne pensa se facciamo i bagagli e ce ne andiamo?

— Sì, — rispose Hicks. — Veloce, Blake, il cronometro sta camminando.

— Arriviamo.

Mitch udì le voci e sorrise. Guardava l'ingresso buio della colonia a bocca aperta. Iniziò a indietreggiare tenendo il fucile puntato sull'entrata. — Ehi, Newt, — disse al microfono. — Spero che ti sia tenuta calda per me.

— Vieni a scoprirlo da te, — rispose la ragazza.

Voltò appena la testa per guardare l'APC, con il sorriso radioso e felice.

Un errore.

L'alieno stava aspettando nell'oscurità una piccola distrazione di Butler. Uscì dal nascondiglio; gli artigli sfregavano e scavavano il terreno roccioso, le braccia erano protese, le zanne scoperte come il ghigno di una murena.

Butler si voltò, spostando il mitra. Inciampò in un sasso, scivolò, perse l'equilibrio verso sinistra. Mentre sparava, la canna si spostò di un millimetro.

Fece fuoco ma mancò il bersaglio.

Cercò di correggere la traiettoria, la cosa era ormai sopra di lui e doveva solo sparare, ma fu troppo lento. Un artiglio lo afferrò e gli si conficcò nelle costole, un altro affondò nel fianco penetrando in profondità. Il mitra gli cadde dalle mani, cercò di sfoderare la pistola.

— Mitch! — gridò Newt.

L'alieno piegò i muscoli sotto l'esoscheletro, tessuti mille volte più potenti di quelli di un uomo. Butler sentì un dolore intenso alla schiena, una mano d'acciaio che mandava in corto circuito tutti i suoi sistemi, che lo penetrava, come un'immersione improvvisa nell'alluminio fuso. Riuscì a gridare, poi sentì una pena insopportabile come se...

Come se la cosa lo stesse spezzando in due.

Newt vide Butler cadere a pezzi. Vide il corpo spezzato in due rotolare e il fluido bianco, non rosso sangue, bianco, *bianco!* che zampillava sotto il sole alieno.

Hicks guardò l'alieno spezzare in due Butler.

Gridò nel computer. — Blake, abbassati! — Toccò freneticamente i comandi delle armi robot puntate contro la tana aliena. Mentre i proiettili di uranio da 20 millimetri colpivano le pareti, scorse piccole scintille che provenivano dall'interno della colonia. Avendo un bersaglio specifico le armi robot sparavano raffiche serpeggianti, dall'alto verso il basso, fermandosi a circa un metro dal terreno.

I colpi ridussero in pezzi il mostro, spargendone i resti contro la colonia come se fosse stato spazzato da una gigantesca scopa di acciaio. Il computer memorizzò la forma dell'alieno e abbassò le pistole aspettando altri bersagli simili.

Newt gridò. Osservava lo schermo sintonizzato sull'immagine di Butler. Le giunture ausiliarie del suo sistema digestivo penzolavano dal torace. Il fluido polimero zampillava ovunque. Dove un umano sarebbe stato imbrattato di sangue, Butler era inzuppato di liquido biancastro. Tubuli, shunt, sistemi circolatori penzolavano dal corpo androide.

Newt gridò di nuovo, un urlo privo di parole. Hicks sapeva quello che lei non aveva neppure lontanamente sospettato.

— Newt!

Continuava a gridare.

Hicks non aveva tempo di preoccuparsene. Parlò al computer. — Blake! Muoviti! Stai bassa, non più di un metro!

Il computer azionò nuovamente le armi robot. Hicks riuscì a vedere gli alieni per un istante prima che venissero rispediti nella colonia.

Blake si mosse ma nella direzione sbagliata. Avanzò carponi verso Butler, mantenendosi sotto la linea di fuoco.

— Blake, maledizione!

Newt continuava a urlare.

Hicks fece scorrere la poltrona di comando, si avvicinò a Newt e la schiaffeggiò. Il gridò si smorzò, come tagliato da un raggio laser.

— È ancora vivo, — disse Blake alla trasmittente. Si caricò l'androide mutilato sulle spalle e si diresse verso il membro dell'equipaggio.

— Oh, Dio! Oh, Dio! Oh, Dio, — mormorava Newt.

Hicks perse la pazienza. — Ho provato a metterti in guardia! Ho cercato di tenerti lontana da lui! Non mi hai voluto ascoltare! Sì, è un androide. Tutto il plotone, tutti loro, sono *tutti* androidi! Creati per una missione come questa. Come pensi riuscissero a respirare quel aria rarefatta e continuare a muoversi?

Newt fissò lo schermo, inerte.

Blake proseguì a zigzag, superò la linea di fuoco dell'APC e si raddrizzò, continuando a tenere quello che restava di Butler sulle spalle. Il membro dell'equipaggio le stava dietro.

— Questo è il motivo per cui sono dovuti ritornare nella colonia, — proseguì Hicks, sentendosi improvvisamente stanco. — Non potevano lasciare morire gli

umani. È la Prima Legge.

Newt fissava un punto lontano.

— Sono più veloci, più forti e meno costosi di noi. Ad alcuni non piaceva lavorare con loro, per cui i nuovi modelli sperimentali sono stati creati per sembrare umani. Mangiano, bevono, pisciano, agiscono e provano i nostri stessi sentimenti. Possono odiare, amare, avere paura, proprio come noi. Guardandoli anche un esperto non sarebbe in grado di riconoscerli. Qualunque parte esterna è fatta a nostra immagine e somiglianza. Ma presumo che tu lo sappia, no?

Alla fine Newt si voltò e lo guardò. Il suo dolore era immenso, permeava tutto il suo essere. Si era innamorata di un androide, aveva fatto l'amore con lui. Per alcuni questo equivaleva a innamorarsi e fare del sesso con un cane o un animale da fattoria.

— I pirati non lo sapevano, — continuò Hicks. — Ecco perché gli alieni non avevano fretta di attaccare i marine e utilizzarli come incubatrici. La loro carne non avrebbe potuto essere di sostentamento ai piccoli. Sono uguali agli uomini nell'aspetto e al tatto, ma sembra che non siano altrettanto appetibili. Mi dispiace tanto, bambina.

Quando Newt parlò, la sua voce era fredda come lo spazio profondo. — Perché non me l'hai detto?

— Ho cercato, ma non hai voluto ascoltarmi.

— Non hai mai parlato di androidi.

— Quando ho capito che avrei dovuto farlo, era troppo tardi. Che cosa avrei dovuto dire? Che ti eri innamorata di un uomo artificiale? Che era nato in un laboratorio ed era stato ricomposto come un puzzle da androtecnici? Non mi avresti creduto.

— Avresti dovuto dirmelo.

— Sì, certo, la mia vita è piena di cose che avrei dovuto fare e che non ho fatto. La missione è saltata e ce ne stiamo andando. Il resto lo risolveremo più tardi.

Newt ritornò a guardare lo schermo. Blake, il membro dell'equipaggio e ciò che era rimasto di Butler si stavano avvicinando velocemente all'APC. Alle loro spalle, dall'uscita del covo alieno si riversarono decine di mostri. Le armi robot spararono i proiettili letali, colpendoli a morte, facendo a pezzi le loro corazze; le cose continuavano ad avanzare come formiche infuocate, si avventavano sul muro di metallo e si abbattevano contro di esso. Erano decine, centinaia.

Le armi robot erano il meglio della tecnologia, registravano il bersaglio, calcolavano gravità, influenza del vento, movimento e quindi facevano fuoco centrando il bersaglio. Ma per quanto efficienti potessero essere, funzionavano solo se alimentate.

Venne caricata l'ultima munizione. Sul pannello di controllo iniziò a lampeggiare una luce rossa. L'arma, avvertiva il computer, era scarica. Poiché erano stati individuati numerosi bersagli, il computer avvisava l'operatore primario che per continuare l'operazione era necessaria la ricarica. Poiché l'ultimo modulo era già stato utilizzato, l'operatore primario era informato che si doveva ricorrere alla ricarica manuale. Nel frattempo il sistema sarebbe rimasto in attesa e avrebbe continuato a identificare i bersagli.

Hicks scosse la testa. Era un problema. L'APC aveva esaurito tutte le munizioni.

Nessuno si era immaginato un combattimento aria-aria di quella portata durante la missione. E gli alieni continuavano a uscire dal quel maledetto nido come termiti giganti imbottite di steroidi e di anfetamine. Nonostante i vuoti creati dall'arma robotizzata, erano ancora una cinquantina quelli in prossimità della nave. Molti scavalcavano i cadaveri che giacevano a terra. Bisognava partire.

Blake, il membro dell'equipaggio e Butler erano a soli cinquanta metri dalla nave. Hicks ordinò l'apertura del portello esterno.

— Fai più in fretta, marine, — intimò a Blake. — Hai molta compagnia alle tue spalle e voglio chiudere il portello al più presto. — Erano abbastanza vicini perché Hicks potesse vedere le loro espressioni. Il membro dell'equipaggio si voltò e quello che vide sembrò non piacergli. Era il fattore limitante; Blake avrebbe potuto correre il doppio di lui, anche trasportando Butler. L'uomo aumentò il passo e Blake lo raggiunse.

Per qualche strana ragione Hicks si ricordò di una vecchia barzelletta che aveva sentito da bambino su un pastore. Forza ragazzi. Come si suol dire, portiamo il gregge lontano da qui...

Newt era stordita, insensibile fino in fondo all'anima. Hicks l'aveva schiaffeggiata ma tutto ciò che riusciva a sentire era solo un leggero calore dove il palmo della mano l'aveva colpita.

Bugie. Erano tutte bugie. Tutte. Perché Mitch le aveva fatto tutto ciò? Perché non le aveva detto la verità?

Dalla rampa di entrata giunse un suono concitato di passi. Erano arrivati.

Blake entrò nella cabina. Si abbassò e con molta attenzione adagiò Mitch a terra. Sulla parete c'era una cassetta del pronto soccorso ma Blake la ignorò e prese invece una scatola di plastica da un armadietto. Naturalmente. Un kit di pronto soccorso per umani non avrebbe potuto essere di alcun aiuto.

Il membro dell'equipaggio disse: — Forza, portaci via da qui.

Hicks era seduto alla postazione del pilota. — Allacciatevi le cinture, — ordinò.

Solo il membro dell'equipaggio si affrettò a ubbidire. Newt era in piedi accanto a Mitch che teneva gli occhi chiusi. Non aveva più le gambe e ciò che usciva dal torso era orribile da guardare.

— Siediti, Newt!

Non si mosse.

Mitch aprì gli occhi. Per un attimo parvero assenti ma poi la riconobbe. — Mi-mi dispiace, Newt, — balbettò. La sua voce gorgogliava, come se stesse parlando sott'acqua, — S-stavo per di-dir-dirtelo. — Emise un rantolo cercando d'inspirare un po' di aria.

Blake aprì la scatola. Estrasse numerosi congegni elettronici e li posizionò sul torace e sulle spalle di Mitch. Un altro sul collo e un altro ancora sulla tempia. Collegò un cavo da una borsa di plastica al dispositivo sul collo. Nel tubo iniziò a scorrere del liquido. Prese una bomboletta di plastica e spruzzò della schiuma all'estremità del torace. La schiuma ribollì, crepitò e si trasformò in una spessa pellicola che da blu divenne verde brillante, ricoprendo tutte le giunture e i tubuli esposti.

— Morirà? — chiese Newt.

— Non lo so, — rispose Blake. — Le valvole hanno bloccato tutti i sistemi di circolazione e il programma di autoriparazione si è attivato. È molto danneggiato, ma siamo programmati per sopportarlo.

— Ho detto di sederti! — gridò Hicks adirato. — Dobbiamo decollare!

Newt andò al suo posto, continuando a guardare Blake che lavorava su Mitch. Blake si sostenne con una mano a un montante e posò l'altra sul torace del compagno. — Sono ancorata, — avvertì, — e tengo fermo anche lui. Vai pure.

Hicks chiuse il portello e diede avvio al programma di decollo. I propulsori turbinarono, sibilando mentre si allineavano. — Sequenza per il decollo terminata, — confermò. — Attendere...

Qualcosa sbatté contro l'APC, tanto forte da scuoterlo e da farlo risuonare per l'impatto.

— Merda! — gridò il membro dell'equipaggio.

Altri colpi. Tre. Cinque. Dieci.

— Ci stanno addosso! — gridò l'uomo.

— Che vadano a farsi fottere, — imprecò Hicks. — Ce ne stiamo andando. — Toccò un comando.

Non accadde nulla.

— Che cazzo succede? — gridò il membro dell'equipaggio.

— Uno di loro sta bloccando una conduttura per la spinta del propulsore, — spiegò Hicks. — Il computer non sparerà. Devo passare al manuale...

Giunse il rumore di metallo squarciato.

— Stanno scalfendo lo scafo, — constatò Newt.

— È impossibile! — replicò il membro dell'equipaggio.

Un altro rumore sembrava metallo che si scontrava con qualcosa di molto consistente.

Hicks batté sui comandi. L'APC si scosse, ma si sollevò, oscillò, ma si alzò lentamente. Newt riuscì a vedere dallo schermo di prua che arrivava a un paio di metri da terra.

— Bene! — gridò il membro dell'equipaggio.

— Siamo troppo pesanti, — disse Hicks. — Dobbiamo liberarci di loro...

La nave sbandò all'improvviso, precipitò pendendo da un lato come se ci fosse un grosso peso. Dal pannello di controllo iniziò a suonare una sirena. Le mani di Hicks si muovevano freneticamente sui comandi. L'APC ritornò a stabilizzarsi ma continuò ad abbassarsi lentamente. — Questo è il propulsore di sinistra, — disse Hicks. — Bloccaggio dei freni di emergenza. C'è qualcosa all'interno dell'alloggiamento. Non posso fare niente.

— Ma l'alloggiamento è corazzato! — protestò il membro dell'equipaggio.

— La presa è protetta da una grata spessa un dito, — spiegò Hicks. — Ma qualcosa vi è penetrato. Il computer riconosce il pericolo. Le pale di carbonboro sono soprafuse, sono fragili. Se colpiscono qualcosa di più pesante di qualche grammo vanno in frantumi e ci faranno esplodere in migliaia di pezzi. Non riesco a compensare a sufficienza con l'altro propulsore per portarci in orbita. Dobbiamo atterrare e

pulire l'alloggiamento.

— Intendi che dobbiamo uscire?

Hicks lo guardò. — A meno che tu non abbia un'idea migliore.

— Oh, Cristo santo!

I tonfi provenienti dallo scafo continuavano e diventavano più stridenti via via che il metallo cedeva.

Newt guardò Mitch. La fissava, era cosciente. Non sapeva che cosa dire. Era stata con quel uomo, no, non un uomo, un *androide*, e aveva condiviso il proprio corpo con lui, gli aveva confidato i propri segreti. Gli aveva raccontato la verità per quanto ne fosse valsa la pena. E lui aveva reagito come un uomo, ma aveva nascosto la verità più grande.

Mentre lo guardava, lì disteso, in fin di vita, si sentì adirata, nauseata, sentiva che non ne voleva più sapere.

Anche un altro sentimento si faceva strada, alla soglia del suo inconscio. Era un sentimento che non poteva negare, nonostante quello che le aveva fatto. Non voleva provare quella sensazione, non voleva riconoscerla, non voleva prenderne coscienza. Cercò di allontanare quel pensiero ma, guardando Mitch, non riusciva.

Non aveva importanza. Sarebbero morti. Presto gli alieni sarebbero riusciti ad aprirsi un varco per entrare. Newt guardò le armi che Blake teneva ancora in mano. Hicks non avrebbe permesso che le cose li prendessero vivi. Se si fosse arrivati a quel punto sarebbe stata una morte rapida. Quindi i suoi sentimenti per Mitch non avevano importanza. No. Nulla importava. La sua vita breve e perlopiù infelice stava volgendo al termine. Tranne che per le poche ore in cui aveva pensato a Mitch come a un essere umano, la sua vita non si poteva chiamare tale. Forse avrebbe dovuto dirglielo visto che stavano morendo.

O forse no. Che differenza faceva?

L'APC toccò terra, ondeggiando prima di assestarsi.

— Forse ne abbiamo schiacciato qualcuno, — disse Hicks.

Newt lo fissò. Anche quello non aveva importanza.

Sarebbero morti tutti. Per come si sentiva in quel momento, sarebbe stato un sollievo.

Gli attacchi allo scafo si intensificarono. Le prese esterne erano quasi tutte bloccate dagli alieni che colpivano con furia la nave, come se fosse un essere vivente da uccidere.

Hicks guardò gli altri. Newt era immersa in un silenzio sconcertato. Il membro dell'equipaggio era così spaventato da non controllarsi. Butler continuava a perdere coscienza. Blake era l'unica su cui potesse fare affidamento; gli avrebbe coperto le spalle mentre usciva a liberare la griglia.

Hicks sorrise amaro. Bene. Aprire il portello sarebbe stata una follia. Non avevano munizioni a sufficienza per tenere lontane quelle cose abbastanza a lungo perché avesse il tempo di agire. La cosa più ragionevole era quella di far decollare nuovamente la nave, allontanarsi di dieci o quindici chilometri dal nido e combattere solo gli alieni che erano rimasti ancora aggrappati.

L'unico problema era che non potevano sprecare carburante e un calcolo sbagliato avrebbe impedito loro di raggiungere la nave in orbita. Aveva bloccato il computer della *Benedict* sullo scenario nucleare; non avrebbe potuto modificarlo dall'APC. Non aveva voluto correre rischi, nel caso fosse successo loro qualcosa.

Bene, sembrava che le cose andassero di male in peggio.

— Sergente?

Guardò Blake. — No, non è possibile uscire. Ho intenzione di decollare e spostarci a sufficienza per atterrare senza tutta l'allegra brigata.

Blake annuì. — Mi sembra logico.

— Se rimarremo a corto di carburante, svuoteremo la nave di tutto ciò che è superfluo.

Hicks manovrò i comandi. La nave tremò, ma non si mosse.

— Oh, merda! — esclamò.

— Sergente?

— O ne abbiamo troppi attaccati, oppure hanno bloccato anche l'altra griglia. Sembra che dobbiamo ritornare al piano A.

Il metallo stridette.

— Maledizione.

— Non vorrei scommettere sulla riuscita dell'operazione, sergente.

— Neppure io. Ma per ora non vedo altra scelta. Ascoltami Blake, se mi prendono vivo, ti ordino di uccidermi, hai capito?

— Non posso sergente, questo lo sa.

— Certo, hai ragione. Non c'è problema. Ho qui la granata di Massey, schiaccerò io l'interruttore.

— Newt.

Lo guardò con gli occhi spenti. — Sì?

— Prendi la pistola. Se non ritorniamo...

Annuì, afferrando il messaggio.

La nave subì una scossa. Si sollevò a dritta e quindi ricadde a terra.

— Oh, oh, — disse Hicks, — stanno lavorando insieme. Se sono in tanti riusciranno a capovolgerci. Andiamo al portello, Blake.

Annuì. Imbracciò il fucile al plasma e tolse la sicura.

La nave si sollevò un'altra volta e ricadde con un tonfo.

— Newt. Mi dispiace di averti coinvolto in tutto ciò.

— Va tutto bene, Hicks. Non avevo niente di meglio da fare.

Per un lungo istante i loro sguardi si incontrarono e sì sorrisero. Il tempo a credito che avevano vissuto fino a quel momento si stava esaurendo.

Al diavolo, pensò Hicks. Trasse un respiro profondo.

— Andiamo...

La nave parve pulsare, un suono che Hicks non aveva mai udito li avvolse, facendo vibrare tutto l'APC, rimbombando nelle orecchie come i colpi di un pugile. Cadde sulle ginocchia e si coprì le orecchie con le mani. Sentì le vibrazioni penetrare nelle ossa, in tutto il suo essere.

— Cristo! — gridò il membro dell'equipaggio.

Improvvisamente il suono si interruppe.

Hicks si alzò tremante. Che diavolo era accaduto?

— Ascoltate, — disse Blake.

— Io non sento nulla, — ribatté il membro dell'equipaggio.

Hicks annuì. — Infatti. Gli alieni hanno interrotto l'attacco.

Tutto taceva come in una camera di isolamento.

Guardarono tutti Hicks.

— Andiamo a dare un'occhiata, Blake.

Hicks fece un paio di respiri profondi e si diresse verso il portello. Impugnava il mitra e Blake gli copriva le spalle. Il portello si aprì.

— Oh, cielo! — esclamò Blake.

Hicks ammutolì. Almeno cinquanta alieni giacevano a terra tutt'attorno alla nave. Sembravano... disciolti, come se tutte le parti del loro corpo si fossero liquefatte nello stesso momento. Erano morti, Hicks non ebbe alcun dubbio a riguardo. Era incredibile. Ma ciò che vide a una decina di metri era ancora più incredibile.

— Chi diavolo è? — chiese Blake.

Hicks guardò.

Una figura stava in piedi davanti a loro. Era alta sette od otto metri, stava su due piedi, e indossava una tuta completa di casco trasparente. Hicks riuscì a vedere il suo viso: poteva assomigliare a un elefante a due zampe. La pelle era grigio rosa, il naso, o per meglio dire la proboscide, finiva in una lunga cavità nella parte anteriore della tuta, ai cui lati spuntavano un paio di piccoli tentacoli. Nella parte posteriore, la tuta era leggermente protesa e Hicks immaginò che dovesse esserci infilata una coda. Con uno sguardo più attento, si rese conto che la cosa non era esattamente in piedi. Gli stivali pesanti che indossava avevano una fenditura centrale, come se la creatura avesse degli zoccoli che non toccavano il terreno. In realtà *fluttuavano* ad un paio di centimetri dalla superficie.

Era abbastanza vicino perché riuscisse a vedergli gli occhi. Le pupille erano a forma di croce, più larghe che lunghe. Occhi che sembravano spenti.

La cosa reggeva un congegno nella mano guantata e Hicks ci avrebbe scommesso dieci anni di paga che era una sorta di arma.

L'aria era rarefatta e Hicks ansimava alla ricerca di ossigeno. Con un'occhiata vide che Blake stava cercando lentamente di puntare il fucile contro la creatura.

— Negativo, — ordinò a bassa voce. — Credo che con l'arma che impugna abbia eliminato tutti i cattivi ragazzi del posto. Non voglio che pensi che intendiamo fargli del male. Se è in grado di abbattere così tanti mostri tutti in una volta, siamo noi a essere in svantaggio.

Blake lasciò scivolare il fucile in modo che puntasse a terra.

La cosa, un altro alieno e, sicuro come l'oro, non di quel luogo, la imitò.

— Salve, viaggiatore dello spazio, — mormorò Blake. — Devi essere nuovo di queste parti.

Alle loro spalle, Newt gridò di terrore.

Newt era di nuovo su Acheron.

Era una bambina seduta nella navicella del padre e osservava il paesaggio grigio dall'oblò panoramico. Il viaggio era stato piuttosto monotono, ma il padre aveva detto che là fuori c'era qualcosa che dovevano vedere e aveva portato con sé lei e il fratello, Tim. C'era anche l'assistente del padre, il signor Zendall. Il padre lo chiamava Gene ma a lei non era permesso. C'era anche sua madre.

— Sante sorelle delle stelle! — esclamò il padre.

— Russ? Che cosa c'è? — chiese la madre.

— I nostri rilevatori hanno superato i valori massimi. C'è qualcosa di enorme là, nella valle delle Dita di Ferro.

— Che cosa può essere?

— Non lo so. Ma stiamo parlando di megatonnellate, un segnale misto. Gene?

— Ce l'ho, Russ. Diamine, non riesco a ottenere una configurazione d'identificazione. Guarda le specifiche.

Per Newt tutti quei numeri e segnali non significavano nulla, ma sapeva che dovevano essere importanti, perché il padre e Gene, il signor Zendall, erano molto eccitati.

— Ha la forma di un enorme ferro di cavallo.

Newt non capiva, non aveva mai visto un cavallo, se non nell'edcomp e quello non indossava alcun tipo di calzatura.

— Gene, Annie, credo che abbiamo trovato una nave aliena.

Atterrarono e, nonostante l'oscurità, Newt riuscì a vedere ciò che aveva così eccitato i genitori. Era come una grande U, con le estremità leggermente inclinate verso l'interno. Era davvero enorme; al suo interno si potevano parcheggiare una grande quantità di navicelle e avanzava ancora spazio.

— Non viene riconosciuta da alcuna registrazione, — constatò eccitata.

— Com'è possibile che i rilevatori della colonia non l'abbiano individuato? — chiese la madre.

— Probabilmente sono le interferenze magnetiche del ferro, — spiegò il padre. — E forse il satellite meteorologico non rileva questo luogo. Che cosa importa? Lo abbiamo trovato noi e otterremo i diritti di salvataggio. Potrebbe essere il nostro

biglietto di ritorno per la Terra. Potrebbe valere una fortuna!

Atterrarono. Il padre, la madre e Gene indossarono le tute. — State qui e guardateci dal monitor, — si raccomandò il padre. — Fai attenzione che Tim non tocchi i comandi. Andiamo a dare un'occhiata alla nave. Se avete fame, ci sono delle razioni nel magazzino. Una a testa e non di più, okay?

Newt annuì. — Okay.

Li guardò. Tutti e tre avevano delle telecamere sulle tute e Newt sapeva come passare da una all'altra o come visualizzarle contemporaneamente.

All'inizio era buio, fuori c'era tempesta, come sempre, ma presto entrarono nella grande nave e la visibilità migliorò. Avevano delle torce e le accesero.

L'interno era sinistro, misterioso e non assomigliava a nulla che Newt avesse già visto. Ci misero molto a raggiungere la sala comando, Newt sapeva che era là che erano diretti perché li aveva sentiti parlare al computer.

E quando infine ci arrivarono (Newt era già andata in bagno due volte e aveva mangiato la sua razione e metà di quella di Tim, perché a lui non piaceva la pasta verde) c'era una cosa morta seduta al posto di comando.

Era davvero grossa e molto strana. Sembrava una specie di animale terrestre chiamato elefante, che aveva visto sull'edcomp. Aveva un naso enorme, molto divertente, ed era alto come quattro uomini, ma era morto, riverso sulla schiena. Nel suo stomaco, o nel suo torace, o, insomma, in qualcosa, c'era un buco dal quale fuoriuscivano delle ossa.

Che cosa disgustosa.

I suoi genitori girarono attorno alla cosa per un paio di volte, parlando tra loro, poi si diressero all'entrata di una grande camera. E sul pavimento della grande camera c'erano queste cose...

Newt gridò e Hicks era là, la teneva tra le braccia, scuotendola con dolcezza.

— Coraggio, va tutto bene. Stai bene.

I ricordi riaffiorarono nella sua mente e lei cercò di soffocarli. Ma nel suo cervello c'era una sorta di pressione, una presenza malevola.

— Newt?

— È quella cosa là, — indicò. — Posso leggere i suoi pensieri. Più che altro i suoi sentimenti. È nella mia testa.

Hicks guardò Blake.

— Non sono pazza, — si difese Newt. — Ha appena ucciso tutti gli alieni fuori dalla nave, giusto? Perché li odia. La sua... la sua specie è già stata qui. Per raccogliere campioni. Io... oh, Dio!

Scosse la testa, come per scacciare l'intrusione dello straniero. — Anche lui può percepire i miei pensieri, — aggiunse. — Lui sa.

— Sa che cosa?

— Io, su Acheron, i miei genitori...

— Che cosa?

— Oh, Dio, Hicks! I miei genitori avevano trovato una nave. Una nave aliena. Il pilota era una specie di scienziato, forse. Era stato su questo mondo. Aveva prelevato

dei campioni delle cose. Delle uova. Doveva essere stato infettato, fecondato. Lo hanno ucciso. La nave è precipitata su Acheron. Quelle cose sono sopravvissute al suo interno, non so per quanto tempo. I miei... i miei genitori l'hanno trovata. Sono entrati dentro la nave...

Hicks la strinse a sé. — Tranquilla, bambina. Lascia stare. Sappiamo che cosa è successo.

Newt singhiozzò. Le lacrime sgorgarono dai suoi occhi. Quello era il ricordo più nascosto. Neppure il peggiore degli incubi era riuscito a farlo riemergere.

L'odio riempì il suo cervello, ma non era un'emozione sua. Era del viaggiatore dello spazio che si librava all'esterno dell'APC, il gigante il cui compagno era morto ed era precipitato su Acheron.

Lei non voleva ricordare, ma la creatura fece affiorare i suoi ricordi, li focalizzò nella sua mente. La bambina che era stata, che guardava il monitor. Guardava il padre che si chinava su un uovo. L'uovo che si schiudeva e l'embrione che si scagliava sul suo viso. Vedeva la madre e Gene che cercavano di aiutarlo, di portarlo via. Ascoltava le grida...

— No! Va' via da me! Vai via!

Odio. Profondo, nero, intenso odio, che la travolgeva, penetrava nel suo essere. Come detestava quelle creature!

— Ci ha salvati, — disse Hicks.

— Non per aiutarci, — ribatté Newt. — Perché li odia.

Blake si intromise: — Sergente, dobbiamo sistemare la nave per partire. Quanto ci rimane? Tre ore?

Newt pensò alle bombe, a quello che le esplosioni avrebbero causato al pianeta.

Percepì un improvviso interesse da parte della figura in tuta spaziale. L'essere era in grado di cogliere i suoi pensieri tanto da captare quel messaggio.

— La cosa se ne sta andando, — osservò il membro dell'equipaggio. — Sta *fluttuando* via.

— Sa delle bombe, — disse Newt.

— Sì, beh, mi piacerebbe fare da ambasciatore con una nuova specie, ma dobbiamo sistemare l'APC o diventeremo anche noi polvere nucleare.

Hicks si alzò e lasciò Newt seduta sul ponte della nave. Accanto a lei Mitch aprì gli occhi. Non parlò e Newt non aveva niente da dirgli. La presenza aliena l'aveva lasciata improvvisamente, una sensazione tagliente, come se un coltello fosse stato estratto dal suo cervello.

Era difficile respirare, gli occhi bruciavano e il naso colava, ma fu necessaria solo un'ora per portare a termine la riparazione.

L'APC decollò, entrò in orbita e si accostò in tutta sicurezza alla *Benedict*. Hicks si accertò che non ci fossero passeggeri indesiderati sull'APC prima di entrare nella piattaforma di imbarco e, anche quando si fermarono, prima di consentire ai suoi di lasciare l'area, controllò ogni centimetro della navicella di sbarco con i laser.

Blake collegò Butler a una specie di sistema salvavita progettato per gli androidi.

Il membro dell'equipaggio, Newt non ne conosceva il nome, e non gliene

importava nulla, effettuò il controllo della nave.

Hicks andò a fare qualcosa, ma non disse di che cosa si trattava.

Newt sedette a un tavolo, fissando la parete. Era finita. Erano andati nel mondo degli alieni. Erano sopravvissuti ai pirati e agli attacchi delle creature mostruose; stavano per ridurre il loro pianeta a uno stadio di pre-vita. Stavano ritornando a casa.

Era tutto finito.

E non gliene importava un accidente.

Orona era nel suo ufficio e guardava i tre dirigenti della Compagnia che stavano seduti di fronte a lui. Il medico si chiamava Dryner; non ricordava i nomi degli altri due, ma pensava a loro facendo riferimento agli abiti che indossavano: Rosso e Verde.

Le pareti della stanza erano schermate, persino le finestre erano rivestite da cavi di protezione che avrebbero impedito a qualunque ascoltatore esterno di captare la conversazione. Orona sospettava anche che almeno uno dei tre uomini avesse una specie di codificatore per bloccare le intercettazioni elettroniche, forse tutti e tre. Erano stati sottoposti allo scanner, ma esistevano alcuni tipi di plastica in grado di nascondere qualunque cosa. Le conversazioni a quei livelli dovevano essere svolte con la massima riservatezza. Anche le parole di Orona non sarebbero state udite da nessuno.

— D'accordo, signori, andiamo subito al nocciolo della questione. Sappiamo tutti perché siamo qui.

Verde e Rosso si scambiarono una rapida occhiata impossibile da decifrare. Sarebbero stati bravi giocatori di poker, pensò Orona. Anche il VP medico era distaccato, ma leggermente più nervoso. Tamburellava con un dito sulla gamba.

— Forse dovremmo riconsiderare l'assistenza di un legale, — esordì Rosso.

— Nessuno sta parlando di un procedimento giudiziario, — affermò Orona. — Non insultiamo la nostra intelligenza. Io faccio parte del governo e voi siete privati cittadini, io ho il coltello dalla parte del manico e posso decidere di usarlo quando voglio. Lo sappiamo tutti.

Rosso e Verde sorrisero, in un'identica espressione. Lo sapevano alla perfezione.

— Quindi, lasciamo da parte i preamboli e arriviamo al dunque. Voi tenevate un alieno rinchiuso nel vostro laboratorio e alcuni fanatici religiosi hanno fatto irruzione e si sono fatti fecondare dagli embrioni. Sappiamo tutto a riguardo.

— Il vostro campione è rimasto ucciso nell'esplosione che ha distrutto il laboratorio. I fanatici sono riusciti a scappare. Ne siamo al corrente perché continuiamo a ricevere rapporti riguardanti gli incubi notturni e questo significa che quelle cose infernali sono ancora vive.

— Vi sto dicendo qualcosa di nuovo?

Rosso e Verde sorrisero leggermente, contemporaneamente. Gli uomini di mondo avevano ottime fonti. Nulla da eccepire.

Il dottore, Dryner, scosse la testa. — Sì, lo sappiamo.

— Lo immaginavo. Abbiamo scoperto una falla nel nostro sistema principale. Ma non avete alcun collegamento con la nostra Tac Unit.

Li guardò. Rosso scosse impercettibilmente le spalle. Orona lo interpretò come un "no".

— Bene, abbiamo trovato uno degli attaccanti.

Il dottore si sporse in avanti con avidità. — Con l'embrione impiantato?

— Sfortunatamente no. Il torace dell'uomo era stato squarciato dall'interno. Quando la nostra squadra l'ha trovato nella Nuova Chicago era morto da almeno

dodici ore. Non c'erano tracce dell'alieno appena nato.

Il dottore si riappoggiò allo schienale. — Merda, — commentò a bassa voce.

— Condivido i suoi sentimenti, dottore. Anche noi desideriamo trovare queste cose. Ma temo che ora la nostra preoccupazione non sia più solo quella di essere i primi a ottenere un nuovo tipo di arma, per quanto possa valere.

Verde e Rosso sembrarono rianimarsi. Verde intervenne: — Che cosa intende dire?

Orona si alzò e si voltò a guardare le luci della città che brillavano al crepuscolo. Il traffico sfrecciava luminoso in tutte le direzioni sulle aerostrade, svanendo nei raggi del sole morente. — Dottore, sa come si riproducono queste cose. Ognuna è una potenziale regina, vero?

Dryner guardò gli altri due uomini. Gli fecero un piccolo cenno di intesa. Poteva proseguire.

Il dottore rispose: — Sì, è possibile.

— Non sappiamo quanti fanatici siano riusciti effettivamente a fuggire. Potrebbero essere una decina. Ci siamo fatti sfuggire un alieno appena nato. Gli altri usciranno dalle loro incubatrici umane entro breve tempo, se già non l'hanno fatto, sto dicendo bene?

— Beh, dipende in quali uova erano gli embrioni impiantati. La regina li deponeva da diversi giorni.

— Ma, comunque sia è una questione di poco tempo, giusto?

— Temo di sì.

— Dottore, se ci fossero, diciamo, cinque o sei alieni impiantati e ognuno di loro producesse una regina che iniziasse a deporre le uova non appena è in grado di farlo, quanto tempo pensa ci vorrebbe prima che quelle maledette cose infestino tutto quanto il pianeta?

Dryner deglutì. — Io... non c'è modo di essere sicuri, ma diciamo...

Orona si voltò. Sentiva il peso di tutta la nazione sulle spalle. Lui era l'esperto, ma quegli uomini potevano saperne quanto lui. Aveva bisogno di ogni minima informazione possibile. — È un po' come per i criceti. Se una madre e la propria figliata si accoppiano e si riproducono, in un paio di anni ne saremmo infestati.

— Naturalmente, questo non accade. Alcuni vengono uccisi dalle madri, altri vengono mangiati dai predatori, altri vengono eliminati in altro modo. Ma questi alieni non hanno alcun predatore naturale su questo mondo.

— Per ucciderli occorrono armi in grado di perforarne la corazza e anche così non è semplice. Abbiamo i rapporti dei nostri Marine Coloniali che si sono scontrati con loro. Se un contadino cinese e un cacciatore australiano cercassero di fermare un alieno adulto con una forca o con una pistola, perderebbero il loro tempo, non è vero?

Il medico deglutì nuovamente. La domanda era retorica.

— In realtà, chiunque si trovi a combattere contro una di queste cose avrà la peggio. Si riproducono come criceti, le regine non hanno neppure bisogno di essere fecondate, raggiungono la maturità molto velocemente. Non sappiamo dove inizieranno a comparire. I fanatici si sono sparpagliati, abbiamo segnalazioni da tutte le parti del mondo. Alcune non vanno tenute in considerazione, naturalmente, ma se solo il dieci per cento dei rapporti corrisponde a verità, cominceremo a vedere spun-

tare queste cose dall'equatore ai poli. Chicago è parecchio distante da Lima.

— E, signori miei, questo significa che ci troveremo tutti in grossi guai. Mi aspetto la massima collaborazione da parte vostra. Perché, se non riusciremo a fermarli, il bonus di fine anno sarà l'ultima cosa di cui vi dovrete preoccupare. Queste cose uccideranno così tanta gente che sentirete le urla adirate dei sopravvissuti su Marte. Ed ognuno di loro chiederà una testa. Io darò loro le vostre. Poi il governo chiederà la mia.

Il medico si inumidì le labbra.

Anche i due bellimbusti, Rosso e Verde, non sembravano entusiasti all'idea.

Bene. Orona li aveva in pugno. Ora, sperava solo che non fosse troppo tardi. Non aveva espresso la sua paura più grande: che le cose riuscissero a insediarsi al punto da minacciare la stessa sopravvivenza della specie umana. Naturalmente quella era la peggiore delle ipotesi, non pensava sarebbe accaduto davvero, era solo una supposizione terrificante.

O quantomeno lo sperava.

La creatura gigante che assomigliava a un elefante se ne era andata; videro la traccia ionica della sua nave disperdersi nel vuoto prima di guidare il loro veicolo fuori dalla sua ellisse, attorno al mondo alieno. Era strano; quel luogo non aveva neppure un nome o, quanto meno, Hicks non ne era a conoscenza. Non che se ne preoccupasse.

Non c'era nulla là di cui preoccuparsi.

Per cortese concessione dei Marine Coloniali, in particolare del sergente Hicks, le bombe nucleari a catena caddero dalle orbite programmate dal computer e si sparpagliarono sulla terra desolata; alcune finirono in mare, ma non rimasero danneggiate.

Quando esplosero, colpirono il pianeta come un dio furibondo contro la sua creazione.

Il fuoco atomico ripulì il paese: alberi, arbusti e persino alcune montagne furono rasi al suolo. I vulcani, da lungo tempo addormentati, vennero risvegliati dalle esplosioni e aggiunsero le loro colate di lava al caos. La terra ruggì e rispose a sua volta con terremoti così violenti che nessuna scala conosciuta dall'uomo avrebbe potuto misurare. Gli oceani ribollirono, levando enormi nuvole di vapore; la vita del mare, della terra e dell'aria cessò di esistere. Il mondo ritornò alle sue origini e qualunque cosa fosse riuscita a sopravvivere alla devastazione iniziale non sarebbe certamente riuscita a resistere alla coltre di pulviscolo radioattivo sollevato dalle esplosioni nucleari. Gli alieni erano molto resistenti; potevano sopravvivere in condizioni che avrebbero ucciso molte forme di vita, ma anche loro dovevano nutrirsi. Il cibo, là, sarebbe scarseggiato, per molto, molto tempo.

Hicks osservò i monitor, le cui telecamere erano protette da filtri, mentre il pianeta alieno agonizzava e moriva. E si sentì felice. Sperò che fossero riusciti a sopravvivere per poi morire di fame. Molto lentamente.

Pensò che gli incubi che lo avevano accompagnato per tanti anni presto sarebbero scomparsi. Era ritornato a combattere quelle cose infernali e la sua vendetta era stata terribile. Li aveva distrutti. L'ultimo a ridere era stato lui.

Certo, ne era rimasto uno sulla Terra, ma quando fosse ritornato avrebbe cercato di risolvere anche quel problema.

Si domandò quale fosse la pena per avere fatto saltare un intero pianeta. Forse lo avrebbe giudicato una corte marziale.

Figuriamoci.

Era peggio di quanto Orona avesse creduto.

Le prime infestazioni erano sembrate piuttosto semplici da affrontare. Le squadre Tac venivano informate dell'improvvisa scomparsa di gruppi di persone e ogni volta intervenivano immediatamente. Si attivavano i trasporti in modo che una squadra, completamente attrezzata, potesse arrivare in qualunque parte del globo in meno di tre ore.

I primi nidi erano piccoli, non più di cinquanta o cento uova e una sola regina. Le

squadre sterilizzavano l'area, i nidi venivano rasi al suolo, le zone circostanti distrutte, le persone ritenute infette, rinchiusi e controllate. Coloro che erano stati impiantati venivano uccisi e bruciati.

In Nuova Chicago, Miami Inferiore, Avana, Madrid, tutti i nidi vennero scoperti ed eliminati.

All'inizio Orona si sentì soddisfatto. Certo, ci sarebbero stati molti danni da coprire e qualche problema politico da risolvere, ma il Decreto di Sicurezza Planetaria gli diede una grande libertà di azione. Le cose non erano molto intelligenti, erano come termiti, o formiche, o api; costruivano i nidi, costituivano la camera delle uova e mandavano gli operai a cercare il cibo. Era un comportamento istintivo che non rivelava grande intelligenza. Poteva funzionare sul loro mondo, dove non avevano rivali così intelligenti. Per un certo periodo, quindi, Orona fu tranquillo. Lui era l'esperto e i militari avevano una fiducia incondizionata in lui.

Passarono le settimane, i mesi.

Vennero scovati altri nidi: Parigi, Mosca, Brisbane, Antarctic City. Le cose si erano diffuse dappertutto e su larga scala, come aveva temuto, ma era ancora abbastanza semplice individuarle e distruggerle. L'infezione era tremenda ma sotto controllo. Sarebbe guarita, come un ascesso inciso e medicato.

Ma poi la situazione iniziò a cambiare.

Le squadre Tac stavano diventando esperte nel loro lavoro, la pratica ne rendeva migliori i componenti e forse iniziarono a essere troppo sicuri di sé. Oppure si trattava di una sorta di selezione naturale forzata. Come succede con i topi o le blatte che vengono cacciati, avvelenati o schiacciati, gli alieni incominciarono a cambiare la costituzione dei nidi.

Le colonie diventarono più piccole e più numerose. Le squadre Tac trovavano solo dieci o quindici uova e le stanze erano difficili da individuare. E il loro numero aumentava sempre di più. In un'area del Nord Africa, nella vecchia Costa d'Avorio, vennero trovati non meno di ottanta piccoli nidi in un raggio di cinquanta chilometri. Alcune colonie erano ad Abidjan, nei seminterrati di grattacieli o di vecchi magazzini, ma alcune vennero ritrovate nella campagna circostante, sottoterra. Le squadre scovarono in alcune stanze bestiame impiantato, cavalli e persino capre. E mentre veniva denunciata la scomparsa degli abitanti dei paesi civilizzati, quella di un contadino e del suo bestiame in un'area rurale non veniva neppure notata.

Sembrava che gli alieni stessero diventando più intelligenti per sopravvivere.

Sei mesi dopo l'episodio di Lima, Orona dovette ordinare l'attacco di un nido gigantesco in Diego Suarez, a nord del Madagascar. Si trattava, in realtà, di centinaia di piccoli nidi scavati sottoterra e collegati tra loro.

Dopo otto mesi, Orona fu il responsabile della distruzione nucleare di Giacarta.

Un anno dopo, il continente australiano venne considerato troppo infestato per consentire l'arrivo o la partenza di passeggeri e merci e venne istituita la quarantena. Qualunque nave, velivolo aereo o navicella spaziale che cercava di lasciare il paese veniva abbattuto dai satelliti laser della Guardia Costiera.

L'azione non si limitava più a unità Tac che si occupavano di stanare le colonie aliene e distruggerle. Si trattava di stabilire dei confini e controllare che gli esseri

infettati non penetrassero nei territori immuni. Era la guerra.

Venne dichiarata la legge marziale. Tutti i confini nazionali furono sospesi. Nacque l'Alleanza Militare e le libertà civili vennero accantonate per tutta la durata del conflitto. I sospetti portatori di embrioni alieni potevano essere legalmente abbattuti su ordine di qualsiasi ufficiale con un grado superiore a quello di colonnello. Poi il limite venne abbassato a maggiore e a capitano; infine a sergente. In poco tempo, qualunque militare armato poteva decidere di sparare a chiunque desiderasse e se, in seguito, il controllo avesse dato esito negativo, niente di grave. La guerra non era forse l'inferno? Che importanza aveva la morte di qualche civile per la salvezza del pianeta?

I fuchi alieni che venivano catturati, un evento molto raro, non sembravano avere progredito molto. Il più perspicace poteva essere paragonato a un cane. Ma una regina, catturata in una battaglia che distrusse metà del distretto centrale di San Francisco, fu classificata con un punteggio di 175 della scala Irwin-Schlatler. Questo la rendeva molto più intelligente di qualunque essere umano.

Gli incubi erano divenuti realtà. Qualunque cosa Orona avesse previsto non era nulla in confronto al terrore che si impossessò di lui quando quella informazione arrivò al suo computer. Stavano diventando più intelligenti. Troppo.

E gli umani ne erano responsabili.

A bordo della *Benedict* i sopravvissuti del viaggio si stavano preparando per l'ipersonno.

Butler giaceva in un'apposita struttura, vivo e in condizioni stabili, secondo quanto affermava Blake. Newt lo aveva evitato fino a quel momento, ma non poteva entrare nella cella dell'ipersonno senza un confronto finale. Doveva parlare con lui.

Era coperto da un contenitore iperbarico dalla vita in giù. Per il resto il suo corpo era uguale a prima. Quando Newt entrò nella stanza era sveglio. Erano soli.

— Mitch.

— Newt. Avrei voluto che non mi vedessi in queste condizioni.

— E come diavolo avrei dovuto vederti? Come un uomo?

— Mi dispiace, Newt, non sai quanto.

— Che cosa sono stata per te, Mitch? Un'anomalia del programma? — Gli si avvicinò. Avrebbe potuto toccarlo. Avrebbe potuto. Ma non voleva.

— No, — rispose.

— E allora che cosa?

— Avrei dovuto dirtelo. Ho provato, ma non ci sono riuscito. Avevo paura.

— Paura?

— Di perderti.

Lei rise. Fu un suono breve, acuto, amaro.

— Non posso farci niente, Newt, per quello che sono. Non ho potuto scegliere come nascere.

— Certo, ma hai deciso di poter imbrogliare questa stupida umana, non è vero?

— No. Qualunque cosa io sia, da qualunque luogo provenga, posso nutrirmi, provare dei sentimenti, soffrire. E, ho scoperto, posso anche amare.

Newt si morse un labbro. Non voleva ascoltarlo.

— Non sono come te, — continuò. — Non ho una madre o un padre, non ho mai avuto un’infanzia e neppure una vita, prima di essere creato per i Marine Coloniali. Ma sono cresciuto, in qualche modo. Ho imparato. Sono diventato più di ciò che ero. E ho provato l’amore. Non so se è la stessa sensazione che senti tu. Per me è un vuoto che si riempie solo quando ci sei tu, un dolore quando sei lontana, un fuoco che solo tu puoi spegnere. Per te provo desiderio, tenerezza, ho voglia di toccarti, di stringerti. Anche ora, che sono vivo solo a metà.

Tacque. Singhiozzò.

Oh, Dio. Non farlo piangere, pensò. Non poteva sopportarlo.

— E ti ho raggirata, — disse. — Ma quando quel mostro mi ha afferrato e mi ha spezzato in due, non è stato così doloroso come quando ho visto che mi guardavi. Mi guardavi e mi odiavi. — Voltò il viso.

Newt capì che ciò che aveva provato per Mitch era stato reale, qualunque cosa egli fosse. Lo aveva amato e lui aveva amato lei, perché ciò che lui aveva descritto era esattamente quello che lei provava.

Ciò che *ancora* provava.

— Mitch...

— Vai, Newt. Spegni la macchina. Fammi morire.

Ora lo toccò. La spalla nuda era calda, la pelle viva, i muscoli possenti. La amava, ne era convinta. Qualunque cosa egli fosse, questa era la cosa più importante. Nessuno l’aveva amata, se non i suoi genitori.

Lui si voltò a guardarla.

Lei si chinò, lo baciò dolcemente sulle labbra. Avvertì il suo dolore e lo sentì attenuarsi quando egli capì che cosa stava facendo. Le sue braccia si sollevarono, la circondarono.

— Oh, Newt!

— Shhh. Va tutto bene. Va tutto bene. Non ha importanza.

E non importava davvero.

Era la guerra e gli uomini stavano perdendo.

Orona non avrebbe mai creduto che la situazione si sarebbe spinta fino a quel punto. L’uomo aveva la superiorità tecnologica, quello era il mondo dell’uomo, che ne aveva tutti i vantaggi. Tranne...

Tranne che gli alieni avevano una propensione più forte per la vita. Avrebbero sacrificato tutto per la sopravvivenza della specie. Erano rari gli uomini che avrebbero fatto la stessa cosa. Una madre sarebbe morta per proteggere il proprio figlio; un santo avrebbe camminato nel fuoco per i propri fedeli o per il proprio Dio, ma l’istinto di autoconservazione era troppo forte in gran parte degli umani. Agli alieni, invece, non importava. Se per salvare un singolo uovo dovevano morire cento fuchi, sarebbero morti. E così avveniva.

Le cose spuntavano ovunque, in luoghi in cui persino un topo avrebbe avuto problemi di sopravvivenza, in posti in cui nessuno immaginava potessero deporre uova. Sotterrate nel ghiaccio artico, nei deserti, nella giungla, sulle chiatte, ovunque

ci fosse spazio a sufficienza per un nido. Nessuno sapeva quanti fossero, si facevano solo supposizioni. Le stime variavano da centinaia di migliaia a decine di milioni. Sciami di navicelle private lasciavano la Terra ed erano così numerose che i militari non erano in grado di fermarle o di ispezionarle. Molte si fermavano sulla Luna o sulla Cintura, ma alcune raggiungevano i pianeti più lontani del sistema. Alcuni cittadini benestanti si unirono per acquistare navicelle interstellari prima che il governo intervenisse e giudicasse tali attività illegali. Scapparono a migliaia perché sulla Terra erano pochi i luoghi rimasti in cui nascondersi.

Orona era in uno di quei luoghi, un complesso in Messico con un potente controllo militare. Il perimetro era circondato da recinti sorvegliati, il campo minato, qualunque veicolo che entrava e usciva veniva controllato allo scanner e ogni passeggero fluorocontrollato per verificare la presenza di parassiti. Era difeso come qualsiasi altro luogo ancora sicuro.

Alla fine, Orona capì che gli alieni erano come una malattia, non come un nemico armato. L'unico modo per salvare il paziente era di eliminare il cancro e sterilizzare la ferita. Ma era troppo tardi, ormai si erano originate le metastasi e il bisturi, le radiazioni e i farmaci non erano sufficienti. Era accaduto tutto così velocemente, un incendio che era iniziato con un fiammifero e in un secondo si era trasformato in una catastrofe. Nessuno avrebbe potuto prevedere che si sarebbe diffuso così rapidamente. Un anno e mezzo prima, gli uomini avevano la superiorità, erano all'apice della catena alimentare, erano i Re predatori. Ma ora...

I militari non erano mai stati perspicaci ma quelli al comando erano abbastanza intelligenti da sapere che stavano perdendo. Tutte le navicelle interstellari vennero confiscate. Presto furono ideati progetti da attuare con urgenza. Ci sarebbe stato un raggruppamento del personale militare specializzato nelle colonie più lontane per sviluppare nuovi piani per combattere gli alieni.

Seduto al centro informazioni, un luogo freddo e asettico, zeppo di prodigi della comunicazione tecnologica, Orona scoppiò in una risata. La Terra stava per essere abbandonata. Lui non se ne sarebbe andato. Oh, avrebbe potuto, ma a che scopo? Sarebbe sopravvissuto, ma avrebbe perso la battaglia più importante di tutta la sua vita. C'era una vecchia abitudine che un tempo osservavano i marinai, quando una nave affonda il capitano la segue, sempre. Gli alieni erano stati il suo progetto. Il suo lavoro. Qualcuno aveva immesso una sorta di liquido critico e il laboratorio era stato contaminato. Era una sua responsabilità. Avrebbe dovuto prevederlo. Anche se gli altri fossero riusciti a dimenticare, lui non ci sarebbe riuscito.

Sarebbe rimasto là, da vincitore o da perdente.

Le celle dell'ipersonno erano pronte.

— Ci vediamo tra nove mesi, — disse Hicks agli altri.

Il computer programmò la nave per il ritorno. Il viaggio sarebbe stato più breve di qualche mese rispetto all'andata. Hicks sperava che non fossero sorte complicazioni con il campione alieno sulla Terra. Sperava che fossero stati prudenti. E comunque, era uno solo, non avrebbe potuto causare troppi problemi.

Le celle si chiusero e cullarono i viaggiatori in un riposo simile alla morte, poi li

mantennero in uno stato di vita sospesa.

Quando il primo messaggio subspaziale degli orrori che stavano accadendo sulla Terra arrivò alla nave che attraversava la Distorsione Einsteniana, i pochi passeggeri sopravvissuti della *Benedict* erano profondamente addormentati. Il computer della nave registrò le urla della Terra, ma alla macchina questo non importava.

Orona fissava un punto lontano; il viso era contratto, l'espressione esausta. — Questa è la situazione qui sulla Terra, — annunciò. — I militari hanno fatto fuggire gran parte degli ufficiali di alto rango e il meglio delle truppe sopravvissute a quest'ora è ormai nell'iperspazio. Rimangono ancora pochi avamposti da evacuare.

— La situazione è andata costantemente peggiorando. Le comunicazioni di terra sono praticamente interrotte, quelle satellitari continuano a funzionare solo in quelle zone in cui è rimasta sufficiente alimentazione.

— È il caos. Nei mesi passati gli alieni sono aumentati in modo incredibile.

— Ci sono ancora poche enclave sicure in cui non sono riusciti ancora a penetrare. Nell'ultimo anno e mezzo è morto circa un miliardo di persone.

Qualcosa batté contro la porta alle spalle di Orona.

— Anche questo luogo, che avrebbe dovuto essere in grado di tenerli lontani per sempre, è compromesso. Incredibile.

Il rumore aumentò.

— Non so se qualcuno riuscirà mai a vedere questa registrazione, — continuò, — o se è importante che qualcuno la veda. Se fossi un dio, riderei della mia stupidità e di quella degli uomini.

La plastica iniziò a frantumarsi sotto la forza dei colpi.

Orona fece un mezzo sorriso. Aprì un cassetto ed estrasse una pistola. Guardò alla sua sinistra. Mentre la porta veniva abbattuta, frammenti di plastica nera lo sfiorarono. Caricò la pistola. Mise la canna in bocca. Premette il grilletto.

Il proiettile gli trapassò la testa e il sangue iniziò a zampillare; cadde in avanti proprio mentre un artiglio cercava di afferrarlo. L'alieno mancò la presa. Poi lo sollevò, ormai morto, dalla sedia come una marionetta dai fili recisi. Lo scosse.

Comparve un'altra figura che occupò la visuale.

Dopo un istante Orona venne portato via. Ora la camera era vuota. La telecamera continuava a riprendere: il sangue, la materia cerebrale e i frammenti del cranio che imbrattavano il muro.

— Oh, merda! — esclamò Newt, fissando il video.

Accanto a lei, Hicks annuì bieco. — È stato tutto inutile. Abbiamo distrutto il loro pianeta ma troppo tardi. Erano già sulla Terra. Quegli stupidi bastardi li hanno portati da noi e non sono riusciti a controllarli.

Guardavano anche Blake, il membro dell'equipaggio e Butler disteso su un lettino dietro a Newt.

— Che cosa facciamo, sergente?

— Che cosa possiamo fare? Siamo in orbita. Scendiamo.

Nessuno aveva idee migliori.

Poi un membro dell'equipaggio, di nome Parks, disse: — Hicks, abbiamo compagnia.

— Di che cosa stai parlando?

— Controlla lo schermo Doppler.

Hicks guardò. Imprecò a bassa voce.

Era la nave dell'elefante alieno, a soli duecento chilometri di distanza.

Pareva impossibile; avrebbe dovuto essere nel Subspazio Einsteniano, invece li aveva seguiti.

Come aveva fatto?

Perché?

— Avete il permesso di atterrare a queste coordinate, *Benedict*. Il vostro computer dovrebbe essere a posto, ma preparatevi al controllo manuale. Se virate troppo e atterrate in territorio nemico diventerete la loro cena.

— Grazie mille, controllo, — rispose Hicks. Se il computer avesse fallito, sarebbero morti; nessuno sulla nave poteva pilotare nell'atmosfera una navicella per un atterraggio della massima precisione.

— Preferiremmo che atterrasse tutta d'un pezzo. Ci serve. A parte i trasporti militari preprogrammati, non abbiamo molti veicoli in grado di andare in orbita.

— Ricevuto, controllo. Stiamo planando.

Hicks si appoggiò allo schienale. La situazione sembrava peggiore di quanto avessero visto e sentito dalla registrazione. Il complesso iperprotetto di Orona era stato attaccato settimane prima. Sembrava che non fosse rimasto molto per cui valesse la pena di ritornare, ma Hicks doveva vederlo con i propri occhi. La sua vittoria sul mondo alieno ora era priva di senso.

Quando la nave atterrò, erano attesi da decine di soldati, con le armi in pugno. Un ufficiale, Newt immaginò dovesse essere un colonnello o un generale, avanzò e fece un cenno a Hicks.

— Siamo lieti che abbia riportato la nave, sergente. Ne abbiamo bisogno. Questa è l'ultima area sicura rimasta. Ce ne stiamo andando.

— Che cosa accadrà alla Terra?

L'uomo scrollò le spalle. — Non posso saperlo. Devo solo portare il resto dei miei uomini alla base stabilita; l'Alto Comando risolverà la faccenda da là.

— Ciò che intendete fare è *andarvene*? E cosa ne sarà della gente che rimane qua?

L'uomo scosse la testa. — Per come la vedo io, gli alieni conquisteranno tutto. Un giorno ritorneremo e ci riproveremo. Scopriremo un modo per ucciderli dall'orbita senza danneggiare troppo la terra e il mare, una sorta di arma chimica o biologica. Ricominceremo daccapo.

Sembrava che Hicks intendesse colpirlo da un momento all'altro. — Ci sono miliardi di esseri umani qua!

— *Erano* miliardi, sergente. Gli alieni ne hanno presi parecchi, altri sono stati uccisi dai militari, molti sono morti durante gli esperimenti destinati a cercare un modo per sconfiggere gli alieni. Forse ne sono rimasti cinquecento, seicento milioni e stanno scomparendo rapidamente. Non possiamo salvarli. Se siamo fortunati, riusciremo ad andarcene prima che anche questo luogo venga conquistato.

Proprio in quel momento, quasi a conferma di quelle parole, arrivò un ufficiale

subalterno. — Signore, è stata individuata un'offensiva da sud-est. Attaccano in diverse migliaia. Stanno attraversando i campi minati e si avvicinano alla recinzione.

— Controllate la *Benedict*, — ordinò l'ufficiale. — E inviate una Compagnia C ad aiutare la truppa di picchetto.

I soldati armati si precipitarono nella nave.

L'ufficiale disse: — Se prova a rifletterci, non è poi così male. La Terra era sull'orlo della distruzione da molto tempo. Se non fossero stati gli alieni ci sarebbe stato qualcos'altro. In questo modo forse la prossima volta andrà meglio.

— E noi, che cosa facciamo? — chiese il membro dell'equipaggio di nome Parks.

— Mi dispiace, — rispose l'ufficiale, — ma i posti sono limitati. Sto eseguendo gli ordini.

— Aspetti, — lo fermò Hicks. — C'è un'altra cosa. Nel mondo alieno siamo stati aiutati da un'altra specie. Ci ha salvati.

— E allora?

— Ci ha seguiti. Con la sua nave.

— Ascolti, sergente, è tutto molto interessante, ma che differenza fa? Crede che questa cosa sia in grado di eliminare tutti gli alieni del pianeta?

— Non lo so, ma potrebbe fare qualcosa...

L'ufficiale lanciò un'occhiata al cronometro. — Se ne avessimo il tempo, potrei essere d'accordo. Ma se le previsioni sono corrette, ci rimane un giorno, forse solo qualche ora prima di essere conquistati. Fuori dal complesso abbiamo innescato alcune bombe atomiche, che esploderanno dopo la nostra partenza. Abbiamo perso questa guerra, sergente. È venuta l'ora di ritirarsi.

— Maledizione!

L'ufficiale portò la mano alla fondina. — Non faccia sciocchezze. Potrebbe morire in questo preciso istante.

Hicks allargò le braccia.

Blake, in piedi tra Newt e Butler, si spostò leggermente. L'ufficiale puntò l'arma contro di lei. — Non posso permetterle di sparare a nessuno, generale, — dichiarò.

— Ascolti, marine, sto sparando da mesi. Qualche persona in più non farebbe differenza.

Blake sorrise e avanzò verso di lui.

— Blake, non farlo! — gridò Hicks.

Ma lei proseguì.

Il generale sparò e la pallottola la colpì al torace. Blake si fermò appena. L'uomo fece fuoco nuovamente.

Hicks scattò. Colpì di taglio la tempia del generale proprio mentre sparava un terzo colpo. Il proiettile raggiunse un lato della *Benedict*.

Hicks tirò una gomitata e un calcio mentre il generale cadeva. Tolse la pistola dalla mano dell'uomo e si voltò verso il portello della nave.

Uscì un soldato. Hicks gli sparò alla testa.

Blake cadde a terra, Parks iniziò a scappare gridando.

Newt si chinò sull'androide che stava per morire. Sulla *donna* morente.

— Blake...

— Non potevo permettergli... di spararvi. — Sorrise. — Accertati che... mi diano... le medaglie, okay, sergente?

Hicks la guardò. — Sicuro, bambina. Puoi starne certa.

Newt vide i suoi occhi spalancarsi.

Hicks scosse la testa. — Maledizione. È stata colpita nella pompa principale. Una possibilità su diecimila. Dovrebbe essere corazzata e antiproiettile. Deve essere stata colpita di rimbalzo.

Newt gridò: — Blake!

— È morta, Newt, — disse Hicks. — E moriremo anche noi se non ci spicciamo! Ho appena ucciso un generale. Andiamo!

La sollevò, ma lei si divincolò e sollevò Mitch dal lettino. Lo caricò sulla schiena.

— Newt, maledizione!

— Ce la faccio.

— Newt, non farlo, — la pregò Mitch.

— Stai zitto, Mitch. Altrimenti rimango qui con te, così mi uccideranno. Se non vuoi che ti porti io dovrai camminare da solo.

Hicks iniziò a correre e Newt si affrettò dietro di lui con il suo carico sulle spalle.

Quando si fermarono per riprendere fiato, Newt chiese: — Perché stiamo correndo? Non c'è alcun luogo dove andare. Quando partiranno faranno saltare questo posto. Anche se fuori dalle linee difensive non ci fossero alieni, a piedi non riusciremo ad allontanarci abbastanza da evitare l'esplosione.

— Non ho intenzione di andare a piedi, — annunciò Hicks.

— Se ciò che ci hanno raccontato è vero, nessun luogo della Terra può offrire qualcosa, — intervenne Butler.

I tre erano appoggiati all'interno di una struttura che partiva da terra fino al livello in cui ora si trovavano. Hicks considerò di essere a circa cinquanta metri dalla superficie.

— Non ho neppure intenzione di rimanere sulla Terra, — disse.

— Che cosa intendi? — lo interrogò Newt.

— Ti ricordi che cosa ha detto il controllore di volo quando abbiamo lasciato l'orbita? Qui ci sono alcune navicelle militari preprogrammate. Quando partiranno, noi saremo a bordo.

— In che modo?

Hicks sollevò la pistola del generale. — In qualunque modo sia necessario.

Butler sembrava a disagio: — Non dovrei permetterlo.

Hicks sorrise. — Come intendi fermarmi, zoppo? Inoltre, in questo caso specifico, ritengo che nel tuo programma ci sia un piccolo dilemma. Se loro vogliono uccidere me e Newt, e noi intendiamo uccidere loro, di chi ti preoccupi di più?

Butler ci pensò un istante. — Newt, — rispose.

— Ah. Alcune persone sono più importanti di altre, eh?

— Sì.

— Questo però non te l'hanno insegnato.

— No.

Hicks rise nuovamente. — Hai appena smesso di essere un androide, ragazzo. Benvenuto nella razza umana.

* * *

Newt consentì che Hicks trasportasse Mitch. E mentre correvano pensò a ciò che aveva detto Mitch. Aveva superato la propria programmazione. Il suo corpo non era nato da una donna ma, per quanto la riguardava, era umano.

Hicks li condusse in un magazzino che disponeva di un terminale. Iniziò a inserire domande nel sistema.

— Che cosa stai facendo?

Non sollevò neppure lo sguardo. — Sto cercando di individuare le navi che trasportano equipaggi e quali sono adibite solo al trasporto merci. Alcune avranno i militari, altre i rifornimenti. Dobbiamo trovare una di queste; possiamo alleggerire il carico e bilanciarlo con il nostro peso.

— Non sappiamo neppure dove sono dirette, — ribatté Newt.

— Che importa? Non potrà essere peggio che rimanere uccisi in un'esplosione nucleare o divorati dai mostri.

— Hicks...

— So che cosa stai per dire. Anch'io pensavo che il mio compito fosse terminato quando ho distrutto il mondo alieno, credevo di potere ritornare a casa, farmi rinchiudere in qualche deliziosa prigione, oppure farmi fare il lavaggio del cervello. Non vedevo l'ora. Ma ora, no. Non posso cedere finché anche l'ultimo di questi bastardi alieni sarà morto.

— Ne vale la pena?

— Vale la pena per me. Un uomo deve avere un motivo per svegliarsi la mattina. Ho trascorso anni interi a cercare di decidere se era venuto il momento di togliermi la vita. Qualcosa mi ha sempre impedito di farlo. Non ho mai saputo cosa, ma ora gliene sono grato. Forse morirò, ragazzina, ma lo farò combattendo.

Era felice come non lo aveva mai visto. Aveva uno scopo ed era molto di più di quanto avesse gran parte della gente.

— Ah, ecco qua. Una nave trasporto merci, numero tre-zero-due, soprannominata *The American*. Piattaforma sedici, livello cinque. Ecco la mappa...

* * *

Si avvicinarono alla nave con estrema cautela. Hicks depose a terra Butler con molta attenzione e impugnò la pistola. — Non ho intenzione di uccidere le guardie, le ferirò soltanto.

— Grazie, — rispose Butler.

— Rimanete qui. Ritornerò a missione compiuta. — Fece per andarsene ma si fermò. — Ehi, Butler. Non sono mai riuscito a dirti che tu e la tua squadra avete fatto un ottimo lavoro. Siete stati in gamba.

— Per un androide?

— No, per chiunque.

Hicks arrivò sul ponte approfittando del nascondiglio che gli offrivano i piloni. Fu semplice. C'erano quattro guardie, con le armi abbassate; non si aspettavano problemi. Quando, ancora al coperto, si trovò abbastanza vicino trasse un profondo sospiro, puntò la pistola e sparò quattro colpi. Il silenziatore attutì il rumore.

Una pallottola per ogni guardia.

Diritta in mezzo alla fronte.

Era la morte più veloce.

Aveva mentito a Butler. La vita era molto dura.

Newt vide Hicks ritornare. — Okay, ragazzi. Andiamo.

Passarono accanto ai cadaveri delle guardie.

Mitch li guardò.

— Mi dispiace. Mi deve essere scappata la mano, — disse.

Mitch fece spallucce. Una volta morti, la sua responsabilità finiva. Probabilmente

Hicks lo sapeva.

Si udirono alcune raffiche di proiettili. Non sembravano molto vicine ma neppure troppo lontane.

— Sembra che gli alieni stiano avanzando, — annunciò Hicks. — Ho l'impressione che la partenza verrà anticipata.

La nave era rettangolare con rivestimento termico e una piccola cabina di controllo che ricordava la testa di un insetto gigante. Dal modo in cui era unita al resto del veicolo, a Newt sembrò essere stata aggiunta in un secondo tempo.

Hicks la guardò. — È stata messa insieme alla meglio con parti separate, — spiegò. — Saremo fortunati se non cade a pezzi durante il decollo. Andiamo. Dobbiamo alleggerirla. Sul veicolo sono caricati rifornimenti di cibo, sperma e ovuli congelati, un po' come l'arca di Noè. Dobbiamo installare un impianto a ossigeno, un sistema di riciclaggio e compensazione per respirare e un modo per eliminare gli scarichi. E poiché non so quanto rimarremo in volo, sarebbe bene anche recuperare alcune celle dell'ipersonno. Ci vorranno un paio di ore, ho individuato quanto ci occorre nella nave accanto.

— E i passeggeri di quella nave? — chiese Mitch.

— Se vogliono possono stare in due in una capsula. Questa nave non ne ha poiché non è previsto equipaggio. Servono più a noi che a loro.

Ci vollero quasi due ore e mezzo per installare l'attrezzatura e sarebbe stato impossibile senza l'aiuto del robot trovato da Hicks.

Quando ebbero finito, il rumore della battaglia era ormai molto vicino. Di tanto in tanto si sentiva il suono delle pallottole che rimbalzava sulle corazze degli alieni, intervallato dalle grida degli uomini. Chiunque avesse preso il posto del generale avrebbe fatto bene a sbrigarsi.

A fare molto in fretta.

— Chiudiamo, — ordinò a Newt. — Ho l'impressione che potremmo partire da un momento all'altro.

La cabina di controllo disponeva ancora delle cinture di sicurezza, fortunatamente non erano state strappate. Aiutò Newt a sistemare Butler e quindi andò a sedersi. Non sapeva esattamente dove erano diretti ma, per fortuna, avevano caricato le celle dell'ipersonno; una volta nell'iperspazio avrebbero potuto entrarci; l'automatico le avrebbe disattivate quando sarebbero ritornati nel normale spazio. Dopo, beh, avrebbero deciso.

Non appena si allacciò la cintura, la nave si accese, pronta al lancio.

— Tenetevi. Sembra che stiamo decollando.

La nave si alzò e la velocità inchiodò i passeggeri ai sedili imbottiti. Hicks pensò che con un visore avrebbe potuto guardare all'esterno anche se sarebbe stato un panorama deprimente. Non è divertente vedere il tuo paese infestato dai mostri.

Ormai non c'era più nulla da fare.

La prima regola in guerra era quella di sopravvivere. Se vivevi potevi combattere il giorno successivo. Se morivi non potevi fare nulla.

E Hicks intendeva sopravvivere tutto il tempo necessario per uccidere quelle cose.

Chiunque avesse programmato le navi, aveva considerato di utilizzare la gravità della Terra per venire lanciato nello spazio profondo. La nave arrivò in orbita e i propulsori pulsarono, spingendola lungo un'ellisse. I monitor visualizzarono almeno cinquanta navi in formazione sparsa, più un vascello non identificato che Hicks riuscì a riconoscere.

— Ehi, salutate il nostro amico naso lungo, — disse.

Newt lo guardò. Gridò. Perse i sensi.

In qualche modo Mitch riuscì a scendere dal sedile e a trascinarsi con le mani in direzione di Newt. Si sollevò, la toccò, cercò di risvegliarla.

— Newt! Che cosa succede! Newt?

La presenza aliena che aveva sentito ad anni luce di distanza era ancora nel suo cervello. Quella cosa che li aveva salvati dai mostri.

Stava ridendo.

L'intensità dei suoi pensieri la sopraffece, non riusciva a fermarli, era come cercare di arrestare la forza di un oceano con un secchiello. Le sensazioni erano miste: gongolava di gioia maligna, disprezzava, bramava, si sentiva superiore, odiava, si adirava e oltre a tutto ciò c'erano altre cose che Newt non riusciva a identificare, sentimenti che non avevano riferimenti umani.

Ma aveva percepito abbastanza da sapere che cosa intendeva comunicarle l'essere.

Oh, Dio!

— Newt?

Riuscì a concentrarsi su Mitch. Mitch che l'amava. I suoi sentimenti per lui divennero un muro, contro il quale si scontrò il mare di emozioni del viaggiatore dello spazio. Alcuni riuscirono a penetrarvi, ma l'ondata venne fermata e Newt riuscì a riprendere i sensi. In qualche modo lui se ne accorse. La marea si fermò.

— Quella cosa. Ha parlato con me.

— Che cosa ha detto? — chiese Hicks.

— Era pericoloso per noi quanto gli alieni. Ci ha seguiti per vedere il nostro mondo, per capire se c'era qualcosa che valesse la pena prendere. Voleva conquistarci.

— Non troverà molta opposizione, eh? — disse Hicks.

— Intende aspettare che gli alieni uccidano tutti gli umani. Poi quando i militari ritorneranno — conosce i loro progetti — li aspetterà. Forse con altri della sua specie. Per prendere la Terra ai vincitori.

— Maledizione, — impreccò Hicks. — Se non è una cosa è un'altra. Fuori dall'uragano e dentro nel tornado.

Dopo tutto non era rimasto molto da dire.

* * *

Hicks programmò le celle dell'ipersonno; secondo la strumentazione di bordo, la nave stava penetrando nel subspazio. Nessuno di loro sapeva per quanto tempo avrebbero viaggiato o quanta distanza avrebbero percorso nel nulla della Distorsione Einsteniana. Non aveva importanza.

Newt aiutò Hicks a sistemare Mitch nella camera. Hicks si allontanò per controllare la propria sistemazione. Newt era in piedi accanto a Mitch e gli sorrideva.

— Stai bene? — le domandò.

— Sì, — rispose.

Si strinsero in un lungo, caloroso abbraccio; poi lei si allontanò e azionò il sistema. Il coperchio si chiuse. Mitch tenne gli occhi aperti e la guardò mentre i gas lo addormentavano.

Lo osservò per un istante e quindi si recò alla propria cella.

Hicks si stava già sistemando nella propria. La salutò con un gesto della mano.

Bene. Aveva fatto molta strada nella sua vita. Da un pianeta distrutto a un altro, a un altro ancora. Ma era viva. Poco tempo prima, questo non avrebbe significato molto, ma ora le cose erano cambiate. Ora aveva Mitch, in qualche modo sarebbero riusciti a rimetterlo in sesto, a riportarlo a quello che era stato.

No, non era esatto. Era già molto di più di ciò che, era stato, anche se il suo corpo era mezzo distrutto. Ma quel problema poteva essere risolto molto facilmente, grazie alla sua natura androide. E comunque non era davvero importante.

Newt entrò nella sua capsula. Toccò un comando, poi guardò il coperchio chiudersi lentamente. No, ciò che contava era che non sarebbe più stata sola. E capì, mentre si stava addormentando, che non avrebbe più sognato il passato e i mostri. Avrebbe sognato il futuro. Qualunque potesse essere. Dopo tutto, fino a quel momento non se l'erano cavata tanto male. Una guerra si vinceva con una battaglia alla volta.

Newt sorrise e chiuse gli occhi.

FINE